ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI

ITALIANI

DI

ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO XXXIX.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis

a S. Zeno, N.° 534.

MDCCCV.

AVVERTIMENTO.

Gli autori, li di cui trattati economici si contengono in questo volume, sono tuttora viventi.

Il primo, Melchiorre Delfico, nativo di Teramo nell' Abruzzo e cittadino di Sanmarino per libera elezione, è abbastanza conosciuto non tanto per sommo sapere congiunto a singolar modestia, quanto per una costanza non ordinaria di severa ed energica virtù, degna di migliori tempi e di più gran teatro. Egli scrisse diversi opuscoli sull' economia particolare del regno di Napoli, che procurarono al loro autore il miglior premio cui avesse potuto aspirare, cioè la soddisfazione di aver conseguito la riforma de' vizj di governo che avea preso a combattere. Nello scorso anno ha pur pubblicato in Milano la storia della sua patria adottiva, egualmente commendevole per la copia de' fatti, che per maturità di senno e per ridondanza di civile filosofia. Sarà per me oggetto di singolar compiacimento, se mi sarà dato di poter inserire nel *Supplimento* a questa Raccolta l' interessantissima opera dello stesso autore sugl' *Istituti di beneficenza*, il di cui travaglio è già molto innoltrato.

Nella primaria magistratura di Brescia sua patria siede meritamente Giambattista Corniani. Colto poeta, e dotto, sagace ed elegante letterato, seguì pur con

successo gli studj economici; e i lodati saggi che ne pubblicò in varj tempi comprovano abbastanza quant' oltre ei sia felicemente progredito in questa difficile ed utilissima scienza. Io gli debbo distinte grazie per le essenziali correzioni e pregevoli aggiunte, delle quali si è compiaciuto di ornare questa nuova edizione delle *Riflessioni sulle monete*, stampate per la prima volta in Verona nel 1796.

Il profondo *Saggio sui valori* di Maurizio Solera è qui ristampato in Francese, qual fu scritto dall' autore nel 1785, e quindi pubblicato in Parigi nel 1798 (anno VII. rep.) L' Avvertimento, ch' egli premise a quest' opera, darà bastevol notizia dell' occasione di essa e delle sue vicende.

MEMORIA

SULLA

LIBERTA' DEL COMMERCIO

DIRETTA A RISOLVERE IL PROBLEMA PROPOSTO DALL' ACCADEMIA DI PADOVA SULLO STESSO ARGOMENTO.

DI

MELCHIORRE DELFICO

NAPOLETANO.

INEDITA.

Il est bien satisfaisant pour un administrateur sage d'être convaincu, que l'étendue des succès du commerce dépend de celle de la liberté : il se trouve heureux d'être dispensé de lui prescrire des lois, et il s'applaudit d'être à l'abri de tous les pièges qu'on pourrait lui tendre etc.

Principes du commerce, opposé au trafic, chap. VII.

FRA le quistioni, che più interessano l'uomo e le società, sono senza fallo da annoverare quelle che riguardano la *libertà* nelle varie applicazioni e significato della parola; poichè com' essa esprime la facoltà di agire, e ciò senza quegli ostacoli che si oppongono al *bene*, così comprende quella manifestazione della naturale perfettibilità, che rimarrebbe costretta ed inutile se le venissero impediti i dovuti spazj e il necessario movimento. E sebbene sia stato sempre dell' interesse dell' uomo il conoscere tutti i rapporti da' quali essa risulta, e che in tutti i secoli abbia avuto de' studiosi e degli amatori; pure, e perchè essa non comparve che come un sentimento confuso nelle prime epoche dell' umanità, onde non potè acquistare una chiarezza intellettuale, e perchè nate le società sorsero similmente degl' interessi dominanti e contrarj, fu sempre oscura, contraddetta e spesso oppressa e condannata al silenzio. Il sentimento quindi re-

stò incerto, perchè tutto tendeva a sopprimerlo, e l'idea diventò disputabile per effetto dell'incertezza medesima. I tiranni, i quali occuparono la terra in tutti i luoghi, in tutt' i tempi, sotto tanti nomi e forme diverse, e fin sotto le finte spoglie della libertà, non lasciarono mai di combatterla colla forza, mentre i sofisti loro perpetui ausiliarj la contrariavano col pervertimento della ragione. Perciò con tutte le successive indagini dello spirito si disputa tuttavia sulle qualità più essenziali della medesima, quali estendendola oltre i confini dell'utilità e della giustizia, quali involgendola ne' tetri laberinti del sofisma, quali rilegandola fra popoli inospitali e selvaggi, e quali finalmente riducendola all' oscuro dovere di eseguire quelle leggi che non furono dettate dalla ragione. Comunque intanto essa possa essere nella considerazione de' rapporti più generali, che ora non sono in grado di esaminare, dirò solo che fra i punti ne' quali la libertà si rende più interessante egli è senza fallo quello che riguarda il commercio, essendo in questo caso prescritta da quella necessità di ordine alla quale non si resiste impune-

mente, e che contiene gli elementi della giustizia.

Considerando poi che dovunque sia l'uomo è sempre caratterizzato per le stesse qualità, dalle quali è necessariamente condotto alla vita sociale, dobbiamo pensare che come vi sono delle leggi relative all' esistenza degl' individui e delle specie risultanti dai loro naturali rapporti, così ve ne devono essere per l' esistenza delle società, e che esse si estendono su tutti i rami dell' albero sociale, e su tutti i diversi rapporti che ne formano e ne completano l'esistenza. E sebbene le società prendono diversi aspetti e varie denominazioni, non dovremo per questo credere che possano avere differenza nei principj costitutivi, giacchè in ultima analisi si possono essi ridurre ai più semplici risultati di quelle sensazioni elementari che costituiscono il senso comune, pel quale ciascuno ama il suo migliore essere e lo cerca in tutti i punti. Il perfetto, il sublime in tutte le cose sembra dover essere uno; ma se questo non è molto facile a trovarsi e fissarsi, diviene però un principal dovere dell' umanità nelle varie sue situazioni lo

studiar di accostarsi il più che sia possibile ad esso, cioè al *bello morale*, alla vera bontà delle cose.

Con questi principj, che sembrano della maggior evidenza, considerando le società per quel lato che riguarda la loro sussistenza ed i mezzi positivi per realizzarla, verremo a riconoscere che vi devono essere delle leggi naturali e necessarie a soddisfare tal oggetto, e che nascono dalla natura delle cose e da quella delle società medesime; che per conseguenza vi abbiano di tali leggi autenticate dalla ragione, e che queste rigettino le altre come ingiuste, contrarie ed infelici. Le leggi dunque della sussistenza sociale devono essere poggiate sopra rapporti necessarj nascenti dalla natura dell'uomo, da quella della società e da' suoi fini. Bisogna però confessare che i rapporti economici delle società da poco tempo sono studiati con tali vedute, e perciò si ha ancora bisogno di tutto l'esercizio della ragione per trovarli, e trovare quelle salutari verità che riconducono il ben essere ed il vero ordine civile.

Ecco l'idea dell'accademia nel proporre

il problema della libertà del commercio; ecco il mezzo, con cui nelle società si devono combattere l'ignoranza e l'errore; ecco come gli uomini si richiamano alla ragione; ecco come le idee della libertà possono fissarsi senza scrupoli ed agitazioni, e come le verità autorizzate da un consesso de' savj possono liberamente presentarsi ai troni ed ai senati, e diventare benefiche all'umanità, alle nazioni.

Se vogliamo considerare uno stato per quelle principali relazioni, che concorrono a formarne l'unità e la prosperità, facilmente vedremo che tutte devono avere de' rapporti di reciproca influenza fra loro; e che se esse disconvenissero, la comparsa dell' edifizio sociale sarebbe debole e cadente, le azioni, elementi della società, mancherebbero di vigore e di effetto, e tutto correrebbe alla dissoluzione. Ma per quanto le società sieno lungi da uno stato di perfezione, per quanto le circostanze ce ne facciano vedere rimota la possibilità, e per quanto le forme costituzionali ne sieno diverse, credo poter affermare che senza fare innovazione alcuna sulle costituzioni attuali, la parte economica

potrebbe essere trattata indipendentemente dalla politica, e potrebbe anche contribuire alla naturale rettificazione della medesima.

Con tale idea si può coraggiosamente esaminare la presente quistione nell' indipendenza degl' altri rapporti, e vedere se la libertà generale ed assoluta sia una condizione necessaria per godere di un felice commercio, e stabilire un sistema di economia secondo i principj della ragione; oppure se per l' utile dello stato possa essere ristretta, o direttamente con divieto o indirettamente con imposizioni. Non nego, che da un capo all' altro dell' Europa, dai primi fino agli ultimi ricordi della storia tutto ci annuncia un fatto, tutto è imposizione, tutto è mancanza di libertà. Ma l' universalità degli umani stabilimenti prova spesso piuttosto la generalità dell' errore che quella della ragione. Facciamo che questa ci conduca, che trovi i principj generali della giustizia, e nell' applicazione di essi troveremo quella verità che non ne può essere mai disgiunta.

La società deve sussistere, dunque ha un dritto ai mezzi necessarj per la sua sussistenza; la ragione giudica di questi mezzi,

misurando da una parte il bisogno della società e dall' altra la maniera di soddisfarlo. Abbiamo dunque due principj cardinali, il primo de' quali è sempre relativo alla grandezza dello stato e fissa la quota di ciò che chiamasi contribuzione; l' altro stabilisce il modo, che deve essere il più giusto o il meno incomodo ai contribuenti. Quindi nascono delle regole generali, delle quali non è qui luogo il parlare; ma osservando solo che la società vive di riproduzioni, le imposizioni devono essere tali che non le impediscano; e poichè le opere o le azioni fanno la vita della società, non si devono rendere improduttive contro tutti i principj della prosperità pubblica.

Senza questi caratteri naturali le imposizioni non possono essere giuste, nè si possono coonestare o giustificare col principio dell' utilità, principio solo apparente o tutto al più secondario, e spesso in opposizione ai veri vantaggi dello stato. Tali sono effettivamente le imposizioni tutte che cadono sul commercio, poichè invece di alimentarlo tendono alla sua distruzione, ed in luogo di moltiplicare gli oggetti su de' quali si deve

esercitare gli attacca ostilmente fin nella loro sorgente.

Se le società vivono pel reciproco cambio delle cose e delle opere, questo principio non è stato prescritto dagli uomini ma è nato dalla natura; e senza andare ad un moral senso universale, basta lo sviluppamento della sensibilità fisica per promovere tale specie di sentimento. Poichè ciascuno non potendo bastare a se stesso, il concambio delle *cose* e delle *opere* divenne fondamentale nella società; e questo fece spiegare anche quel principio generale di benevolenza, che comincia dal nostro amor proprio e beneficamente su gl' altri spaziandosi poscia in noi stessi ritorna, e serve quindi di base alle felicità e di principio alle virtù. Questo fu che dopo avere suscitata l'attività degl' individui, delle famiglie, delle borgate e popoli vicini, mosse anche le nazioni a cercarsi reciprocamente e così estendersi e moltiplicarsi i rapporti della natura, e nei reciproci sussidj trovar nuovi mezzi di sussistenza, nuovi piaceri, nuovi rapporti di affezione, nuova sorgente di utilità e di sociale miglioramento.

La

La varietà de' climi e de' prodotti, il vario stato de' progressi delle nazioni nelle arti e ne' mezzi di sussistenza li pose in necessarie relazioni; ed esse avrebbero dovuto sussistere liberamente come erano sorte, poichè tal libertà di azioni non eccedeva l'uso giusto delle loro forze e de' loro diritti, ed era quindi compresa nella più vera idea della giustizia. Ma, qual che se ne fosse la cagione, questo stato di amicizia e natural fratellanza non durò lungamente fra gli uomini; e forse che dallo stato di semplicità e d'innocua ignoranza non si passa a quello della verità e della giustizia, che per lunghi secoli di errore e di dispotismo. Le nazioni infatti cominciarono a considerarsi in uno stato d'inimicizia crudele: ora divisi dall'orgoglio, ora dalla superstizione, ora da altri pregiudizj, il nome di straniero fu sinonimo di nimico. Si vietò ogni comunicazione fra esse, si vietarono gli ajuti reciproci, per timide speculazioni ritenendo anche l'avanzo delle derrate dentro de' proprj confini, e rendendo delitto capitale l'esportazione. Qual' inversione d'idee! qual depravazione di sentimenti! ricordiamoci di ciò che significasse

nell' Attica la parola *Sicofanta*, e qual' origine avesse relativa ai divieti di esportazione. La saggia Atene temè che le mancassero i fichi, e severamente ne vietò l'esportazione dal suo territorio. Non si troverà forse proibizione più ridevole; ma qual ne fu l'effetto? Si moltiplicarono i delatori di questo contrabbando, e tale stabilimento divenne il più gran fomite della calunnia. Così il nome di Sicofante, cioè di accusatore o denunciante dell' infrazione di quel divieto, divenne sinonimo di calunniatore. Ed altronde è ben noto che sebbene Atene fosse felicemente situata per avere un florido commercio, e non mancasse di prodotti della natura e dell' arte, e avesse anche miniere, gente di mare e buone leggi civili, pure nel commercio rimase molto indietro agli altri popoli della Grecia.

Scorrendo le storie economiche delle nazioni anche le più colte, è una gran vergogna dello spirito umano di non incontrarvi che orrori; ma se ne trova ben la cagione nella storia dell' uomo e delle società. Le società senza legislazione corrono all' ineguaglianza, l'ineguaglianza fa le leggi,

le leggi la confermano e le aprono il campo ad un più ampio cammino; nascono le aristocrazie dispotiche, indi le oligarchie, e su di esse il dispotismo, che sempre campeggia. Il potere arbitrario allora moltiplica i bisogni pubblici, si trascurano i primi mezzi indicati dalla ragione per soddisfarli; e dalle regolari contribuzioni in opera o in natura, per forza di dispotici ragionamenti che pure si vestono di pallio filosofico, si passa ad imporre sul commercio, sul consumo e sulle arti. Per ispeculazione di acuta economia si sottopongono al sistema coattivo le industrie; per ricerche più delicate si trovano delle buone ragioni per soggettarvi le braccia lavoratrici; e finalmente si giunge al più sublime dell' economia col sottoporre a contribuzione la testa dell'uomo, e fargli conoscere il peso o la vergogna di esistere.

Presso a poco questo è stato il corso che hanno fatto tutte le nazioni, e se si fossero ben istudiate le cagioni delle decadenze, delle rivoluzioni e delle dissoluzioni degli stati, negli eccessi dei dazj e nell' ignoranza dell' economia si sarebbero trovate in mag-

gior parte riposte. Ma fra tutti gli errori quelli che sono effetti del sistema coattivo sono i più perniciosi, attaccando i primitivi diritti dell' uomo ed attraversando l' ordine fisico della società. Ciò sarebbe evidentemente dimostrabile se volessimo fare delle osservazioni su d' una società come su i corpi che la fisica prende ad esaminare. E supponendola primieramente in uno stato di semplicità di bisogni e di libertà di commercio o di permute, vedremmo forse non aver mestieri neppure di prescrivere le imposte, ma essere spontanee contribuzioni e quasi oblazioni sacre presentate ai capi o rappresensanti della nazione; poichè nella semplicità de' rapporti, ciascuno sa ciò che deve contribuire, se ne fa un dovere, e crederebbe il sottrarsene un pubblico delitto. Tale dovrebbe essere lo stato d' una società ne' rapporti più semplici e nello stato di libertà; ma se da questo passasse a quello di sistema coattivo o di dazj, e senza che crescesse il pubblico bisogno si aumentassero le imposizioni, vedremmo gradatamente una degenerazione di sentimenti succedere a quelli di reciproca benevolenza, una ineguaglian-

za desolatrice produrre da una parte il lusso e dall' altra la miseria, un' apatia generale per i nostri simili, e la più decisa indifferenza anche per i primarj sentimenti di umanità. Le permute dettate dai bisogni sarebbero più difficili; le contribuzioni pubbliche, prima riputate un sacro dovere, sarebbero tenute per atti di violenza, a' quali ognuno crederà potersi sottrarre; e finalmente mancherebbero in buona parte le opere e i prodotti, ciò che si può riguardare come una diminuzione della pubblica esistenza. Tali sono e devono essere costantemente gli effetti dell' ignoranza, perpetua turbatrice di quelle operazioni che nel suo progressivo lavoro la natura da se stessa condurrebbe a perfezione: e forse l' uomo si è troppo affrettato a portare una mano inesperta su le leggi generali del morale movimento, prima di distinguere quali erano le azioni degl' individui soggette al freno della legge e quali dovevano essere abbandonate al libero uso delle sue forze ed ingegno. Cerchiamo sempre perciò i rapporti naturali, e troveremo la verità.

Le società sussistono per una continua

rotazione o vicenda di riproduzione e consumo; e dove questa sia libera e nella sua proporzione, la società si trova nel miglior punto della sua esistenza. Tutto ciò dunque che si oppone a questo gran principio diventa un principio distruttore, totalmente contrario a quello di conservazione e miglioramento. Dove manca il consumo deve mancare la riproduzione, e con essa la ricchezza e la popolazione e tutti gli altri vantaggi dello stato. Ma per farci un'idea chiara dei tristi effetti che devono produrre la mancanza di libertà e le imposte sul commercio, andiamo per poco all'origine della cosa; e come abbiamo veduto quali sarebbero gli effetti della mancanza di libertà e delle irregolari imposizioni in uno stato ne' semplici rapporti con se stesso, vediamo ora quali essi potrebbero essere nei rapporti di commercio con altre nazioni. Immaginiamo dunque che alcune nazioni vivessero nel libero concambio delle loro derrate, merci e manifatture, e che niun vincolo nell'interno o nell' esterno costringesse la loro libertà; il loro stato costante sarebbe quello di un'agricoltura ben'intesa e diligente, di un'industria

attiva sugli oggetti modificabili dall' arte, e d' un metodico cambio per i varj prodotti d' avanzo. Sussisterebbe dunque un commercio libero fra esse, e ciascuna si sforzerebbe con industria e fatica a moltiplicar le riproduzioni, come mezzo di altri acquisti soddisfacenti i proprj comodi e piaceri.

Ne nascerebbero in conseguenza varj effetti felici. La moltiplicità de' cambj porterebbe quella giusta proporzione dei prezzi, che solo può rendere più comune l' uso delle cose; il commercio essendo libero escluderebbe il monopolio; le derrate da cedersi non potrebbero esportarsi mai al segno da farne penuria nell' interno; i cittadini eserciterebbero liberamente il loro dritto di proprietà non ceduto nella riunione sociale, e le nazioni fra loro si stimerebbero vere amiche ed ausiliatrici.

Facciamo che a questo stato di libertà succeda una coazione o diretta o indiretta; ecco un ostacolo alla libertà, un incarimento ne' prezzi, un' occasione ai monopolj ed alle frodi, una mancanza di consumo e per conseguenza dell' annua riproduzione. Ecco dunque mancati per molti de' comodi, de'

piaceri e de' favori della società; ecco introdotto un lusso ed una distinzione necessariamente infelice. Gli oggetti di commercio, che prima s' introducevano per tutti o pel maggior numero, ora pel necessario incarimento entreranno per pochi e saranno pagati oltre al prezzo giusto o necessario. Ristringendosi il consumo e la riproduzione, la popolazione dovrà mancare; ma prima che questo effetto si produca, cioè che l'esistenza della specie si metta a livello con quella dei generi necessarj, un tal passaggio dovrà essere alla società assai fastidioso. Molte persone e molte famiglie dovranno soffrire la miseria e tutto ciò che l'accompagna, e quando questa malattia s' introduce nei corpi sociali vi s' intrinseca per modo, che è troppo difficile il liberarneli. Da tali divieti nacque per lo più che le nazioni divennero emule e nemiche, ed i sentimenti di sordido interesse presero il luogo di quelli di umanità, che restò oppressa dai pregiudizj dell' avidità e dell' avarizia. Nacquero quindi le guerre scandalose ed inumane, e per esse le nuove imposte vennero ad impoverire i vinti ed i vincitori. Se si

riflettesse però quanto è meschino il risultato che dà anche il commercio più esteso in paragone delle riproduzioni, e se si volesse capire quanto il guadagno di pochi costi ad un'intiera nazione, le idee di commercio prenderebbero un aspetto del tutto indifferente. Nella storia del commercio, e specialmente moderno, entrano quasi sempre come principali attori l'avarizia lorda ed il cieco e sanguinario orgoglio: scotimenti triviali e vili, e che perciò dalle più alte sfere si comunicano alle più basse, fino a diventar sentimenti nazionali. Se si facesse però un calcolo comparativo di quanto gli stabilimenti commerciali sono costati alle nazioni in perdita di cittadini, in istraordinarie moltiplicate imposizioni, in debito nazionale sempre vorace; e se sotto la stessa rubrica si disponessero ancora le partite di quanto per questo si sono ritardati i progressi dell' agricoltura, della civilizzazione e delle leggi ragionevoli, si troverebbe la somma delle perdite effettive infinitamente superiore a quella de' pretesi guadagni; e tutto questo si vedrà esser nato principalmente da divieti, da pretensioni esclusive,

da monopolj superiori, ed in sostanza dall' aver voluto escludere quella libertà ch'è una legge naturale del commercio, e che dobbiamo credere autenticata da quei rapporti generali da nazioni a nazioni, che sono pure un' espressione dei diritti della natura o dell' uomo.

Ma lasciando questo articolo, sul quale ogni piccola riflessione su i fatti è dimostrativa della verità, torno al mio oggetto particolare facendo riflettere, che nel modo ostativo alla libertà che si costituisce per mezzo delle imposte, e nell' ingiustizia che esso contiene non è l' elemento il più malefico quello della semplice imposizione, nè quello che più rincarisce i generi e le cose tutte commerciabili; poichè a ciò concorrono ancora tutte le condizioni necessarie a mantenere le imposte medesime. L' amministrazione, la percezione, la custodia si devono considerare come una parte dell' imposizione; e sotto questo punto di veduta se ne può conoscere l' esorbitanza. Ma ne parleremo in altro luogo, per mostrare quanta parte v' abbiano l' illusione e l' ingiustizia in simili stabilimenti.

Prima però di passar oltre non fia inutile l'osservare, che gl' impedimenti che si sogliono dare al commercio si possono ridurre a due specie, l'una cioè di cautela e l'altra d'interesse, ed entrambi malintesi. Quelli della prima si credono diretti a conservar l'abbondanza, e far fiorire la manifattura in una nazione; gli altri a soddisfare i bisogni dello stato in più comoda e copiosa maniera. Qualunque osservazione però ci deve far vedere la falsità di codeste idee, cioè che dagli ostacoli alla libertà niun vantaggio ne può risultare allo stato, e che sono anche mezzi contrarj ai fini. Il commercio non essendo essenzialmente altro che il cambio della quantità eccedente i bisogni della consumazione d'una provincia o d'uno stato colla massa sopravanzante di altri luoghi, esso non potrà sussistere che in quanto sussistono degli avanzi; ora se un ostacolo qualunque tende a diminuirli e minorare anche l'annua riproduzione, ciò diviene dannoso allo stato e distruttivo del commercio medesimo.

Se si voglia discendere ai dettaglj, nell' applicazione dei principj vedremo sempre

ricomparire la stessa verità. Si prenda qualunque dei rapporti sociali più importanti; sia la ricchezza, la forza, la popolazione, il carattere morale, la felicità medesima, e si vedrà che l'esistenza o mancanza di esse è in gran parte un effetto costante della presenza o assenza di tali cagioni.

La ricchezza, per esempio, d'uno stato che realmente non consiste in una massa di numerario, ma nella somma de' mezzi sufficienti ai pubblici ed ai privati bisogni (o per effetto della specie circolante o dei generi), non può nascere e sostenersi senza quei principj che moltiplicando la riproduzione ci rendono doviziosi de' proprj prodotti, ed attraggono ancora i lontani.

La forza pubblica risultante dalle proporzionali tangenti degl' individui e dal sentimento maggiore di libertà, non è anch'essa un effetto necessario di quella facilità di mezzi, per cui facendo i proprj vantaggi si concorre al bene generale?

E la popolazione sempre proporzionata ai mezzi di sussistenza non sarà essa maggiore o minore, secondo che questi mezzi inciteranno gli uomini alla propria riproduzione?

Chiunque poi conosce quanto le leggi economiche (che dovrebbero essere sempre perfette emanazioni della giustizia) abbiano d'influenze su la morale pubblica, e quanto le virtù sociali ed il costume dipendono da quel particolare ed abituale stato dell'animo che gode della sicurezza e dell'indipendenza, vedrà che le disposizioni economiche non possono essere indifferenti.

E se la ricchezza, la popolazione, la forza pubblica, la morale attingono in parte da tal sorgente, da essa ancora deve nascere la felicità pubblica, principale scopo delle leggi e della sociale riunione.

Non dovrei estendermi ulteriormente su tali argomenti, che per tutti i lati diventano dimostrativi; ma qualche analisi sopra alcuni articoli importanti, soliti a soffrire maggiori contrarietà e vessazioni, potrà servire per esempio. Ne sceglieremo uno dai prodotti della natura ed un altro da quelli dell'arte, per far vedere in entrambi l'applicazione dei principj.

Sia pel primo il frumento. Prescelgo questo non solo come un genere di prima necessità, ma come quello sopra di cui tanto

si è disputato, non solo se debba essere esente da imposte, ma se debba esserne libero il commercio in ogni senso; tanto più che io non considero tali imposizioni soltanto come una semplice diminuzione indiretta della libertà, ma come una violazione ai diritti di proprietà e per altri effetti malefici che devono produrre.

In quanto al frumento, il principale scopo dell'economia non dev'essere già di farne esistere una quantità assoluta sufficiente al bisogno nazionale, ma favorire la maggior copia di questo prodotto e conservarlo in un prezzo medio; vale a dire, tenerlo in quel proporzionato prezzo che sia favorevole a tutte le classi componenti la società, cioè proprietarj e non proprietarj, o vogliam dire proprietarj, agricoltori e consumatori.

Il prezzo medio non potendo avere una determinazione assoluta, dipendendo dallo stato e circostanze particolari delle nazioni, deve avere però per intrinseche qualità l'animare il proprietario alla cura maggiore su i proprj fondi, l'agricoltore ad una più assidua industria e fatica, e far che i consumatori non manchino mai di travaglio e ne

abbiano una proporzionata mercede. Ma un prezzo che abbia le accennate qualità, o che sia produttore di tali effetti non può sussistere senza il pieno sistema della libertà.

Tutti convengono che il primo fondo della ricchezza è nella terra o ne' suoi prodotti, e che quanto più si moltiplicano la ricchezza diventa maggiore, e tanto maggiore quanto più rappresentano. Se un fondo dà 10 di prodotto e non rappresenta che per un valore eguale, sarà la ricchezza come 10; ma se il fondo dà 20 e non rappresenta che 10, la ricchezza sarà nello stesso stato; se lo stesso fondo all'incontro darà 20 e rappresenterà altrettanto, allora la ricchezza sarà effettivamente duplicata. L'effetto progressivo sarà sempre nelle stesse proporzioni; più crescerà il prodotto dei fondi, più i proprietarj attenderanno a migliorarli, poichè si accrescono con essi i comodi della vita; più gli agricoltori vi travaglieranno, per la stessa ragione ed essendovi più mezzi di sussistenza e di agio per i consumatori, più nel loro travaglio saranno felici.

Crescendo i prodotti, cioè la ricchezza,

si aumenterà la popolazione e la forza reale d'uno stato. I progressi sociali correranno spontaneamente paralelli alla umana perfettibilità, e lo spirito sviluppandosi naturalmente profitterà di tutti i vantaggi dell'organizzazione. Quale possa essere questo stato dell'umanità non lo sappiamo ancora, ma la ragione ci dimostra che sarebbe la sola o principale strada alla perfezione sociale.

Riflettendosi quindi che la prosperità di uno stato risulta da quella degl'individui, e che tutte le classi de'medesimi sono egualmente interessate alla libertà del commercio de'grani e di qualunque primitivo prodotto, ne segue che la total libertà del medesimo sia una legge naturale dell'economia pubblica, un principio necessario dell'ordine civile. Se si tratta de'proprietarj, niuno difficulta che la libertà debba essere loro vantaggiosa; e se alcuni hanno pensato che non fosse lo stesso per i non proprietarj, sieno coltivatori o consumatori, ciò è nato dal non vedere i veri principj, e non conoscere che questo vantaggio è in una perfetta e non mai discontinuata circolazione per tutte le classi dello stato. Infatti se si considera

considera che la rendita de' proprietarj come è la base della rendita dello stato, così è ancora il fondo effettivo di tutti i salarj o pagamenti delle opere e de' prodotti dell'arte, si vedrà che gl'interessi de' proprietarj e degli altri sono uniformi su questo punto. Importa ai consumatori, che i coltivatori ed i proprietarj possano fornir loro de' generi e de'salarj, senza de'quali non potrebbero sostenere nè le arti nè la vita; sicchè è del loro interesse che la coltivazione si accresca, poichè il profitto de'coltivatori e de' proprietarj eccita l'abbondanza de' prodotti, e questa favorisce le opere e le manifatture.

Rendita de' proprietarj e travaglio de' consumatori sono dunque correlativi necessarj, che non possono sussistere l'uno senza l'altro. La diminuzione delle rendite prodotta dalla mancanza di libertà farà diminuire la produzione, e tanto meno ve ne sarà per i consumatori che vivono degli avanzi de' coltivatori e de' proprietarj, cioè de' possessori delle sussistenze o de' generi primitivi. Il più gran vantaggio de' consumatori nel sistema di libertà è dunque nell'accrescimen-

to della massa delle sussistenze, ciò che è fondamentale per la loro sussistenza medesima. Ma non è poi di minore importanza per essi la ragion de' prezzi, che nella libertà sono sempre necessarj e presso a poco uguali, o almeno non soggetti a quelle variazioni ed alterazioni eccessive che sono sempre l'effetto delle cattive leggi economiche, piuttosto che delle alterazioni della natura. Quando i prezzi de' generi soffrono solo le piccole alterazioni necessarie, il prezzo delle opere si porrà facilmente a livello con essi, e non si proveranno, o per dir meglio non vi saranno quelle carestie tanto pregiudizievoli specialmente ai consumatori.

Or nel sistema di libertà si può dire che le carestie non vi potranno essere, poichè il grano e tutti i generi corrono dove il bisogno l'invita, e dove niun ostacolo l'impedisce di pervenire; e la libertà istessa, facilitando la circolazione ed il commercio, rende i prezzi proporzionatamente uguali. E come potrebbe dimostrarsi che non accadono se non parzialmente le vere carestie naturali, così potrebbe dimostrarsi che tutte

quelle che l'umanità ha sofferte sono state l'effetto dell'avidità e dell'errore, cioè della mancanza di libertà e dal non conoscere che essa è il vero principio dell'abbondanza e della pubblica economia. Ma io non andrò più innanzi su questo articolo, tanto felicemente esaminato da uno de' più grandi ingegni e grand'uomo di stato del nostro secolo (1).

(1) Intendo del Turgot, il quale nelle sue *lettere* su tal proposito illustrò l'argomento colle prove più dimostrative della ragione e con i fatti ch'esso ben conosceva per averli fra le mani. All'opera di Turgot posso aggiungere quelle di due miei amici, i quali hanno portato ancora un maggior lume su tale articolo. La prima è il libro dell'*Annona di Napoli* del duca di Cantalupo, nel quale è dimostrato colle più luminose riflessioni e fatti che nelle più grandi capitali il sistema di libertà è il solo che può esser salutare al popolo, conservando l'abbondanza ed i prezzi naturali delle sussistenze. L'altra è del cavalier Biffi Tolomei, *Confronto delle Ricchezze ec.*, nella quale col paragone de' fatti di Toscana nell'alternativa della libertà e del divieto resta palpabilmente dimostrato l'assunto; provando ancora che nella libertà non si può estrarre tanto genere che faccia un

Considerando la massa delle azioni che formano la vera esistenza della società, e quella delle cose che rappresentano i bisogni, vedremo per un costante progresso crescere in seguito delle prime anche le seconde, e un tal aumento caratterizzare favorevolmente le nazioni. L'uomo che agisce perchè sente, che sublima la sua sensibilità al punto che sembra crearne una del tutto nuova, e che può moltiplicar la sua attività fino ad un punto indeterminato e finora sconosciuto, ci somministra ancora delle osservazioni che possono essere dimostrative per quella parte del quesito che riguarda i prodotti delle arti, poichè esse nascono necessariamente nel corso che devono fare le nazioni. Ma volendo ragionare particolarmente di qualche modificazione de' naturali prodotti, ne presceglieremo per esempio una che sia della massima impor-

---

deficit nel paese, e che quand' anche questo potesse accadere non vi sarebbe alcuna perdita, essendosi avuto anticipatamente un compenso negli effetti della circolazion del denaro. L'una e l'altra opera meritano di esser lette ed eseguite.

tanza ed estensione. E siccome dopo il bisogno del nutrimento quello del difendersi dalle varie e disgustose impressioni dell'atmosfera fece nascere le arti che riguardano la materia vestiaria, e che caratterizzano lo stato di civilizzazione, così di esse ragionerò particolarmente.

Non chi primo si cinse di foglie od indossò la spoglia di qualche animale fu l'inventore delle vesti, come nol fu dell'architettura chi occupò la tana di qualche belva, o che degli alberi fece colonne alla sua capanna; ma chi seppe trarre dai velli e dalle piante i primi stami, e combinarli in forme facilmente applicabili all'umana figura. L'invenzione di un'arte non è però l'arte medesima, ma l'estensione di essa nella maniera più conveniente agli uomini. Quindi non dobbiamo caratterizzare per arte o manifattura i lavori grossolani dei singoli che si trovarono presso tutti i barbari ancora, non meritando il nome di arti le prime invenzioni del bisogno e molto meno quando ognuno le esercita per se, ciò che accade presso tutti i popoli non civilizzati e forma quasi il loro carattere, cioè di es-

sere sufficienti a se stessi; il che non vuol dir altro che aver pochi bisogni, o sentir poco o meno godere.

Le popolazioni che furono o sono ancora senza classi ed arti distinte, e nel tempo stesso individualmente proprietarj, coltivatori ed artieri, furono, sono e saranno sempre barbare. La moltiplicazione de' prodotti fece uscir gli uomini da questo stato infelice, divise le classi e moltiplicò i rapporti di sociabilità ed amorevolezza. I manifatturieri lavorarono nelle loro officine o botteghe, ed i proprietarj e coltivatori vennero a tributare i mezzi di sussistenza a questi che travagliavano per rendere la loro esistenza migliore, o alleviandone le fatiche o accrescendone i comodi. La società crebbe, i mestieri si agevolarono, la terra duplicò i prodotti, e ciascuno sentì ingrandire la sfera della sua esistenza.

L'esistenza delle arti e de' mestieri dipende così dall' agricoltura, e la buona o cattiva esistenza di esse dipende solo dallo stato dell' altra. Or questa reciprocanza consiste specialmente nell' agevolazione de' cambj de' prodotti di natura colle opere e coi

prodotti dell'arte, per cui avviene che sieno gli uni e gli altri in un prezzo medio e naturale, ossia in quel prezzo che rappresenta il valore effettivo prescritto dalla natura. E tale è l'indole di questo prezzo, che o crescendo oltre misura o diminuendo diventa egualmente fatale alle arti, non meno che all' agricoltura. Ma se si trattasse di dover dire a qual classe qualunque alterazione di prezzo più diventi dannosa, non vi può esser dubbio che debba esser quella de' consumatori; poichè come dal prezzo medio il più costante dipende la quantità di travaglio ed il loro ben essere, così dall' alterazione del medesimo debbono sommamente soffrire; ed avverrà che invece di essere i prezzi delle opere in ragione eguale a quelli delle sussistenze, saranno in ragione inversa, e così al contrario. Quindi se le intempestive carestie rendono maggiori i prezzi delle sussistenze, il concorso degli artieri e giornalieri minora il prezzo del travaglio; vale a dire che quanto più crescono i bisogni, tanto più minorano i mezzi di soddisfarli. Or un prezzo medio, presso a poco eguale e costante, solo li può mettere in

uno stato continuo e proporzionato da non temere quella deficienza, che nella miseria produce il decadimento delle arti e spesso la loro emigrazione.

Ma oltre queste osservazioni, che nascono dall' essenza della cosa e che ci portano a vedere che i prezzi medj necessarj restano da qualunque coazione alterati o distrutti, ciò che contraria direttamente il commercio, credo sommamente opportuno l'esaminare la quistione relativamente alla giustizia ed all' utilità, essendo persuaso che richiamando le quistioni economiche alla morale più facilmente restano dilucidate e decise.

Nelle parole *società* e *cittadino* non sono da considerarsi solo i rapporti di libertà e d' uguaglianza, ma anche quelle relazioni che ne costituiscono più particolarmente la realità; cioè del maggiore o minor godimento dei vantaggi sociali, ciò che sembra in qualche modo classificare i cittadini per maggiori doveri ed attaccamento allo stato. E siccome bisogna contribuire alla sussistenza del medesimo in ragione de' detti vantaggi, e che essi si trovano propriamente nella condizione di proprietario, così

su di questi principalmente deve cadere la pubblica contribuzione; il che sembra una conseguenza naturale del contratto fra la società e i suoi componenti, cioè de' rapporti necessarj della natura delle cose medesime, per la quale chi gode con maggior sicurezza ed estensione de' beni e comodi sociali, più è obbligato a contribuire alla conservazione del corpo politico. Le imposizioni dunque che gravano la persona invece della cosa, che cadono sul travaglio, cioè sul mezzo naturale di sussistenza, sono un' ingiustizia, cioè un atto contrario alla ragione ed alla volontà generale, che non può voler una sottrazione ai mezzi necessarj per vivere.

Dirò poi di più, che le imposizioni sul commercio duplicano e triplicano questa ingiustizia riconosciuta. Il commercio non è altro in sostanza che il cambio dei prodotti dell' arte o della natura, effetto dei reciproci bisogni e di quel progresso nella civilizzazione, che nella moltiplicazione de' vantaggi e de' piaceri prova la bontà dello stato sociale. L'imposta dunque o cade su le cose o sull' atto medesimo della permuta.

Se cade su le cose, o esse sono i prodotti naturali, ed allora è una contribuzione aggiunta ad un' altra contribuzione; e supponendo, che l'imposta territoriale sia stata stabilita su la rendita netta riguardata con giustizia, la nuova imposta diviene una violazione dei diritti del proprietario, più una violazione della libertà. O le imposte cadono sui prodotti dell' arte, ed allora si deve considerare che essi non sono in realtà che quelli della natura, più la consumazione di tutti gli altri prodotti fatta dai manifatturieri (ciò che costituisce realmente il prezzo delle man d'opera), e finalmente il travaglio de' medesimi, ossia il mezzo necessario della loro sussistenza. Se poi si dirà, che l'imposte sul commercio cadono sull' atto istesso o su le persone per mezzo delle quali il cambio si esercita, allora vedremo che l'atto non è capace di contribuzione, e che le azioni impiegate a compirlo rientrando nella classe di quelle che appartengono al semplice travaglio non possono essere soggette a tale imposizione.

Dirò ancora che se il commercio, cioè il cambio di ciò che ci avanza con ciò che

ci manca è utile alle nazioni, ogni atto che lo impedisca o lo arresti è un' ingiustizia ed un danno effettivo; ed o si tratti d'importazione o di esportazione, o di commercio interno o esterno, o de' prodotti dell' arte o della natura, sempre gli effetti saranno egualmente perniciosi. Sia per divieti, sia per imposte, la libertà resta sempre diminuita: sempre, nel dare o nel ricevere, i generi perdono il prezzo necessario e naturale: sempre vi dev' essere mancamento di riproduzione: sempre dev' essere attaccata la proprietà o il travaglio: sempre mancheranno le cose comuni e cresceranno gli oggetti di lusso: sempre si vedrà che la giustizia è stata trasandata.

Se però tali imposizioni non sono dettate dalla giustizia, si pretenderà che lo sieno dall' utilità che pure a quella dev' essere sempre inserviente. Vediamo dunque se le arti o manifatture, che sono oggetti di commercio, possono profittare nella mancanza di libertà e nello stato d'imposizione.

L'ho detto di sopra, che le arti ed i mestieri non nascono che per gli avanzi de' prodotti e delle sussistenze; onde gli avanzi

de' prodotti ed i consumatori saranno in ragion reciproca fra loro, e più per un andamento equabile crescerà il numero di costoro, più i coltivatori ed i proprietarj saranno animati a far nascere una maggior riproduzione. Più saranno i consumatori che travaglieranno, più saranno ancora i comodi ed i piaceri della vita civile.

Dalle arti più nobili fino ai più bassi lavorieri si vedrà sempre l'istesso progresso, come per l'istessa ragione si vede dalle più piccole unioni sociali alle più popolose capitali crescer le arti a misura della ricchezza o degli avanzi de' proprietarj.

Se intanto si è comunemente creduto che qualche coazione ed i dazj possono essere utili al commercio, ciò è avvenuto per non essere stato distinto il commercio dal traffico, ed essersi attribuiti a questo i vantaggi del primo; ma se si riconosceranno le loro differenze, svanirà presto l'illusione. Quello è il cambio effettivo degli avanzi, questo è l'atto d'un terzo, che compra i prodotti o manifatture e li rivende; quello è sempre in vantaggio delle nazioni, questo non è che in bene di pochi e spesso in

rovina della società. Il commercio per la massima parte è interno, ed il traffico è specialmente fondato su le importazioni. L'interno si sostiene per se stesso, ma l'esterno ha bisogno di un' ugnaglianza di cambj per sostenersi, cioè che le esportazioni bilancino le importazioni. Ora se questo non avviene, il commercio e lo stato ne soffriranno, ma il traffico lucrerà su la pubblica rovina; e se l'amministrazione pubblica è sedotta o in errore, le conseguenze perniciose cresceranno all' infinito.

Posti questi principj, se si trattasse delle arti di prima necessità, come sono quelle che riguardano la materia vestiaria, l'imporre sopra tali generi o manifatture sarebbe un' ingiustizia troppo decisa; giacchè oltre del cadere sopra oggetti necessarj che non possono soggiacere ad alcuna sottrazione, cadrebbe effettivamente sul travaglio o lavoro e sulla somma o valore delle consumazioni fatte dagli artieri. Questo porterebbe ancora la diminuzione del loro numero, e quindi diminuendosi ed incarendosi i prodotti dell' arte si minorerebbe ancora il numero de' compratori o la facilità di sovvenire ai loro

bisogni, e si vedrebbe quel che pur troppo in molti luoghi si vede, un' *uniforme* molto numerosa di cenci.

Se poi si tratti di altre manifatture o di quelle stesse ridotte ad un miglior grado, che sogliono essere oggetto di commercio straniero, altre considerazioni si rendono necessarie. Dovressimo però prima disfarci di alcuni pregiudizj economici molto comuni, e specialmente di una teorica assai dominante. Essa consiste nel credere opportuno l'accrescere le imposte ed impedire in qualunque modo la libertà per l' entrata delle merci e manifatture straniere, e far la stessa operazione per l'uscita delle materie grezze che servono alle arti; credendo che per tal modo le manifatture debbano necessariamente nascere o migliorarsi ne' paesi che ne mancano o le hanno in cattivo stato. Ma le molte osservazioni e la lunga sperienza avrebbero dovuto già mostrare la vanità o falsità di tali principj, ed avere anzi elevato a teorema, che la coazione in qualunque modo mascherata o modificata non può produrre mai i felici effetti desiderati.

La nascita delle arti e delle manifatture

non si può ottenere con un magico comando direttamente, nè indirettamente con i mezzi indicati; e quand' anche con effetto si potesse ottenere, ciò sarebbe per mezzo di sacrificj di sangue, cioè a danno dell' agricoltura, della proprietà e del commercio medesimo. Le arti hanno bisogno di un avanzo di sussistenze, giacchè in proporzione di questo avanzo i consumatori sussistono. Le leggi dirette a promuovere le manifatture tendono sempre a contrariare questo avanzo col diminuire il prezzo necessario delle derrate; e questo effetto non accade senza la violentata diminuzione delle derrate medesime, cioè senza quei divieti distruttori del commercio.

Il solo principio fecondatore delle arti è la libertà assoluta. Essa farà crescere la sussistenza, ed in proporzione cresceranno i consumatori; quindi le arti si vedranno sorgere spontaneamente per effetto necessario dell' ordine fisico e senza alcun disturbo dello stato. L' agricoltura se non avrà più bisogno di braccia, queste si rivolgeranno con una gradazione mirabile alla modificazione de' prodotti della natura, e si propor-

zioneranno sempre al bisogno ed al commercio. Se poi non per mezzo della libertà, ma per un malinteso favore si vorranno promuovere le arti, esse pur nasceranno forzatamente, ma la nazione ne soffrirà un vero disturbo, finchè sarà richiamata ai naturali principj. L' esempio di una gran nazione è ormai troppo conosciuto per non doverci proporre altre prove di fatto. Il voler stabilire delle manifatture immaturamente e quasi per violenza è un arrestare o troncare i passi ai progressi sociali, e ciò specialmente deve avvenire se l' agricoltura si trova in cattivo stato e bisognosa di ajuti e di lumi, e più ancora se le terre sono favorevolmente caratterizzate per una spontanea fecondità e moltiplicità de' prodotti (1).

L' antico

---

(1) Nella dotta Memoria dell' illustre Mengotti, intitolata: *il Colbertismo*, sembra che sieno esaurite tutte le ragioni e gli argomenti per dimostrare la falsità di principj, che pur si vogliono sostenere ancora da alcuni autori in economia. Chi non rimane persuaso dalle ragioni dal medesimo adotte, e crede ancora doversi favorire le arti e le manifatture a spe-

se

L'antico assioma, di secondare la natura, trova in questo caso la più giusta applicazione; e si troverà sempre vero, che le arti e le manifatture sono figlie dell'agricoltura medesima. Che si dieno gli avanzi de' naturali prodotti ad estere popolazioni, questo dipende soltanto da una tal circostanza, cioè dal maggiore o minor numero de' consumatori. Finchè in una nazione la classe de' coltivatori sarà maggiore di quella de' consumatori, saremo necessitati a cambiare i prodotti delle terre colle manifatture straniere; ma questo lungi dall'essere uno svantaggio, è anzi un bene deciso. Primieramente siamo sempre sicuri di quei prodotti che fanno la vera sussistenza, ed in secondo luogo è anche da tenersi in considerazione che la classe de' coltivatori è sempre preferibile per la miglior esistenza, per la tranquillità del travaglio, per la sicurezza de' prodotti alla classe precaria de' consumatori; i quali non pos-

---

se e danni dell' agricoltura, deve aver la disgrazia di aver sortito dalla natura qualche organizzazione particolare dello spirito esclusiva del senso comune.

sono sussistere che per gli avanzi degli altri. E non si è egli veduto che le nazioni, che hanno voluto troppo sollecitare le arti a spese dell'agricoltura, sono cadute nella miseria ed hanno avuto bisogno per sostenersi di mezzi straordinarj e sempre violenti? Molto più in lungo si potrebbero portare queste considerazioni, ma parmi che sieno sufficienti per provare, che qualunque diminuzione o diretta o indiretta di libertà nel commercio delle manifatture sia contraria alle prime indicazioni della giustizia e dell' economia, e sono sommamente dannose al commercio medesimo.

Gli oggetti d'importazione o sono generi esotici per loro natura, come le droghe ed altri generi non comuni, o sono prodotti dell'arte. Per riguardo ai primi, la maggior parte di essi è divenuta di un uso così comune o necessario, che possono a ragione riguardarsi come oggetti di prima necessità, giacchè sotto questo titolo non si deve considerare solo l'alimento primario dell'uomo, ma tutto ciò che è più comunemente in uso per rendergli aggradevole la vita. Niuna ragione adunque può legittimare

l'utilità delle imposte, giacchè qualunque travaglio non renderebbe indigeni quei prodotti, l'esistenza de' quali è decisa dal clima e non dalle cure dell'uomo. In quanto ai prodotti dell'arte parmi dimostrabile, che in uno stato di libertà reciproca l'importazione de' medesimi non possa essere di alcun inconveniente; poichè per tutti i principj di sopra indicati l'importazione non deve nuocere, generalmente parlando, alle arti, e soddisfa ai nostri bisogni senz'alcuna perdita o danno.

E vero che tuttogiorno si sentono delle grandi querele su questo articolo, e si assicura che una nazione impoverisce perchè la bilancia del commercio è a suo svantaggio. E sebbene queste voci sieno per lo più effetto di calcoli inesatti, poichè altrimenti nel progresso mancherebbe quasi del tutto la specie, credo anche poter aggiungere che se le nazioni fossero nello stato di libertà la bilancia del commercio dovrebbe essere in una perfetta equazione, ed i disequilibrj annuali avrebbero de' vicendevoli compensi. La bilancia del commercio non è altro in sostanza che lo stato di debito o di credito

di una nazione colle altre. Una nazione è in debito, se dando in merci o in generi è obbligata a saldare il debito col numerario effettivo; o se fra quello che dà e riceve in merci e specie monetata, questa è maggiore di altrettanta ricevuta. Or se il commercio sarà libero la bilancia sarà nello stato di equazione, poichè le ricerche reciproche saranno naturalmente proporzionali allo stato di bisogno relativo; e se in un anno potrà esservi uno sbilancio, vi sarà appresso un compenso. Se una nazione che somministra derrate e materie prime per le arti si troverà in uno stato di scarsezza, o il concorso de' compratori farà alzare il prezzo delle medesime senza alzarsi il prezzo delle merci che s'introducono, ed allora vi sarà presso a poco un conguaglio; o il prezzo delle dette derrate e materie prime non si alzerà a proporzione della scarsezza, ed allora non prenderemo tanto dei prodotti stranieri ed essi saranno anche a miglior mercato. Ma se non vi sarà libertà o vi saranno le imposte, allora diverremo necessariamente debitori, e ricevendo senza poter dare proporzionatamente, la bilancia del commercio sarà necessariamente a nostro svantaggio.

Più questo sarà chiaro in una nazione ricca di prodotti originarj. Già è noto che gli anni non sono egualmente fertili, e che perciò i bisogni di sussistenza per le nazioni che ne mancano non sono sempre uniformi ed eguali, come nol sono i mezzi nelle nazioni che li somministrano. Questa specie di bilancia dunque non può essere regolata che dalla natura, ed ogni tocco del governo per minimo che fosse non potrebbe far preponderare mai la bilancia.

Del resto, con qualunque carattere che si consideri una nazione, o come abbondante di naturali prodotti, o ricca di quelli dell'arte, o commerciante, o posseditrice di ricchezze metalliche, sempre sarà vero che l'intiera libertà sarà innocua ed ogni coazione ed imposizione nociva.

Nelle nazioni però io considero in risultato non tanto la qualità o le circostanze che le caratterizzano, quanto la somma o la massa delle azioni produttrici, sia col produrre effettivamente (ciò ch'è opera particolare delle arti agricole), sia col modificare i primitivi prodotti (ciò che appartiene alle arti e manifatture propriamente dette). Or quanto più

in una nazione sarà proporzionatamente maggiore la somma delle opere, più sarà in quello stato di prosperità ch'è l'oggetto dell' amministrazione; e questo moto, questa vera manifestazione della vita sociale sarà tanto maggiore e più regolare, quanto più da una parte l'interesse sarà illuminato e dall' altra libera l'azione. Se la nazione sarà agricola per l'indole del suolo, i suoi progressi saranno tali che si vedrà la natura docile ubbidire alle intenzioni dell' uomo, agevolarsi la coltura, abbellirsi la terra, moltiplicarsi le riproduzioni, e diventar questa nazione l'alimentatrice delle altre meno felicemente collocate. Se poi sarà in un suolo meno grato, l'eccesso della popolazione avanzante all' agricoltura attenderà alla trasformazione delle materie prime, e le arti completrici o suppletrici saranno intorno all' uomo studiando a soddisfare non solo i di lui primitivi bisogni e i comodi già divenuti necessarj, ma cercheranno finanche di contentarne il gusto e l'immaginazione. Se le circostanze terranno un' altra nazione nel caso di potere più facilmente essere in comunicazione colle altre, essa sarà commercian-

te, e trasportando i prodotti de' climi i più differenti e delle terre le più lontane farà veramente sentire all' uomo la superiorità della sua organizzazione, la predilezione della natura, e realizzerà l'originale fratellanza della specie umana. Che se questi caratteri non sono assoluti nelle nazioni, poichè tutte più o meno partecipano alle condizioni delle altre, devono pure essere così considerate per le principali qualità che le caratterizzano.

Or in qualunque di queste circostanze che si riguardi una nazione messa ipoteticamente nello stato di libertà o nel contrario, si vedranno comparire gli effetti o favorevoli o infelici ai sociali progressi. O si richiami dunque l'assunto ad un principio di ragione assoluto, o si consideri la giustizia o l'utilità, sempre ne deriverà la stessa conseguenza che le arti, l'agricoltura, il commercio, le proprietà hanno bisogno della libertà la più assoluta, e che ogni minima coazione debba essere nocevole o distruttiva. I prodotti sono sempre l'effetto delle azioni determinate dai principj naturali dell'ordine e dall'utilità generale; tutto

ciò dunque che minora l'attività è un ostacolo alle riproduzioni di qualunque sorte, cioè alle prime mire sociali, ed alle benefiche indicazioni della stessa natura. Così tutto concorre a dimostrare, che i vincoli e gli ostacoli o prescritti dall'errore sotto le sembianze di cautela e d'utilità, o comandati da un malinteso interesse sotto la maschera del pubblico bisogno, sono per qualunque modo contrarj ai fini stessi cui si vogliono favorevoli; e sono per tal modo opposti alla giustizia, che in alcuni stati nei momenti di libertà si è pur creduto che tali generi dovessero essere esenti da ogni imposizione. Tale è invero la legge dell'umanità, cui tutti gli stati devono rispettare. Infatti, quando si esportano i grani non servono essi per alimentare e mantenere in vita i nostri simili? E l'accrescimento del prezzo per mezzo delle imposte non è rendere più difficile l'acquisto della necessaria sussistenza? Mi lusingo per l'onor della specie, che tal riflessione non sia sorta mai in certi animi da'quali dipendeva la beneficenza.

Ho creduto di dover trattare il problema

più nella generalità de' principj che in particolari dettaglj, e tralasciare le particolari divisioni delle quali può essere suscettibile, poichè ho stimato che esse restano incluse ed abbastanza risolute nell' esposizione de' principj generali. Così ho trascurato a bella posta l' esaminare, se dovendo sussistere la libertà possa essa soffrire delle modificazioni e delle restrizioni, e se queste possano almeno aver luogo secondo le varie circostanze nelle quali si possono trovare le nazioni; parendomi che da quanto ho detto resti dimostrato, che le modificazioni o restrizioni di qualunque sorte debbono restar escluse. Sono così dispensato ancora dal fare un paragone degl' inconvenienti che saranno sempre dovunque saranno gli uomini, ma sarà difficile il trovarli nel sistema della libertà e nell' ipotesi che essa sia intiera e costante; poichè se qualunque arbitrio vi potesse aver parte, non si potrebbe più esser sicuro de' suoi effetti mancandosi a quelle condizioni reputate necessarie. Non ho neppure parlato degl' inconvenienti che potrebbero nascere al momento di voler stabilire la libertà; ciò essendomi sembrato

fuori della quistione, ed appartenendo più alla prudenza dell'esecuzione che alla dimostrazione de' principj.

Mi sono anche dispensato dal distinguere la *libertà* dall' *immunità* del commercio, giacchè questa rientra in quella e ne fa anzi la parte principale, essendo ogni dazio, ogni imposizione una diminuzione di libertà; e lo stato attuale delle nazioni di Europa non è d'una privazione diretta della libertà, ma d'una diminuzione indiretta per mezzo delle imposte, e perciò dell'una combinatamente e dell'altra si doveva ragionare.

Potrebbe però sembrare opportuno e ragionevole l'esaminare se convenga stabilire in una nazione il sistema di libertà, mentre le altre restano in quello d'imposte e di divieto, e se questo debba produrre inconvenienti o vantaggi. Ma quando le quistioni economiche si sono esaminate per quei principj che hanno nella morale e si sono raguagliate ai precisi rapporti sociali, le verità che ne sorgono escludono facilmente le altre dubbiezze. È stabilita la libertà del commercio come un articolo di giustizia sociale, o come un' effettuazione

di quella libertà che l'uomo ha dovuto conservare nello stato civile. Ciò posto, quello che deve importare è che questa libertà particolare non porti alcun pregiudizio allo stato, e specialmente al commercio del medesimo; ed in quanto ai vantaggi dello stato relativamente a se stesso, parmi che resti provato che la libertà del commercio debba essergli di somma utilità. Che se poi si consideri relativamente alle altre nazioni, stimo che debba portare l'istesso carattere favorevole. Il tener libera l'esportazione e l'importazione riduce i rapporti ad eguaglianza, e l'effetto risultante sarà come di vendere a miglior mercato così a miglior mercato comprare; poichè essendovi maggior concorso di venditori vi sarà ancora de' compratori, e lo stato ch'è in libertà avrà sempre tanto di riproduzioni effettive, quanto ne può dare una nazione che faccia uso di tutte le sue forze e non soffra alcun vincolo o restrizione. Invece dunque di essere soggetta ad inconvenienti, essa godrà de' vantaggi reali, cioè di quelli de' quali gode per effetto della sua libertà, e degli altri che le provengono dall' altrui vizioso sistema. Nè io m' impegnerò

a dimostrare quanto sieno vane le comuni trepidazioni suscitate da mal' intesa immaginazione, che la totale ed assoluta libertà possa far mancare il bisognevole, poichè per le stesse ragioni per le quali abbondano i prodotti dell' arte nelle nazioni che li lavorano, per le stesse ragioni nello stato di libertà abbonderanno i generi sul loro suolo natìo; ed è a sufficienza dimostrato, che nello stato di libertà non possono estrarsi i generi in modo, che ne risulti un insoffribile incarimento e produca effettiva carestia. Al contrario anzi dovrà avvenire, che nel liberare i generi nativi dalle imposte, la concorrenza essendovi maggiore si adopreranno tutte le forze per accrescerne le riproduzioni, cioè aver maggior materia per i reciproci cambj, e quindi maggiori soddisfazioni e godimenti. Altrettanto sarà per le importazioni, le quali non diminuiranno di prezzo soltanto per la sottrazione delle imposte, ma per la concorrenza maggiore e perchè meno ne potrà sussistere il monopolio.

Le verità, che si negano in teorica, sono però spesso dai governi medesimi autoriz-

zate e riconosciute nella spiacevole pratica del bisogno. Allora si aboliscono i dazj, i portorj ec., e si esibiscono anche de' premj per le importazioni. Or se il più pernicioso errore e il più malinteso interesse non avessero abbagliate le menti de' fondatori degli economici sistemi, la verità benefica non avrebbe bisogno di lunghe dimostrazioni per essere ristabilita nel suo lume e splendore. Ma in questo disgraziatamente accade come in tutti quasi gli altri stabilimenti politici e legislativi, che nati in un tempo di barbarie, cioè quando l'ignoranza e i pregiudizj impedivano di conoscere i rapporti reali delle cose, si conservano ancora per abitudine e per quel panico timore, che resiste sempre alle dimostrazioni della ragione ed ai dettami della giustizia.

Non ignoro che mi si potrebbono addurre degli esempi contrarj, autorizzati da quella stessa nazione che dalla sua libertà rilevò la sua grandezza; ma non ignoro ancora che quella nazione conserva tuttavia degli errori orgogliosi tanto nella parte economica, quanto nella politica e nelle altre parti dell' amministrazione.

Se essa però ebbe dei vantaggi su le altre nel commercio, ne fu solo debitrice all' aver avuto meno di leggi coattive; ed avendo anzi accordata la libera estrazione de' grani, dallo stato di scarsezza passò a quello di un' abbondanza di cui non si credeva capace.

Quando del resto si volesse l'esempio di un' antica repubblica, in cui per secoli furono sconosciuti tutti gli errori proibitivi e le imposte d'immissione ed estrazione, e che pur tuttavia si distinse nei più felici risultati di virtù e di prosperità, lo troveremo in quella di Cuma di Eolide. Fermi quei repubblicani nelle idee della saviezza, seppero resistere ai più malnati nemici della virtù, l'avidità del guadagno e la derisione. Per trecento anni, o finchè durò la loro vera libertà, essi tennero il loro porto esente da ogni dazio; e mentre tutti i popoli vi approdavano come amici nella libertà e nelle sicurezze essi abbondarono de' beni della vita, e la felicità e la ricchezza nazionale provarono la bontà del loro regolamento. Strabone, parlando della virtù di quel popolo, rapporta che era intanto per tal ra-

gione motteggiato dalle altre nazioni, le quali dicevano che i Cumani benchè fossero sul mare non sapevano di avere un porto, volendo così attribuire a balordaggine il più vero sentimento di giustizia. Possa la mia patria essere proverbiata come Cuma, ed essere ancora al par di lei virtuosa e felice!

Il vedere però, che i governi anche illuminati ne' loro interessi conservano e sostengono ancora alcuni errori economici, mi fa temere che il sistema intiero di libertà possa ancora rimanere fra le molte verità depositate nelle carte, ma infatti negate all' umanità. Parmi vedere che le umane cognizioni e la loro effettuazione progrediscano in ragione inversa dell' importanza, e che perciò l' economia e la politica non si abbino ancora assunta in loro proprietà la beneficenza della specie umana. I pregiudizj contro le novità ritengono ancora i governi, perchè mancano de' lumi effettivi per poterle desiderare e di energia per volerle stabilire.

Siccome però non mi sembrerebbe aver utilmente esercitata la mia ragione, se niun effetto ne potessi sperare, ed atteso l'attuale

stato delle idee comuni troppo difficile sembrandomi che qualche governo dia il primo il segnale della pubblica salvezza, perciò bramerei almeno che tutti fossero convinti che la libertà del commercio interno è necessaria, ed è una giustizia dovuta a tutte le nazioni.

Per qualunque aspetto infatti che si riguardi la costrizione del commercio interno, non si vedrà che un'ingiustizia nei principj e degli errori ne' fatti; il cittadino reso nimico ed armato contro del suo concittadino, l'autorità tutelare esercitante ingiustizia e vessazione; ed i risultati essere così infelici e miserabili, che questa scarsa quantità di effetto diviene una dimostrazione palpabile dell'improprietà ed ingiustizia dello stabilimento. Se le nazioni si sognarono un tempo di essere nemiche fra loro, fu un errore della barbarie; ma il vedere una nazione nimica di se stessa, è qualche cosa di contradditorio alla ragione la più comune, e non può nascere che da errore o da falso interesse che pòrta alla distruzione.

Tutto quello che si è detto dei dazj e delle imposte sul commercio in generale, ed insomma

insomma di qualunque sistema coattivo, cresce rovinosamente quando si tratta del commercio interno, poichè a tutti quei mali accresciuti in loro stessi si riunisce un grande ostacolo alla circolazione delle opere, delle cose e del numerario; ed ognuno può sapere, che la circolazione è il vero moto vitale delle società. Io non ripeterò le lunghe ed esatte analisi dimostrative fatte da un illustre autore, ma ripeterò il suo risultato, cioè che ciò che ritrae l'erario dalle imposizioni di quest'indole non è neppure l'ottava parte di quel che costa alla nazione.

Qual aspetto prende l'autorità pubblica in queste funzioni? Quello d'uno che s'intromette fra il venditore ed il compratore, e toglie dal primo una porzione del valore e dall'altro una porzione del prezzo; e quando si rileva che questa prelibazione, oltre di essere causa diretta di molti mali, è tanto meschina ne'suoi prodotti e tende a distruggere le riproduzioni nel loro nascimento, si dovrà confessare che l'invenzione è stata infelice, e che questa specie di contribuzione non è fondata su quella giustizia

primitiva che deve sempre presiedere a tutti gli stabilimenti sociali.

Se dunque i governi persuasi almeno di queste ragioni si volessero disporre a conservare qualche piccola e proporzionata imposta sul solo commercio esterno e lasciar del tutto libero l'interno, io credo che sarebbe dimostrabile anche nelle più grossolane idee fiscali, che il fisco o l'erario non solo nulla perderebbero dello stato attuale, ma anzi legittimamente ne avrebbero vantaggio. Nella integrale interna libertà le riproduzioni della natura e dell'arte andando indubitatamente a crescere, crescerà per conseguenza la ricchezza nazionale, e quegli avanzi disponibili che sono l'oggetto del commercio esteriore. Quello dunque che al fisco parerebbe perdere, sarebbe prestamente compensato senz'alcun nuovo svantaggio pubblico, ed adempiendo anzi alla giustizia.

Credo intanto di poter meritare scusa se uscendo dai termini generali del quesito, dopo aver dimostrata la necessità, l'utilità e la giustizia della libertà piena ed assoluta, abbia proposto per modo di supplimento o sostituzione la particolar libertà del commer-

cio interno; poichè mi è parso che le difficoltà, che l'immaginazione ingrandisce e moltiplica riguardo al tutto, non dovrebbero produrre l'istesso effetto per riguardo alla parte, la quale contiene anche più intrinsecamente i rapporti di giustizia; e perchè finalmente la felice riuscita dell'interna libertà sarebbe il passo più sicuro per andare al totale stabilimento della medesima. Il gran merito de' governi sarà di sollecitare questo gran decreto di giustizia universale, che pure altrimenti il tempo produrrà ai nostri tardi nipoti; ma il sommo dell' amministrazione parmi che consista a non restar indietro nei lumi, e primeggiare nella beneficenza. Quegli che avrà tolto dal vocabolario civile le parole *Dazj, Dogane, Tariffe* ec.: quegli che avrà distrutto il gran laberinto, dove tanti mostri divorano le nazioni in dettaglio: quegli che stabilirà per principio che ogni coazione economica è un tocco venefico per la società, avrà la gloria di avere assicurato all' umanità una verità fondamentale, e la vera prosperità delle nazioni.

Allora si potrà dire che comincierà la vera fratellanza fra gli uomini. Fra i popoli che

si amano, e che dovranno sempre amarsi per loro vantaggio, non vi saranno le guerre, non vi saranno le armate, il gran pretesto ed il gran mezzo per la schiavitù. I bisogni dello stato saranno pochi, e le nazioni stupiranno al vedersi felici. Ma fra i beni, che il commercio libero potrà fare all'umanità, sarà sicuramente quello di liberarla da una gran colpa che disonora nello stato attuale le nazioni le più civilizzate, ed empie di strage i mari ed i climi più lontani; di tale indole sono le guerre che si chiamano di commercio, che lungi dall'essere un'emulazione d'industria, sono l'effetto dell'avidità la più ingiusta e la più mal'intesa. Esse non nacquero che da divieti, da pretensioni esclusive, da idee erronee e dall'orgoglio; e la libertà sola potrà far cessare gli effetti funesti e le vergognose cagioni. Così si potranno ristabilire i rapporti naturali da nazione a nazione, distrutti nell'odio politico e nell'interesse mal inteso. Senza questo l'interesse dell'umanità richiederebbe che l'Europa obbliasse i suoi stabilimenti in suolo alieno, poichè non avrebbe meno di ricchezza impiegando a produrre le forze destinate

a distruggere. Io non dirò quanto l'Europa ha perduto in sentimenti morali, e quanto nelle più colte nazioni si veggono degradati i sentimenti d'umanità. Basta dire che la più ricca piange su i suoi tesori, ed i vizj della ricchezza trionfano nella durezza del cuore. Se i rei dei più gravi delitti sono trattati con giustizia ed umanità, le prigioni de' debitori provano tutti i mali e tutte le pene dell'abbandono. Ventimila di quest' infelici riempiono continuamente le carceri le più inumane, e quelli che ne scampano vanno per lo più ad accrescere il numero de' delinquenti. In Inghilterra la più grave tassa è quella per i poveri, eppure niun paese ne ha in proporzione un numero maggiore. È da gran tempo che si è detto, che la ricchezza dello stato non consiste nella maggior massa dell' oro circolante, ma in una tal' organizzazione che faccia sentir poco la povertà e meno la miseria; ed a tale stato non si perviene che per effetto della più libera generale circolazione.

In quanto alla seconda parte del problema, la mia particolar maniera di pensare mi obbliga ad essere conciso. L'ho accen-

nato già dapprincipio, che qualunque fosse la forma o costituzione di uno stato, si potrebbe rettificare l'amministrazione economica indipendentemente dai politici rapporti. Se la forma del governo sarà regolare, i rapporti sociali correranno più alla perfezione nel perfetto stabilimento dell'economia; se al contrario, sarà come un Gotico edifizio innalzato su d'un elegante e solido basamento, che pur sussisterà, per quanto il derisorio sguardo degli spettatori o il progresso della ragione non lo ridurranno alla forma ed all' ordine corrispondente. In quanto dunque alle differenti forme de' governi parmi di poter dire, ch'esse generalmente si trovino nello stato attuale più per un effetto del caso o per un progresso naturale circoscritto e modificato dalle circostanze, che per effetto di una ragione preesistente che abbia presieduto alla loro formazione.

Non sarebbe forse difficile il dimostrare che le forme di governo non dipendono, e non debbano dipendere dal clima e dalle circostanze di località, e che la loro diversità richieda differenti principj morali e

ma che come in tutte le cose una è la verità, una dovrebbe essere la forma comune delle società tutte. In questo è la natura degli elementi o delle parti componenti che determina la natura del composto; e dirò di più, che se vi fossero altri esseri capaci di sociabilità e di civilizzazione, dovrebbero essere anche compresi sotto la stessa forma e sotto le stesse leggi. Volendo però in qualche modo particolarizzare la quistione, senza imbarazzarmi inutilmente in molte politiche ideali divisioni che sussistono solo nelle menti degli scrittori, mi contenterò di considerare le forme politiche nella più semplice divisione di monarchie e di repubbliche, giacchè le une e le altre, o pure o miste, sembrano essere state coeve della società su i diversi punti della superficie abitata.

Ed incominciando dalle monarchie, se noi considereremo le relazioni della parte economica colle altre parti dell' amministrazione o con i particolari individui o col sovrano, vedremo sempre sorgere la stessa verità, che il commercio libero soddisfa ai rapporti di utilità e di giustizia da qualunque parte che

si riguardi. Poichè, se per i particolari, così è salva la loro proprietà e n'è libero l'uso, così le riproduzioni della natura e dell'arte si moltiplicano e con esse la popolazione, così crescono i comodi della vita, così si migliorano ancora i sentimenti morali. Se si riguarda lo stato, così sorge e si fonda la vera ricchezza, la prosperità e la forza; ed in maggiori rapporti d'amicizia, la rivalità ed i tristi effetti di essa saranno minori. Se si riguarda il sovrano, lieto della beneficenza della legge, forte su la ricchezza, sulla forza, sull'attaccamento de' cittadini, felice su la giustizia e sul ben essere de' sudditi, benedirà gli stabilimenti della ragione. Ma più, sarà tranquillo dall'altrui tranquillità, e vedrà in gran parte distrutti quei pregiudizj, che si attribuiscono al soglio e che sono in realtà quelli dell'amministrazione, o piuttosto di coloro che tendono a dividersi il potere. Se ministri dispotici potranno trovare degl' inconvenienti nella libertà del commercio, l'accademia ha chiesto Memorie e non Filippiche.

Presso a poco le stesse ragioni devono correre per le repubbliche, e credo che ve

ne sieno ancora delle particolari. L' attività in queste suol essere minore per la natura della cosa, e più facile l' abuso del potere, o il potere più arbitrario e meno correggibile. Perciò la semplicità delle leggi dovrebbe fare il primo pregio di esse; e non vi può essere semplicità maggiore che della privazione assoluta di leggi in fatto di commercio, pel quale la miglior legge è il non averne alcuna. Nelle repubbliche si moltiplicano naturalmente le divisioni dell' amministrazione e gli agenti del potere, fino talvolta ad essere un troppo pesante carico per lo stato; onde diviene un vantaggio osservabile la minorazione degli officj inutili o dannosi. Le repubbliche, che danno gli esempi di libertà fra i cittadini, devono conservarla nelle reciprocanze dei loro ajuti non solo, ma in quelle da nazione a nazione; nè devono prendere l'esempio di quella informe repubblica, che non seppe nudrirsi che di distruzione, e per la quale tutti i popoli non ebbero altri rapporti che di schiavitù o di nimicizia. Chi ha conosciuto la storia delle finanze de' Romani ha presso a poco potuto ravvisare, che non dai Barbari ma da essi vera-

mente barbari traggono origine tutti i nostri lagrimosi errori in economia, in politica, in legislazione, in costumi. Eterna macchia del nome illustre di Montesquieu sarà l'aver detto, che quando trovava i Romani in favor suo credeva trovarci la ragione. Così non fosse, che quasi sempre non vi si trovasse l'errore! L'augurio il più benefico alle repubbliche sia quello di non imitar mai Roma. Che se la più felice repubblica della terra, quella che fondata sull' instabile elemento ha avuta la più lunga durata e che può averla eterna, aprisse libero il campo al commercio, qual nuovo vigore non rianimerebbe quegli animi, non dirò degni di Sparta, di Atene, ma di se stessi! Qual nuova felicità non si spanderebbe per quelle città e per quei campi, dove la natura è pronta a rendere nuovi tributi a nuova libertà! Liberata nell' interno dai vincoli comuni, cesserebbero quegli appalti che troppo disonorano tanti stati d'Europa. Libera nell' esterno commercio, riporterebbe col tempo la libertà e la ragione dove ora regnano il dispotismo e l'errore; benefattrice dell'umanità, aggiungerebbe nuove glorie a'

suoi fasti; ed essa forse, essa sola potrebbe riportare la libertà e la felicità in quei luoghi, che le videro nascere e regnare.

Finalmente ci piaccia anche osservare, che nelle ricerche delle verità di comune interesse giova molto il consultare il pubblico sentimento, ed indagare i principj della volontà generale per incontrare i veri rapporti della giustizia. Or in questo caso non vi sarà quasi differenza di opinioni fra il pubblico illuminato e l'incolto, tranne i pochi interessati al comun danno: ciò che comprova maggiormente la giustizia fondamentale dell' assunto.

Per qualuque rapporto dunque che il problema si riguardi ed esamini, o nella semplice applicazione della libertà o nelle varie possibili circostanze, avremo sempre l'istesso risultato, cioè che il commercio dev' essere libero in tutte le sue parti e divisioni per tutti i generi ed in tutti gli stati, ancorchè dissimili nelle loro forme. Abbiamo veduto che qualunque diminuzione di libertà o diretta o indiretta fu sempre un' invenzione o seduzione dell' errore, che come principio di cautela è un mezzo contrario al fine, e

come un modo di sussistenza per lo stato ha tutti i caratteri dell' ingiustizia e si oppone direttamente ai progressi sociali: che i generi di prima necessità ed in generale i prodotti di natura nel commercio libero devono aumentarsi, e tanto dev' essere anche delle arti sempre dipendenti dal naturale progresso delle nazioni: che per ottenere i veri effetti della libertà è uopo che essa sia assoluta, generale e costante, e quando si temesse ancora di render libero del tutto l' esterno commercio, non si può ricusar la libertà all' interno, cui la più rigorosa giustizia obbliga i governi: e finalmente che questa libertà, essendo fautrice e creatrice della prosperità, merita ugualmente l' attenzione dell' autorità pubblica, sotto qualunque forma essa si manifesta nel reggimento degli stati e delle nazioni.

RIFLESSIONI

SULLE MONETE

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

BRESCIANO.

Non re ducti sumus, sed opinione.

Cic.

« I costumi di un popolo consistono nell'abito di
» regolare le azioni secondo l'opinione. Vera o fal-
» sa, giusta o erronea che sia questa opinione, è
» sempre la norma unica delle azioni del popolo.
» Regolando tutte le azioni secondo questa opinione,
» egli regola anche con essa la maniera di far uso
» de' suoi beni. »

Filangieri, *Scienza della Legislaz.*
Lib. II. cap. XXXVII.

AL SIGNOR

FRANCESCO BATTAJA

INQUISITOR AGLI ORI E MONETE

L' AUTORE.

Io ho ordinati in qualche sistema i generali principj, che mi servirono di base ai monetarj schiarimenti e dettagli, ai quali fui invitato con atto spontaneo di sovrana clemenza. Ora che io sono per pubblicarli, e quale poteva prescegliere patrocinator più opportuno, e conoscitore più illuminato e più equo

di V. E.? Alle cognizioni più estese accoppia l' amplissimo mio Mecenate le più sublimi virtù, e contento dell' intima compiacenza che da esse deriva nulla ne cura l'esterna gloria e splendore, che pur lusingava cotanto l' austerità istessa delle anime Stoiche. Io mi formo quindi non solo un dovere, ma un pregio di ciecamente sottoporre le deboli speculazioni della mia mente ai superiori lumi dell' esimio senatore, che sì degnamente presiede alla sistemazione del più importante elemento della pubblica ricchezza.

§. I.

§. I.

Esposizione dell' argomento.

Locke, Galliani, Genovesi, Carli e moltissimi altri scrittori economici hanno asserito, che il rialzamento del valor numerario delle monete sia pernicioso; pochissimi, che talvolta possa essere indifferente (1); nessuno, che si diano circostanze, nelle quali possa divenire ancor vantaggioso. Egli è quest' ultimo assunto ch'io imprendo a dimostrare.

La fonte, da cui scaturiscono quasi tutti gli errori legislativi, quella è di troppo generalizzare le idee. La politica ha voluto imitar la natura. Questa colla semplicità di un principio regola un' infinita serie di enti, ma di enti vincolati da rapporti invaria-

(1) Tra essi il Necker nel cap. III. del tom. II. *Dell' Amministrazione delle finanze ec.*

bili. La politica non può eseguire lo stesso con esseri intelligenti, liberi e deboli, sociabili ed egoisti, uniformi nel fine di ricercare la felicità, differentissimi nelle situazioni, nelle inclinazioni, ne' mezzi di conseguirla. La illimitata varietà delle indicate circostanze produce pure una varietà incalcolabile di relazioni politiche ed economiche, la quale esige differenza di leggi, o almeno di modificazioni e di metodi. I casi particolari servir non possono di materiali alla fabbrica di un edifizio, ove alloggiare tutto il genere umano. Ciò, che è comodo ad una nazione, può divenire svantaggioso ad un'altra. Il cangiamento di una sola circostanza rende nocivo il più salutare provvedimento. Da queste considerazioni apparisce la necessità di usare maggior diligenza, perchè non isfuggano dalla vista le più piccole molle dell'economia de' corpi sociali, e di accuratamente analizzare non solo i generali principj di utilità e di provvidenza, ma eziandio i punti particolari della loro speciale incidenza ed individua applicazione. Quindi noi ci faremo un dovere di definire, o almeno di sviluppare alla

meglio gli oggetti che entrano nel nostro assunto. E incominciando dalle prime elementari nozioni, diremo che nel linguaggio della moderna economia politica appellasi circostanza avvantaggiosa all'opulenza, anzi alla felicità di uno stato, quella che accresce in essa la massa dell'oro e dell'argento monetati, e circostanza perniciosa quella che all'incontro diminuisce la massa de' nominati metalli.

Se io dunque dimostrerò e col raziocinio e coi fatti, che in alcuni casi l'aumento del numerario valore delle monete attrae presso una nazione maggior copia di danaro di quella che vi esisteva prima, verrò in conseguenza a dimostrare che il prefato aumento numerario riesce nelle accennate circostanze proficuo alla prosperità della stessa nazione, e pregiudiziale all'incontro qualunque riduzion distruttiva dell'aumento medesimo.

§. II.

Analisi del valor delle cose; forza dell' opinione.

Il valore, che si attribuisce alle cose, altro non è che un apprezzamento o una stima che fa di esse la mente. Il bisogno e la rarità sono gli elementi promotori di questa stima. Il solo bisogno non basta a creare un valore. Niuna cosa è più bisognevole all' uomo dell' aria e dell' acqua; e pure l' uomo non assegna un valore a questi elementi, poichè sono quasi sempre comuni ad ogni tempo e ad ogni luogo. Nè anche la rarità sola costituisce un valore. Quanti minerali, quanti vegetabili, quanti animali non sono rarissimi, e pure da noi poco o nulla si apprezzano, perchè senza incomodo ne facciamo di meno.

A misura che il bisogno e la rarità si accrescono o si diminuiscono, si accresce o si diminuisce ancora il valor delle cose.

Per maggiore schiarimento d' idee, noi in questo paragrafo facciamo astrazione dall'

uso di qualunque moneta, e confrontiamo unicamente i generi gli uni cogli altri.

Suppongasi che ad anno ordinario si concambino due brente di vino con un moggio di grano. Sopravvenga un anno, in cui il raccolto del grano sia più scarso di un terzo, mentre quello del vino resti eguale. Allora più non basteranno due brente di vino, ma converrà darne tre in concambio del moggio di grano. Così la scarsezza avrà incarito quest' ultimo genere, ossia ne avrà accresciuto il valore, ciò che monta lo stesso. L'abbondanza partorirà l'effetto contrario, e i medesimi effetti prodotti dalla rarità o dall' abbondanza procederanno pure egualmente dal maggiore o minor bisogno. Ciascuno potrà a suo grado moltiplicarne gli esempi.

Ma i due nominati ingredienti del valor delle cose, vale a dire il bisogno e la rarità, non possono sempre essere calcolati con verità e con giustizia. Talvolta si scambia per reale una rarità soltanto apparente; talvolta un bisogno futuro, e per conseguenza incerto, influisce sul valore attuale; talvolta un improvviso accidente fa nascere

un non preveduto bisogno; talvolta ancora l' inconsiderazione, l' abitudine, la malizia ec. ingrandiscono il bisogno e la rarità. Si possono immaginare altre circostanze possibili della medesima specie, dalle quali tutte apparirà, che quella propension della mente che si chiama opinione ottiene sovente moltissima parte nell'assegnare il valor delle cose.

L' opinione è un giudizio, il quale non si appoggia a dimostrativi principj. La mente che lo forma non può vederne la filiazione, o almeno la dipendenza da un principio certo di speculazione o di fatto. Può essere ugualmente una verità o un errore. Questo incerto giudizio adunque, chiamato opinione, ora più ora meno determina in pratica il valor delle cose.

È poi facile il rilevare, che l'opinione in simili casi è più spesso erronea che verace. Se l'opinione fosse sempre a livello della verità, non vi sarebbe nè guadagno nè perdita nei contratti; e pure l'una e l'altra succede quasi in ogni contratto. Se il compratore o il venditore guadagna, ciò è segno evidente che o l'uno o l'altro ha pre-

so norma dalla sola opinione nel calcolare il valor della merce esposta al contratto.

Questa osservazione, che cade sopra fatti comunissimi e giornalieri, può far comprendere a qualunque men riflessivo intelletto quanta forza eserciti l'opinione nell'assegnare il prezzo alle cose.

§. III.

L' opinione influisce nel valore delle monete.

Dicono i fautori dell' invariabilità del valor monetario: « Date ad una moneta » quel titolo che più volete, chiamatela da » sei, da otto, da dieci lire, sarà essa sem- » pre nè più nè meno lo stesso pezzo di » metallo, e produrrà il medesimo effetto. »

Rispondo: anche il moggio di grano sarà sempre lo stesso moggio di grano; e pure io lo cambio talora con tre brente di vino, talora con due, e talora anche con meno. Non produrrà dunque sempre il medesimo effetto. Lo stesso dicasi di ogni altro genere.

Il maggiore o minor bisogno e la maggiore o minor rarità apporteranno alterazione al valore di tutte le merci; e non saranno mai per apportarne a quello della moneta, la quale viene considerata come la merce universale, perchè tutte le rappresenta e con tutte costantemente si permuta? Ciò non può essere contrastato nemmeno dai più tenaci impugnatori delle monetarie alterazioni (1).

La necessità appunto, che ha fatta sanzionare alle nazioni la inalterabilità del valore della moneta, l'ha per la medesima causa sottomessa ai lavori fantastici della opinione più di qualunque altro valutabile oggetto. Quindi intorno ad essa si è introdotto un error generale, che noi ridurremo a dimostrazione.

L'abbondanza scema il prezzo alle derrate, la penuria lo aumenta. Quella derrata che in tempo di penuria veniva rappresen-

---

(1) V. la insigne opera del conte Carli: *Delle monete e della istituzion delle zecche d' Italia*, Dissertaz. I. §. 16.

tata da nove lire, in tempo di abbondanza lo è appena da sei. Così non accade alla moneta.

Quel pezzo di moneta, che quando il danaro presso di una nazione scarseggia è valutato per esempio nove lire, è valutato egualmente nove lire allorchè il danaro affluisce e circola in copia nella stessa nazione. Ecco la prima inevitabile causa dell'inganno, che induce le menti a giudicar falsamente intorno al valore della moneta. Non potendo nel valore della medesima calcolar quei rapporti che costituiscono il valore delle altre cose, ne viene la necessità di dovere estimare principalmente il suo valore nella quantità del numerario che le è stato assegnato, essendo questo la sola norma e misura che ne viene additata e che deve invariabilmente seguirsi. Quindi il popolo, che è l'arbitro della opinione nella generale contrattazione, quasi unicamente all'indicata norma del valor numerario si attiene, facendo (si può dire) in massima parte astrazione dalle qualità intrinseche della moneta.

E come il popolo avrebbe potuto garan-

tirsi da un simile errore, quando sono in esso caduti quelli ancora che non vogliono esser popolo? I giurisperiti hanno attribuita al valor numerario tanta realità che unanimemente opinarono, che i contratti si dovessero adempiere non ragguagliando il valore delle monete al tempo in cui furono stipulati, ma col solo ragguaglio del numero delle lire e dei composti di esse, cioè all' attuale corrente valore (1). Che più? La voce istessa de' magistrati ha confermato il popolare giudizio. La commutativa giustizia ha in ogni luogo obbligato a restituire lira ridotta per lira abusiva (2), e così quella de' secoli rimoti con quella de' nostri (3),

---

(1) Barclay Op. tom. III. pag 823. Bartol. in l. *cum certum de aur. et arg. leg.* Baldo in l. *acceptam* §. 17. Cod. *De usuris.* Curzio Juniore in l. *cum quid* 2. 22. § *si cert. petat.* Bruno *de augmentatione monetae.* Everard. tom III. *Juris Romani* Prefat. pag. 35 etc.

(2) Si eccettui il solo regolamento della Lombardia Austriaca del 1778.

(3) Come, per esempio, nella redenzione delle regalìe e nella estinzione de' livelli perpetui di manomorta.

nulla considerando la diminuita quantità del metallo. Il solo titolo ne formò sempre il pareggiamento.

Se l'opinione, in tanti modi fortificata, non avesse indotti i popoli a contemplare nel valore numerico un accrescimento ancora reale, perchè avrebbero tentato in ogni tempo e in ogni luogo di portare avanti l'indicato valore numerico? Perchè le nazioni e i loro governi sarebbero entrati in una continua lotta, questi per mantenere una stabile meta, quelle per soverchiarne ognor le barriere? E, a dir vero, i continui e replicati urti hanno fatto a poco a poco declinare le resistenze ed aperto l'adito ad una sterminata carriera.

Nel secolo duodecimo in Inghilterra la lira sterlina equivaleva a sedici once d'argento, ed ora appena equivale a quattro; e in Francia il soldo era la ventesima parte di una libbra d'argento, ed ora ne rappresenta la millesima novecentesima ventesima frazione.

Nel medesimo periodo trentadue soldi equivalevano al fiorin d'oro, ossia allo zecchino. Il nostro soldo Bresciano era più forte ancora dell' imperiale, poichè soli dodici

soldi Bresciani pareggiavano il prefato fiorino (1).

Ma per discendere a tempi ed a circostanze più a noi relative, e rischiaratrici sino all' evidenza della mia proposizione, io riporterò qui porzione di due documenti indicanti il corso delle monete in Brescia ed in Bergamo nell' anno 1530, tratto il primo dalla tavola inserita dal fu benemerito abate Doneda in fine dell' opera sua *della Zecca di Brescia*, e il secondo dal pubblico archivio della città di Bergamo.

---

(1) V. Muratori, Carli, Zannetti, Doneda, Giulini ec. nelle opere che avremo occasion di citare.

Tavola di Brescia.

Omissis ec.

1530	Scudo d' oro — — — —	lir.	3.	8
	Ducato d' oro — — — —	»	3.	8
	Largo - — — — — — —	»	3.	10
	Ongaro — — — — — —	»	3.	12
	Veneziano — — — — —	»	3.	15
	Mirandolino — — — — —	»	3.	5
	Rovarino - — — — — —	»	3.	9
	Rainese (1) — — — — —	»	2.	10
	Aquilone - — — — — —	»	-.	18
	Bislacco — — — — — —	»	2.	12

(1) Questa e le seguenti eran monete d' argento.

« Estratto dal libro delle valute esistente
» nell' officio della Cancelleria della magni-
» fica città di Bergamo: »

T. H. S.

Memoria delle valute delle monete d'oro e d'argento, cominciando dal dì primo luglio 1530.

Prima. Il Ducato Veneziano d'oro (1) vale . . . . lir. 6. 5
Il Ducato Ongaro Turco . » 6. 4
Il Ducato Fiorino . . . » 6. —
Il Ducato Rovarino . . . . » 5. 17
Lo Scudo Franzoso Veneziano » 5. 15

La moneta (2).

Il Teston Moresco Franzoso » 1. 8
Il Mocenigo . . . . . . » 1. —
Julii Papalini . . . . . . » —. 10
Raines Todeschi . . . . » 4. 2

---

(1) Nel citato Registro si legge: 1527. 16 *julii. Sententia contra DD. Martinengos declaravit, quod Ducatus aureus Venetus sit vulgo* zecchino.

(2) Cioè d' argento.

La diversità nel corso delle valute, che dai riferiti squarci apparisce, deve principalmente attribuirsi alla diversità della lira che in ciascuna di dette piazze era in uso. In Bergamo si conteggiava a lira Veneziana, in Brescia a lira nazionale appellata comunemente di *planet*, la quale secondo il citato Doneda equivaleva a 36 soldi Veneti (1). Rilevasi ciò nondimeno alcuna tenue varietà nel loro ragguaglio, e questo potrebbe indicare che le monete andassero in Brescia soggette a qualche piccola alterazione. Le allegate tabelle dimostrano appunto, che intorno all' accennata epoca incominciavano le monete nelle due mentovate città a sorgere sopra l' ordinario corso di Venezia.

---

(1) Il conte Carli tom. III. imprende a provare che la lira *planet* fosse considerata il doppio della lira Veneziana; ma ciò non deve intendersi in ogni tempo. Il maggiore o minor valore di una moneta dipendeva dalla temporanea alterazione che alcuna moneta riceveva, ora in una, ora in altra città; ciò che dimostra che in questo argomento vi sono state sempre delle vicende divergenti dall' unità e dalla stabilità di un sistema.

Emanavano frequentissimi sovrani editti per ritenerle nel primitivo stabile corso, i quali si veggono esattamente rimarcati nel pubblico registro di Bergamo. Ma questi non produssero il minimo effetto; anzi l'indomabile consuetudine travolgeva seco la medesima città dominante. In ambedue le tavole, di cui parliamo, si vede il numerario valore delle monete d'anno in anno progressivamente innoltrarsi sino a' tempi presenti, ne' quali il numerico dell'anno 1530 è ridotto appena alla quarta parte dell' attuale. In questa particolare istoria brevemente abbozzata può ravvisarsi la storia di tutte le provincie; cosicchè il padre dell' erudizione de' bassi tempi, il chiarissimo Muratori, dopo l'esame di un gran numero di documenti è costretto egli pure a conchiudere, *che riconosce un' eccessiva mutazione della moneta crescente quasi ogni anno, introdotta dal tempo e dalla cupidigia sfrenata degli uomini* (1).

Se

(1) *Antiquitates Italicae etc.* Dissert. 28.

Se il titolo delle valute fosse dunque indifferente, e come mai il generale consenso di tante nazioni, le une dalle altre disgiunte da rimoti tempi e paesi, avrebbero potuto sempre collimare al medesimo oggetto d'indefessamente ingrandire il valor numerico delle monete?

Ma ciò che più riesce di maraviglia è l'osservare, come la forza dell'immaginazione abbia potuto vincere e soverchiare qualunque circostanza anche della maggiore solidità ed efficacia. Tale fu lo scoprimento d'America. La quantità dell'oro e dell'argento tramandata dal nuovo mondo all'antico doveva necessariamente diminuire il prezzo dei due preziosi metalli, o almeno arrestare il lor titolo nelle monete; ma eziandio a quest'epoca non cessò un istante dall'acquistare un sempre crescente ingrandimento.

Io aggiungerò un'altra irrefragabile prova della forza ch'esercita l'opinione nella materia delle monete. Riflettiamo ad una circostanza, in cui tutti ci abbandoniamo non solo di buona fede, ma ancora di buona voglia. Ci si dice che una tal quantità di moneta di rame o di moneta erosa, detta

comunemente *viglione*, pareggia una tal quantità d'oro e d'argento; e ciascun crede senz' esitanza che queste due somme siano perfettamente uguali. Alcuno non vi sarà certamente, il quale possedendo 100 lire in rame o in viglione non abbia ferma credenza di essere altrettanto ricco, quanto colui che possiede una pari numerica somma in moneta di nobil metallo. Eppure in molti stati la moneta di rame, posta a confronto con quella d'argento, equivale ad un solo 25 per 100 e il viglione ad un 49 in circa.

Il prelodato Muratori accagiona appunto l'indicata sproporzione come la causa principale dell' incostante alzamento delle monete, così scrivendo: *Io credo che l'alzamento delle monete provenga dalla condizion bassa ed erosa che sempre va peggiorando nelle nostre zecche, al valor della quale si adatta quello de' metalli preziosi ec.* (1). Altri pretendenti in politica hanno spinta ancora più oltre la proposizione di questo illustre scrittore. Avendo osservato che il più rapido in-

(1) Dissertazione cit.

eremento del valor numerario accadde dopo il secolo XV, sono entrati inconsideratamente in pensiero che solo verso quel torno s'introducessero le monete di rame (1) e il viglione. Ma tutta la storia numismatica combatte l'erronea asserzione. Ebbero monete di rame i Greci e i Romani, ed altri popoli antichi (2). Nelle dovizie de' riputati

---

(1) Si è detto in conferma, che alcuni secoli fa anche i soldi ed i loro spezzati èran d'argento. Ciò è vero de' soldi e singolarmente de' soldi grossi, i quali non di rado avanzavano di valore la lira a' nostri tempi corrente, e de' mezzi soldi pure appellati ancora mezzani e sestini. Ma non così delle loro frazioni, cioè terzaruoli, piccoli, quattrini, bagattini, denari ec., che erano per la maggior parte di rame. Di ciò hanno allegati nelle loro opere irrefragabili documenti, e il conte Carli, e il Muratori, e il Zanetti, e il Doneda. Il nostro Caprioli poi nella sua Storia all'anno 1459 ne certifica espressamente, che i danari di *planet* erano di puro rame. Noi riteniamo ancora i nomi di alcuni degl' indicati rotti; ma, per l'eccessivo indebolimento della moneta, non ritroviamo più neppure nel rame una quantità così esile che possa rappresentarli.

(2) V. Combe, *Nummorum veterum populorum et urbium, qui in museo Hunter asservantur, Descriptio.*

musei s'incontra un gran numero di monete di rame quasi direi d'ogni tempo e d'ogni nazione. E infatti come potevansi rappresentare le minime frazioni del valor delle cose, senza ricorrere ad un metallo non raro e in conseguenza poco apprezzato?

Venendo al viglione io dirò che i *folli*, moneta d'impura lega, furono in uso presso i Greci e presso i Romani, e si estesero sino a' tempi barbarici (1). Le metalline ebbero corso in Roma per molti anni, e furono finalmente proscritte da Diocleziano. Le metalline vengono dette da' Francesi monete *salseggiate*, perchè la loro sostanza è tutta di rame; e solo una foglia d'argento si stende sulla lor superficie a foggia di salsa (2). Dopo il mille s'introdussero nel regno di Napoli i terzajuoli e ramasini misti ed impuri. Nei tempi della libertà, ossia dell' anarchia delle città Italiche io ho riscontrate monete erose, ovvero di lega, e

---

(1) Muratori loc. cit.

(2) Zaccaria, *Istituzione Antiquario - Numismatica* cap. III.

di Firenze, e di Padova, e di Verona, e di Milano, e di Pavia, e di qualche altra città nel museo del signor Agostino Sangervasi, ornatissimo cavalier Bresciano e de' numismatici studj amantissimo. Nelle carte poi dei medesimi tempi vedesi fatta frequente menzione del viglione, ossia biglione, che il barbaro gergo latinizzante d'allora appellava *bulzonum* o *bulzonalia* (1).

Non essendo dunque la moneta di rame e il viglione di conosciuta origine, non si può in verun modo asserire che siano stati essi cagione dell' accrescimento numerico delle valute; e tanto più, che qualunque volta si è aumentata di valor nominale la moneta nobile, anche la moneta erosa vi ha tenuto dietro accrescendosi a proporzione.

La primaria causa del non mai tranquillo incremento della moneta conviene ravvisarla senza alcun dubbio nella sempre irrequieta avidità di avvantaggiare, aizzata, anzi soste-

(1) V. i citati scrittori, ed anche il Ducange, art. *Billio*.

nuta dall' opinione, la quale ha convinto le menti che il titolo della moneta rappresenti realmente una porzion di ricchezza. Una tal verità si renderà ancor più sensibile da ciò che segue.

§. IV.

La natura istessa della moneta fortifica l'opinione.

Ma vi è una ragione intrinseca, per cui l'ingannatrice opinione abbia ad esercitare un invincibile impero nella provincia della moneta.

Il valore di qualunque cosa si misura con una maggiore o minor quantità di moneta. Si può dunque considerar la moneta come la misura di ogni valore; e per esser tale è convenuto che il generale consenso delle nazioni attribuisse ad essa quella qualità, di cui la stessa doveva essere la regola e la misura.

La misura della estensione deve essere estesa, la misura della massa deve avere un volume, e così parimenti la misura del

valore deve avere un valore. Dalle qualità assegnate alla moneta siamo dunque costretti a riconoscere in essa due incompatibili idee, misura e valore. La qualità di misura esige che sia essa sempre eguale a se stessa. Determinata una superficie o una massa, l'una e l'altra si mantengono invariabili. Così non addiviene del valore. Il valore di qualunque cosa soggiace a frequentissimi eventi di accrescimento o di diminuzione, come abbiam già dimostrato. Questa è l'origine finora non osservata de' continui abbagli, che nascono nel giornaliero andamento della moneta; questa è la causa delle difficoltà, che continuamente si fanno incontro a questo ramo di pubblica amministrazione, per cui uomini eminenti in esso impiegati si videro alla impossibilità di apportarvi quella utilità e quella luce che sembrava proporzionata al loro zelo e ai loro talenti, e per cui altri insigni uomini atterriti dalla vasta confusa mole ricusarono di porvi mano rifiutando anche grandiosi stipendj (1); questo

---

(1) Si narra che il profondo filosofo Clarcke ricu-

è lo scoglio, contro di cui hanno vanamente lottato molti eruditi e profondi scrittori di questi due ultimi secoli.

L' abituazione che noi abbiamo di rappresentarci nella moneta la sola qualità di misura, prescindendo da qualunque altra relazione, produce per necessaria conseguenza l' insuperabile proclività della mente a persuadersi, che nella maggior parte de' casi l' aumento del numerario nelle monete divenga un reale accrescimento del loro prezzo. La qualità di misura sta unicamente riposta nella sua qualità numerica. Quando si confronta una moneta con qualunque altra cosa di valore, la sua qualità numerica è il vero punto di contatto nel paragone, e non la quantità o la finezza del metallo onde è composta. La prima idea è semplice ed ovvia all' intendimento di chicchessia; la seconda è un' idea complicata, che confusa-

---

sasse presso che quindici mila lire sterline di stipendio annuale, che frutta a Londra la carica di Soprintendente alle monete, non sentendo in se forza e coraggio bastante per intraprendere una sì spinosa carriera. *Giornale Enciclopedico*, maggio 1784.

mente si percepisce e più difficilmente si volge anche coll'ajuto dell'analisi più minuta, come apparirà dal fatto che or siamo per raccontare.

Non son molt'anni, che il ministero Francese tra gli altri quesiti propose all'accademia reale delle scienze di Parigi, se fosse possibile di fissare ai metalli monetati il valor numerario, ossia il titolo, il quale fosse sempre senza variabilità equivalente all' intrinseco loro valore.

I cinque accademici a ciò destinati, cioè i celeberrimi La-Grange, Borde, Lavoisier, Tillet e Condorcet dimostrarono con varj esperimenti, che non è assolutamente possibile di fissare con rigorosa esattezza la relazione tra i due valori rappresentativo ed intrinseco. Ciò deriva dalla impossibilità di determinare la quantità di lega, che si deve aggiungere al metallo prezioso perchè la moneta abbia ad acquistare quella resistenza, ossia quella incorruttibilità che forma una delle sue essenziali proprietà. La difficoltà di rendere perfettamente omogenea una mistura di metalli impedisce di poterne determinare con calcolo esatto la quantità,

non potendosi prevedere a puntino l'alterazione che può in essi produrre l'azione del fuoco (1).

Ecco scaturire dalla stessa fisica essenza della moneta la necessità d'impiegar l'opinione per supplire in qualche parte alla mancante esattezza d'intrinseco.

Se dunque non è, si può dire, permesso alle più estese chimiche cognizioni di rilevare esattamente l'intrinseco delle monete in mezzo alla dimostrazione delle più fine operazioni, come potrà lusingarsi l'ordinaria prudenza degli uomini di venirne in cognizione, essendo circuita d'altronde dalle perpetue insidie e de' fabbricatori e de' contraffattori? Non vi è mai stato tempo, in cui non siasi veduta nella moneta frode, alterazione, impostura. Il processo risale alla più rimota antichità. Se ne rinvengono delle tracce e nella Scrittura, e nelle leggi Romane, e nelle Longobardiche, e nelle Carolingie. La storia poi di quasi tutte le na-

(1) *Histoire de l'Accademie royale des Sciences de Paris de l'année* 1788, Paris 1792.

zioni non di rado ci rappresenta le clandestine operazioni delle zecche, e gli studj e gli artificj e gli sforzi per velar di mistero le manipolazioni adulterine. Questa è probabilmente una causa dell'alzamento del valor numerico. Imperciocchè la depravazione sostanziale benchè non apparente nel metallo di una moneta, tosto che coll'andar degli anni venga a scoprirsi, fa che le altre monete rimaste intatte e genuine rialzino il loro livello al di sopra della moneta deteriorata. Ma questa non è che una causa parziale, una piccola derivazione di vasta sorgente. La base di tutte le cause sta radicalmente nella umana cupidigia, che mai non conosce riposo. Essa va in traccia di un giornaliero alimento, or nell'accrescimento del numero, or nella detrazione della quantità o della qualità del metallo (1). Ne nasce quindi un'incessante collisione di speculazioni, d'interessi, di monopolj, che comunicano il movimento ad un vortice sem-

(1) Di tali operazioni si addurranno alcuni speciali esempi nel §. 6.

pre vertiginoso e corrosivo. Conchiude perciò molto sensatamente il prelodato Muratori, dicendo: *che nell' emporio delle cose del mondo non v' è partita più imbrogliata della moneta, nè sostanza più ricercata e insieme più perseguitata di questa.* Ma egli è di evidenza, che la generale avidità non avrebbe potuto sortire un esito sì felice nella promossa incessante persecuzione della moneta, se non le avesse prestate le armi quella opinione, che noi abbiam dimostrato essere l' ingrediente inseparabile di qualunque monetario sistema.

§. V.

Mezzi di stabilire una vantaggiosa opinione.

INSISTERÀ il fautore della immobilità monetaria, dicendo: « Io voglio anche ammet-
» tere per vere le soprascritte proposizioni;
» ma che prò? Da esse per necessaria con-
» seguenza non altro deducesi, se non che
» lo sperato vantaggio dell' alterazione della
» moneta tutto dipende dalla illusione. »

Un tale obbietto inchiude in se medesimo la soluzione. Quale politica c' insegnerà a rifiutare un profitto, perchè ci viene apportato dalla illusione? L' esperienza ci fa vedere, che la illusione è per avventura la base primaria degli economici stabilimenti. Vedete le rapide fortune di tanti privati? Perchè giunsero essi in brevissimo spazio di tempo a sì grande ampiezza di beni? Perchè furono più illuminati degli altri che contrattarono con loro. Le ricchezze delle nazioni affluiscono per le medesime vie, per cui scorrono quelle degl' individui. Quante volte non furono alcune nazioni debitrici della lor floridezza alla illusione d' altre nazioni, la quale fece lor preferire le merci straniere alle proprie?

Rilevato avendo che l' illusione, o per meglio dir l' opinione generata in parte da essa è inseparabile dalla umana natura, tutto lo studio dell' uomo politico quello sarà di dirigerla ad uno scopo onde abbia in ogni tempo a riuscire proficua; e siccome l' opinione esercita nella moneta la sua maggiore influenza, essendo l' istrumento e il veicolo del suo accrescimento, così dagli accidenti

di essa converrà ripetere i modi opportuni per sostenere costantemente l'utilità dell'incremento medesimo.

La natura dell'opinione presa da noi per norma ne indica in primo luogo, che l'aumento del titolo monetario per esser utile fa d'uopo che sia piuttosto un fatto di popolo che un fatto di principe. Il sovrano non dà legge all'opinione. Questa è quell'unica facoltà, che anela continuamente a sottrarsi da qualunque esterna forza.

Tuttavia vi sono stati alcuni casi, ne'quali il sovrano ha utilmente rialzata la moneta con sue positive ordinazioni, come vedremo in progresso.

Ma l'operazione costantemente più vantaggiosa è quella che procede a seconda del tacito assenso del popolo. Quando l'aumento è universale e spontaneo, mantiene intatta per se medesimo tutta la forza dell'opinione.

2.° L'aumento fa d'uopo che nasca a poco a poco. Una piccola frazione, aggiunta di quando in quando al totale della valuta, non produce veruna diffidenza nella contrattazione. L'opinione dunque persevera in una progressione graduata.

3.° Anche l'aumento graduale non deve essere spinto al di là di certi confini. È utile allor che si contiene a rappresentare un rotto, il quale non sia riducibile dalla pronta ispezione della mente ad un rapporto troppo sensibile con altra quantità conosciuta. Mi spiego con un esempio. Il valore della lira di Milano nelle Venete provincie oltre il Mincio si è sempre considerato di un terzo superiore alla lira Veneziana, cioè che trenta soldi Veneti equivalessero a venti soldi, ossia ad una lira di Milano. Se l'aumento del titolo nelle accennate provincie s'innoltrasse a segno tale che la lira Veneta, invece di essere inferiore di un terzo o di un terzo e di un rotto il quale non sia rilevabile da un immediato confronto, divenisse inferiore di una metà così che invece di trenta soldi ve ne volessero quaranta a formare una lira di Milano, allora nè Milanesi nè Veneti più non vi prendono equivoco; l'illusione si dissipa, e ogni vantaggio svanisce.

Per approffittare dell'indicato vantaggio, che deriva dalla illusione, i soprannomati accademici Parigini progettarono nella citata

Memoria al ministero di rifondere tutte le monete del regno e di rialzarne il titolo. Così togliendo alla mente ogni punto di comparazione fra le nuove monete e le antiche, l'accresciuto valor nominale sarebbe venuto con molta utilità del pubblico erario ad acquistare fondamento e spaccio nella universale opinione.

4.° L'aumento riuscirà vantaggioso in più di un senso quando avrà origine da qualche cagione anche estrinseca, come per esempio da proficue relazioni col corso di quelle piazze, colle quali si è attualmente in commercio. Aggiungendosi a favor dell' aumento una specie di necessità, si aggiungerà un nuovo elemento rinforzatore dell' opinione.

5.° Da quanto finora abbiam detto apparisce manifestamente, che l'opinione abbisogna anch'essa di una ragione per sostenersi e alimentare la buona fede. Essa non regge in verun modo a fronte dell' assurdo. Come per esempio, non sarà mai possibile di attribuire un corso ad una moneta superiore a quello di un' altra, la quale in se visibile contenga una maggior quantità dello stesso

stesso metallo; nè di far passare per moneta la carta, quando non abbia un valore rappresentativo e realizzabile. Tutto ciò è un risultato evidente di quel primo fondamentale principio, che *la misura del valore deve avere un valore.* Ne viene quindi per necessaria conseguenza, che in qualunque alterazion di valore il governo debba sempre invigilare per mantenere in giusta proporzion le monete anche nel corso abusivo, e procurare che si conservino nella loro integrità, vale a dire nell' originario lor peso. Altrimenti l' opinione perde a poco a poco gli appoggi, e lascia cadere in un' estrema irregolarità e sovversione l' economia delle provincie.

6.° Per ultimo, perchè l'aumento del valore numerico della moneta abbia ad essere vantaggioso egli è necessario, ch' esso succeda in una nazione in cui la bilancia del commercio preponderi a di lei favore; vale a dire che il suo passivo commercio venga superato dall' attivo, e che questo sia suscettibile di ampliazione. Le ragioni, che esigono l' indicata indispensabile circostanza, si renderanno sensibili ne' seguenti paragrafi.

§. VI.

Vantaggi dell' accrescimento fortificato dall' opinione, confrontati coi danni della diminuzione.

L'aumento del valor numerario nelle monete non produce un proporzionato accrescimento ne' prezzi dei generi e delle merci nazionali; e su tal risultato si appoggia tutto il vantaggio e la giustificazione dell' aumento medesimo. Ma donde deriva ciò? Dalla preponderante illusione che cangia in reale un valore apparente. Ecco la stessa proposizione dimostrata coi fatti.

I governi politici, nelle maggiori economiche angustie, non hanno ritrovato miglior espediente per sovvenire ai bisogni prodotti dall' interna penuria de' metalli coniati. Roma nella prima e nella terza guerra Punica accrebbe a dismisura il valore dell' asse (1),

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. XXXIII. §. 13. L'asse Romano era del peso di una libbra di rame. Nella prima guerra Punica fu ridotto a due once. Indi sotto

e venne così a somministrare al popolo i mezzi onde acquistare i generi necessarj al sostentamento della vita, eziandio in mezzo all'indigenza della moneta. La storia della Grecia ci dimostra in pari circostanze l'accrescimento del valor numerico della dramma. Didio Giuliano, essendo prefetto di Roma, deteriorò il metallo delle monete per ampliarne la copia, onde poter comperare dai soldati l'impero dopo la morte di Pertinace (1). Gl' imperatori Tedeschi nel decimoterzo secolo, per sostenere le continue guerre coi loro rivali e colle città collegate di Lombardia, innalzarono a dismisura il valore numerico della lira imperiale (2). L'Inghilterra nel passato secolo, esausta dalle guerre civili e dalle prodigalità di Carlo II, diminuì di un terzo il peso delle monete lasciandole al medesimo titolo (3). Di un simile espediente si avvisò ai

Quinto Fabio dittatore, nella irruzione di Annibale in Italia, fu ridotto ad una sol' oncia.

(1) Zaccaria loc. cit.

(2) Doneda pag. 38.

(3) Locke *Considérations concerning the value of money etc.* London 1695.

nostri giorni anche il ministro Calonne per medicare in qualche parte le piaghe della finanza Francese. Fece fondere tutti i vecchi luigi e ne creò di nuovi scemando la quantità del metallo, ma in modo che in ciascheduno la diminuzione fosse quasi insensibile per non offendere l'opinione. Trenta degli antichi luigi formavano un marco d'oro, e dei nuovi ve ne volevano trentadue. *Il bisogno,* dice Montiesquieu, *fa che si tronchi una parte del metallo di ciascun pezzo di moneta, e che alla stessa si lasci il medesimo nome* (1).

Ma l'avvenimento meglio provato e più favorevole all'accrescimento numerico veggiamolo in Francia negli ultimi anni del regno di Luigi XIV. Questo monarca, per rimediare all'impoverimento di specie cagionato dalla lunga e rovinosa guerra della successione di Spagna, ricorse al partito di accrescere di tre settimi il valor del danaro. Scrive il Melon, che se la Francia avesse sofferto pregiudizio dall' accennata altera-

---

(1) *Esprit des Lois* liv. XXIII. chap. III.

zione doveva a' suoi tempi essere affatto esausta di numerario (1). Ma ciò, secondo la testimonianza del mentovato scrittore, non si verificava in verun modo; anzi la Francia era costretta a riconoscere il suo rinvigorimento dalla enunziata operazione, poichè coll' indicato accrescimento numerico delle valute i generi non si accrebbero che di un settimo, e invitavano quindi il concorso degli esteri alla provvigione delle merci Francesi. Se si dovesse prestar fede al Dutot converrebbe opinare, che alcuni generi non acquistassero neppure il soprindicato aumento tenuissimo; poichè egli ci narra che verso l'anno 1750 il frumento in Francia vendevasi allo stesso prezzo, ossia al medesimo numero di lire come nell' anno 1683 (2), quantunque l'argento fosse allora a 30 lire la marca (3) e fosse cresciuto dopo sino a 50.

(1) *Essai sur le commerce etc.* chap. XII.

(2) *Réflexions politiques sur les finances et le commerce etc.* tom. I.

(3) La marca o marco, sia d' oro sia d' argento, equivale a otto once. È il maggior peso monetario che si conosca ne' Veneti stati, siccome il grano ne è il più piccolo.

Ma a che ricercare esempi rimoti, quando abbiam sotto gli occhi la testimonianza della nostra istessa esperienza? Noi abbiam veduto più d'una volta rialzarsi il valor numerico delle monete, senza che i generi vi tenessero dietro.

Realizzandosi una tale ipotesi, egli è evidente che il rialzo della valuta per noi diviene un ribasso nel prezzo delle nostre merci per gli esteri, e questo ribasso invita e moltiplica le ricerche, le quali infondono un nuovo vigore al commercio; si acuisce e si dilata l'industria per estendere in qualità e in quantità i richiesti generi commerciabili, la popolazione viene adescata da nuovi mezzi di sussistenza, e la massa de' metalli coniati fluisce e circola in maggiore abbondanza in tutte le classi della nazione.

Il rialzo della valuta agisce in ragione inversa relativamente alle merci estere. Il rialzo diviene incarimento riguardo a noi; e ciò induce non pochi a rinunziare a quelle di voluttà e di lusso, e a procurare ancor di supplirvi con mercanzie nazionali.

Dunque l'accrescimento numerico della

moneta favorisce naturalmente l'esportazione dei generi nazionali e rallenta l'importazione dei generi forastieri, e promove quindi una maggiore introduzione e conservazion di danaro.

È sistema celebre di finanza d'aggravare d'imposizione le merci straniere e di alleggerire le proprie, appunto per incoraggiare l'esportazione e difficoltare l'importazione: sistema, che dietro all'esempio di alcune nazioni giunte ad un grado eminente di prosperità e di ricchezza, viene in oggi adottato dai più illuminati governi.

Ora il proposto accrescimento della moneta ottiene gl'indicati oggetti di pubblica utilità, e gli ottiene colla maggiore facilità e speditezza e senza la minima coartazione, anzi dirò senza neppure un sensibile accorgimento del popolo che ne gode. Nessuno negherà, che questo spontaneo incamminamento delle cose non sia il mezzo più efficace e più sicuro di operare il bene sociale.

All'incontro una riduzione del valore della moneta, o troppo rilevante o troppo sollecita, fa nascere altrettanti economici disca-

piti quanti son gli avvantaggi da noi sopra descritti, e in diretta opposizion de' medesimi. L' abbassamento nel valore della moneta non produce un relativo abbassamento nel prezzo dei generi. Lo straniero, che li ritrova più cari, rivolge altrove le sue ricerche; l' esportazion va scemando, e seco scema l'introduzion del danaro. Il ricco spera sempre che l'aggio sospeso torni a ripullulare. Intanto rinserra l' oro negli scrigni; la circolazione si esaurisce, e la nazione rimane a colpo d'occhio languida ed impoverita. Qui ancora ci assistono i fatti.

Giustiniano e Teodora minorarono il valore degli stateri d'oro di un dieci per cento. La ricchezza della nazione da ciò ricevette un gran crollo, e un grandissimo sfregio la riputazione di que' due Augusti (1). Valentiniano e Valente furono costretti a rialzarli all' antico livello, perchè i diseapiti non s'innoltrassero più largamente (2).

Nell' anno 1470 si diminuì in Venezia il valore de' grossi, comperandoli il principe

(1) Procopio *Historia Anecdota* pag. 3.

(2) Cod. Justin. *de veter. num. potestate.*

a fin di sopprimerli. Scrive un patrizio coetaneo cronista, che si calcolò *che la terra e lo stato ne avessero un danno di un milion d'oro, ciò che importava più che la perdita di Negroponte* (1).

Nel medesimo secolo un' operazione consimile fu eseguita in Brescia per sovrano comando relativamente ai danari minuti, appellati anche *planetti*, e questa pure con detrimento gravissimo di quella provincia (2).

In Ferrara, per legge del papa Alessandro VII, nell' anno 1659 il giulio Romano fu ridotto da undici a dieci bajocchi. Sparvero le monete nobili, la provincia fu innondata da solo rame, vieppiù incarirono i generi, e quella città soggiacque ad un pericolo di carestia; finchè nell' anno 1674 rialzate le monete, di nuovo incominciò a respirare (3).

---

(1) *Cronaca del Longo, ossia del Malipiero* tra' Codici del fu doge Foscarini num. 51. pag. 535. riportata colle medesime parole dal conte Carli tom. I. Diss. I. §. 17. della citata opera.

(2) *Cum incredibili Brixianorum jactura.* Così il Capreoli *Historia Brixiana* pag. 69.

(3) Baruffaldi *Istoria di Ferrara* lib. I. pag. 47 e segg., e pag. 218.

Nell' anno 1710 la moneta era salita in Francia ad un titolo altissimo. Si volle posteriormente abbassarla, e una tale operazione scompaginò fatalmente gli avanzi del commercio in quel regno (1).

Ma questa depauperazione non solo accade in una nazione ove venga diminuito il valor numerico delle monete, ma accade eziandio qualora si rialzino le medesime presso le altre nazioni e in essa si lascino al titolo antico. Allora il livello è sconvolto, e l'oro di quella nazione conviene che di necessità trabocchi addosso alle altre.

Allorchè Colombo penetrò nel nuovo continente, la proporzione tra l'oro e l'argento era dall'uno all'undici, variamente crescente di qualche rotto più nelle une che nelle altre uazioni. Il prodotto delle miniere di America assorbito dalla cupidigia Europea.

---

(1) *Celui qui devait vingt-sept livres en* 1683, *donnait un marc; et celui qui devait quarante livres en* 1710 *ne donnait qu'à peu près ce même marc. Les diminutions, qui suivirent, dérangèrent le peu qui restait de commerce.* Voltaire *Siècle de Louis XIV.* artic. *Finance.*

ridondava d'argento e scarseggiava d'oro (1). Ecco una nuova sproporzione aggiunta alla sproporzione antica tra questi due primarj metalli. Furono quindi necessitati i governi a portare il ragguaglio dall' uno al tredici e più. Il solo soprintendente delle finanze Francesi Sully, invaghito dell' immutabilità monetaria, si ostinò a limitarlo l'1 e l'11 ½. Questo fu uno de' pochi errori di quel ministro filantropo prodotto certamente da una volontà retta, come ci assicura il suo panegirista Thomas, ma produttore ciò nondimeno di rilevanti discapiti; vale a dire di un quasi totale impoverimento d'oro, come pur ci assicura il precitato suo panegirista (2).

Quasi due secoli dopo lo scemamento dell' oro si è renduto ancor più sensibile. Continuando i due preziosi metalli per sì lunga serie di anni a scaturire dalle indicate sorgenti colla medesima sproporzione, ne-

---

(1) Raynal, *Histoire Politique et Philosophique etc.* liv. IX.

(2) *Eloge du duc de Sully*, note (*ee*).

cessità voleva che la loro distanza si facesse sempre maggiore. Ad aumentarlo ancor d'avvantaggio concorre la vasta somma d'oro ch' emigra ogni anno dall' Europa, a motivo del suo passivo commercio coll'Oriente. Per la qual cosa i governi furon di nuovo costretti ad ingrandirne la proporzione. La zecca di Spagna la portò dall' 1 al 16; la maggior parte delle altre zecche tra il 15 e il 16. Le poche nazioni che pertinacemente vollero ritenere una proporzione inferiore, o si videro spoglie d'oro dall' avvedutezza degli esteri, o convenne che l'abusivo corso della piazza facesse argine alla depauperazione che sarebbe venuta in conseguenza del corso legittimo della zecca.

Narra al nostro proposito l'avvocato Diodati, che nell' anno 1787 si videro sparire nel regno di Napoli le specie d'oro, e poco dopo quelle ancora d'argento. Scrutina egli l'origine di questo per così dire economico fenomeno, e la rinviene nell' alzamento delle monete occorso in quel torno negli altri stati d'Italia, mentre in Napoli non si vollero variare dal corso antico. Ne suggerisce il rimedio semplicissimo nel bel frontispi-

zio del suo libro, ed è l'alzamento delle monete anche in quella capitale al livello dele altre corrispondenti piazze (1).

Un solo scrittore, per quanto io sappia, ha ravvisato un lampo dei vantaggi da noi dimostrati e ne ha fatto un cenno alla sfuggita. Egli è David Hume, considerato anche in Inghilterra come maestro di scienza economica. Egli in una nota ha gettati i pensieri, che noi qui trascriviamo letteralmente: *Pare questa, dirò così alla sfuggita, una delle migliori ragioni* (vale a dire la disparità dell' aumento tra la moneta e la merce) *che assegnar si possano per un graduale ed universale accrescimento della moneta, quantunque sia essa stata intieramente trasandata in tutti i volumi che sono stati scritti su questo argomento. Se tutta la nostra moneta per esempio venisse riconiata, e che il valsente di un soldo d'argento fosse preso per uno scellino, col nuovo*

---

(1) *Dello stato presente della moneta nel regno di Napoli, e della necessità di un alzamento: Libri due dell' avvocato Luigi Diodati.* Napoli 1790.

scellino si comprerebbero probabilmente le stesse cose che si comperavano col vecchio. Quindi il prezzo di ogni cosa sarebbe insensibilmente diminuito ; l'estero commercio verrebbe a rianimarsi, e la domestica industria colla circolazione di un maggior numero di lire e di scellini acquisterebbe incoraggimento e vigore. Nell' eseguire un tale progetto sarebbe meglio il far passare il nuovo soldo per 24 mezzi-soldi, a fine di preservar l' illusione e perchè fosse scambiato per quello di prima. E siccome una rifusione del nostro argento comincia ad essere necessaria a motivo del continuo logoramento dei nostri scellini e de' sei-soldi, così può essere posto in deliberazione se si debba imitare l'esempio dell' amministrazione del re Guglielmo, quando la moneta tosata fu rialzata all' antico titolo (1).

---

(1) *Political Essay: Essay of money.*

§. VII.

Dei diritti del sovrano sulle monete.

Chiamisi il danaro, o *rappresentazione del valor delle cose*, o *comune misura delle cose*, o *pegno*, o *mezzo per ottenere le cose*, o *merce universale*, apertamente si vede da tutte queste definizioni che s' incontrano nei trattati di politica economia, che il primiero e direi quasi l' unico oggetto del danaro è il commercio, e che fu istituito appunto per ampliare, invigorire e facilitare il commercio, che senza di esso sarebbe rimasto circoscritto pressochè alle sole primarie necessità della rozza natura.

Ma su questo generale istromento del commercio e della opulenza esercita il principato due ingeniti suoi diritti, la cui essenza e manutenzione è tutta concentrata in lui solo. Il primo è la percezion del tributo. Può il commercio assegnare alle monete qual valor più gli aggrada, ma il sovrano conserva sempre il diritto intangibile di attribuire ad esse quel solo che giudica più opportuno e più

equo al momento di riceverle nel pubblico erario. Così il serenissimo dominio Veneto sanzionò nell' anno 1722 l' accresciuto corso delle valute nella circolazione, ma le ritenne al corso antico nell' esazioni delle sue camere.

L' altro sovrano diritto consiste nel lucro, che procede dalla privativa proprietà della zecca. Siccome appartiene al governo il fissare il titolo alle valute, così il governo medesimo verrà ad approfittare legittimamente dell' indicato diritto assegnando alle proprie un titolo superiore a quelle degli altri stati: e ciò si appella *diritto di real monetaggio.*

Salva dunque l' integrità degli enunziati diritti, l' affar monetario in ogni altro rapporto apparisce tutto affar di commercio; e lo scopo essenziale del commercio quello è di di aumentar le ricchezze, le quali universalmente si calcolano dalla maggior quantità dell' oro e dell' argento coniato che affluisce e circola presso di una nazione. La prosperità del commercio costituisce dunque la primaria norma da consultarsi a fine di organizzare la volubilità monetaria, eccettuati

tuati però sempre gli accennati oggetti di sovrana appartenenza.

Ma quantunque il commercio sia affare de' sudditi interessa ciò nondimeno sommamente il sovrano, siccome uno de' principali anelli da cui dipende la felicità dello stato, ch' è la somma de' suoi doveri. Ma il far meno in questo dipartimento è talvolta più utile che il far troppo. Quindi nell' argomento della nazionale opulenza fu stabilito il classico assioma di amministrazione: *Ingerirsi quanto meno si può, lasciar fare quanto più si puo* (1). Rivolgansi pure al commercio le cure di un vigilante governo, ma si contengano in modo da sottrarsi agli occhi de' popoli quanto più sia possibile, onde sembri esso moversi spontaneamente. Questa discreta agevolezza vuolsi estendere eziandio alla moneta, che n'è l' istrumento e il veicolo. Da simili riflessioni un chiarissimo speculatore e ministro fu per avventura indotto ad affermare che *presso i po-*

(1) Filangieri, *Scienza della Legislazione.* lib. II. cap. IX.

poli illuminati i monetarj editti, invece di regolazioni dirette, potrebbero essere semplici dichiarazioni del prezzo pubblico dei metalli (1).

Sulle tracce di tali moderati principj si veggono non pochi governi dissimulare con plausibile tolleranza in favor del commercio le piccole alterazioni, che si vanno aggiungendo ora ad una, ora ad un'altra moneta al di sopra del valore ad esse assegnato dalle veglianti tariffe.

Altri sovrani furono dalla necessità strascinati a permettere corsi diversi della moneta medesima. Non è raro il vedere nella città istessa la varietà di tre o quattro corsi: *corso di zecca, corso di banco, corso fuori banco, corso di piazza ec.* Si sono essi dovuti appigliare agl'indicati espedienti a fine di evitare una troppo sensibile degradazione della moneta, la quale produce uno de'colpi più aspri che soffrir possa il commercio.

Newton al suo ingresso alla zecca di Lon-

---

(1) Verri, *Meditazioni sopra l' Economia Politica* §. 18.

dra trovò la moneta in balia all' indisciplina, alla confusione, al disordine. Per apportarvi rimedio, tra molti differenti partiti scelse egli quello ch' era numericamente più semplice. Tutte le di lui operazioni si limitarono a togliere alla ghinea il rotto di sei denari (1). Vedea quel grand' uomo il pericolo di una novità troppo forte, e lo abborriva.

Ma l' indulgenza pubblica non dee degenerare in licenza. Prospera il commercio quando le contrattazioni godono di una discreta libertà, ma non quando si trovano abbandonate alla frode, all' avidità dell' arbitrio.

Se l' educatore s' immischia ne' puerili giuochi de' suoi alunni, ne scema in essi la volontà e il buon umore; se li perde affatto di vista, il giuoco va ben tosto a divenire una rissa. Tale è pure la condizione dell' umano interesse. La coartazione lo rende languido e inoperoso; l' indisciplina, violento e distruttivo. Nella messe monetaria abbandonata all'avventura trova la cupidigia de'

---

(1) Frisi, *Elogio di Newton* pag. 101 e seg.

privati un piccolo sì, ma quotidiano e sicuro alimento. È però inverosimile ch' essa rinunziar possa il suo particolare vantaggio alla pubblica utilità. Per la qual cosa a forza di tenui, ma incessanti aumenti viene essa a spingere il valore numerico oltre quella meta, ove dileguasi la salutare illusione, e l' aumento del titolo diviene infecondo e ancor rovinoso. Da queste riflessioni riceverà un giusto e vantaggioso rischiaramento l'idea ancora di quel diritto che compete al sovrano, di stabilire il corso delle monete ne' proprj dominj, detto dagli scrittori *diritto di signoraggio*. La tolleranza di alcuni illegali valori sarà non una violazione, anzi piuttosto un effetto di questo illuminato diritto. Per preservare la pubblica utilità converrà ch' esso non permetta mai di varcare il limite della illusione, anzi invigilerà per ritenere il titolo monetario sempre alquanto al di sotto di questo punto estremo, anzi che ridursi alla necessità di restituirvelo con un istantaneo ribasso, il quale quando sia troppo sensibile diviene un' operazione violenta che propaga le scosse in tutte le parti flessibili del commercio. Inoltre, ne' tempi

ancora della maggior tolleranza, non dovrà il governo perdere mai di vista la proporzione e l' interezza del peso. Quindi è manifesto che in tale argomento sarà più utile la vigilanza che la rigorosa autorità, più le considerazioni particolari che i generali principj. Il bene delle provincie singolarmente in fatto di economia è per lo più relativo, e le relazioni soggiacciono a varietà di circostanze, che non si possono sviluppare se non dietro ad accuratissimi esami. Un bene universale e assoluto in politica non può essere che una chimera o un nobile desiderio.

§. VIII.

Conseguenze particolari: Prima ipotesi.

Finora io ho allegati de' fatti per comprovare la storia dell' opinione, onde non apparisse che invece io ne tessessi il romanzo. In adesso io addurrò de' nuovi fatti, ma in modo che possano da per se stessi ordinarsi in peculiari sistemi. Fin qui i fatti servirono d' appoggio ai principj, quind' innanzi i principj serviranno di dimostrazione ai fatti.

Ritorno indietro sulle mie tracce. Mi conviene ripetere una verità, non mai inculcata abbastanza. L'unità della legislazione ha sedotti e scrittori e governi coll'apparente bellezza dell'ordine. Ma l'unità delle leggi in diversi rapporti è la principale sorgente di quasi tutti gli errori amministrativi. La varietà dei rapporti deve produrre la necessità della variazione singolarmente nelle leggi economiche. Quando queste oppugnano le circostanze particolari delle provincie, o esse son vinte dalla legge e allora i nazionali vantaggi si cangiano in danni, o le circostanze vincon la legge, e allora s'indebolisce l'autorità e si rallenta la disciplina.

S' immagini una mediterranea provincia discosta le centinaja di miglia dalla sua dominante, ove unicamente esista la zecca. Si supponga che un tenuissimo attivo commercio della provincia colla dominante svanisca in una enorme passività; si supponga che la provincia sia costretta a pagare i pubblici tributi in nazionali monete. Ora io dirò: come sarà possibile che le accennate monete, in tanta necessità e in tanta distanza, possano contenersi in un corso perfettamen-

te eguale a quello ch' è ad esse prescritto nel luogo medesimo della zecca? Come non verranno ad aggiungersi al loro valore i cambj, le provvigioni, i trasporti, i pericoli? Nelle descritte circostanze non potrà in verun modo preservarsi inviolabile l' unità monetaria tra la capitale e la provincia. Ivi converrà che la legge ceda alla forza più imperiosa della necessità. Io qui aveva inserito un lungo catalogo di editti moltiplicati all' infinito e senz' alcun frutto in più di una provincia costituita in pari situazione, diretti tutti a richiamare all' unità il vagante valor monetario, e argomentava in conseguenza che la troppo frequente ripetizione delle medesime leggi ne dimostrava da se medesima l' inefficacia. Ma mi sono poi determinato a cancellarlo, riflettendo che non fa d' uopo ricorrere a citazioni ov' esiste un' evidente ragione ed una generale esperienza.

Nello stesso nascere della legge si veggono costretti i governi a dover tollerare un aggio sulla propria moneta, per l'accennata insuperabile ragione della necessità. Questo incomincia già a sfregiar l' unità. L' accrescimento del titolo della moneta chiamisi

poi o aggio o alterazione o aumento ec., la sostanza è la stessa e la diversità non istà che nei nomi.

Nelle provincie, che abbiamo di sopra ipoteticamente configurate, non si può dunque a meno di non accordare in aumento al primitivo titolo delle nazionali monete i valori addizionali che importa la loro derivazione dalla capitale. Sovveniamoci che uno degli elementi del valore è il bisogno. Il bisogno delle nazionali monete è superiore a quello dell'estere; maggiore ne deve essere anche il valore, e maggiore questo ancora in proporzione della maggior difficoltà di conseguirle. Questa progressione è nella stessa natura della cosa.

Quando una cosa è con avidità ricercata in vista del bisogno, viene con pari sollecitudine ricercata in vista ancora dell'interesse. Il monopolio ne fa incetta e produce la rarità, ch'è l'altro ingrediente del valor delle cose. Tutto ciò si verifica esattamente nel nostro proposito. Lo speculatore monopolista ritrae dalla capitale la nazionale moneta, per dispensarla a tutti coloro che sono in necessità di farne uso. E siccome

non vi è costume di dar per niente, così il monopolista computa nella moneta non solo il dispendio del trasporto cc., ma eziandio la propria utilità. E poichè tanto più questo lucro s'accresce quanto più rara diventa l'indicata moneta, egli quindi s'industria di sottrarne quanta più può dalla circolazion provinciale e d'inceppарla entro i suoi scrigni. Giunge il momento della necessità, ed egli allora vi fissa un valore usurario.

Da ciò evidentemente risulta, che in caso anche in cui il sovrano stabilisca alla propria moneta un piccolo accrescimento particolare alle descritte provincie, la necessità stimolerebbe sempre la cupidigia ad approfittarne ne' preallegati modi. E come potrassi deliderla? Parecchi sovrani si sono a' nostri giorni determinati a moltiplicare le zecche istituendone ancora nelle città di provincia, e con questo espediente hanno conseguito l'effetto di preservare ivi in circolo la loro moneta.

Potrebbe inoltre essere posto utilmente in opera un altro ripiego. Esiste quasi in ogni metropoli un pubblico monte o banco

immedesimato col governo, o almeno dal medesimo autorizzato. Converrebbe pertanto concretare un provvedimento, per cui le cambiali o cedole dell'accennato monte o banco fossero accettabili eziandio presso le pubbliche camere o ricettorie delle provincie. Un tale istituto, oltre l'arrestare in esse il rapido corso delle nazionali monete verso la città capitale, produrrebbe ancora altri non pochi vantaggi e pubblici e privati; come per esempio di agevolare le riscossioni lontane a favor delle prime, e di ampliare il commercio di scala a favore della seconda. Queste ed altre utilità io ho già dettagliatamente enumerate in appropriata scrittura. Non ne ripeterò qui la somma, poichè quello scritto principalmente si aggira intorno a' casi particolari, ed io mi sono proposto nel presente lavoro di dipartirmi il meno che sia possibile dalle idee generali o ipotetiche.

§. IX.

Seconda e terza ipotesi.

Osserviamo ora l' alterazione della moneta pei rapporti ch' essa ha col commercio. Non v' ha dubbio, che se in una provincia ubertosa di prodotti di natura e d' industria eccedenti il proprio consumo si altera la moneta, mentre nelle provincie limitrofe rimane al corso primiero, ivi nello stesso tempo si accresce sensibilmente l' attivo commercio. Non v' ha parimenti dubbio, che se l' alterazione è tenue, gl' indicati prodotti si contengono entro il limite dell' antico prezzo numerico. Se poi è rilevante, si aumentan di poco e non si accrescono in proporzione dell' accrescimento della valuta; intendasi però quand' esso non ascenda in breve tempo a tale altezza, che giunga a distruggere l' opinione. L' ascendente adunque della moneta nella precitata provincia diviene una diminuzione di prezzo de' suoi generi relativamente agli esteri, e moltiplica quindi il concorso. Diviene viceversa un accrescimento

del prezzo dei generi esteri per la provincia medesima, e scema quindi le sue ricerche, come abbiam già osservato. Una tale situazione deve necessariamente aumentare in essa la massa de' metalli monetati, attesa l'ampliazione dell' introito e la diminuzion dell' uscita. Ai fatti riferiti di sopra noi potremo in prova di ciò accoppiar quelli della nostra esperienza, e il faremo in qualche parte nel seguente paragrafo.

Ma la moneta diventa oggetto ancora di mercatura. Vi sono alcune monete, le quali acquistano aggio in paesi stranieri, permutandosi ivi o con altre monete o con prodotti indigeni de' paesi medesimi. Questo lucroso invito appellasi dai politici *attrazione della moneta*. Quando una moneta soffre attrazione, conviene per necessità o che incarisca di prezzo o che si smarrisca dal circolo. L'accrescimento numerico di una moneta, o rara o smarrita, si trasforma in aggio di banco. Il banco che supplisce alla mancanza della moneta in natura s' appropria eccedentemente il lucro dell' attrazione. Il commercio, composto di fibre moltiplici e combinate con un gran numero di avve-

nimenti, va soggetto a frequenti variazioni e vicende, le quali si comunicano ai rapporti della moneta; e il banco è una specie di termometro, che col variare del cambio segna le diverse relazioni tra la moneta e le ramificazioni di un vario commercio. Per la qual cosa alcuni prudenti governi si tengono oculati nell' osservare i temporanei cangiamenti introdotti nella moneta dalla mobilità del commercio, onde regolarla e dirigerla a seconda delle circostanze di esso, e così impedire che dal vincolo delle tariffe ne venga repressa l' attività salutare. Noi a questo proposito abbiamo sotto degli occhi un editto di Roma uscito nello scaduto anno, il quale si spiega ne' seguenti sensi: *Riguardo poi alla moneta d'oro e d'argento, destinata principalmente pel commercio, resta fissato che anderà crescendo e calando a seconda del cambio della piazza, e per sicura norma verrà in ogni settimana pubblicata una tariffa col valore delle rispettive monete* (1).

---

(1) Editto di monsignor Tesoriere pubblicato in Roma il dì 29 agosto 1795.

Ecco dunque divenir la moneta un capo di mercanzia, non già per l'oro o per l'argento ch'essa contiene. L'attrazione e l'aggio, che ne risulta, non hanno un' immediata relazione colla quantità o qualità intrinseca del metallo prezioso. La moneta si trasforma in merce coll' istesso istessissimo ingrediente dell' opinione, che ha tanta influenza in essa in qualità di moneta. Nuova dimostrazione del mio fondamentale aforismo.

§. X.

Ultima ipotesi.

MA non è impossibile il rinvenire una provincia, la quale in se tutti contenga gli eventi e le circostanze che noi abbiamo separatamente considerate ne' due antecedenti paragrafi. Qualora non invigili in essa la pubblica amministrazione per ritenere l'alterazione del titolo nei limiti dell' utilità, ivi la continua azione e reazione delle molle moltiplicate e tendenti al medesimo oggetto sospingerà agevolmente il valore numerico della moneta sino a quel termine, oltre il

quale convien che si dissipi il velo dell' illusione, e che la ricchezza che prima era reale divenga dappoi affatto chimerica ed ingannevole.

Si è creduto di allontanare il pericolo con richiamar le monete al primitivo lor corso, vale a dire col ribassarle di un 15 ed anche di un 20 per 100. Una sì sensibile degradazione è rimedio peggior del male. La moltitudine tanto compratrice che venditrice, avvezza a computare il prezzo dei generi dal numero delle lire e non dal maggiore o minor pezzo di metallo che si dà in concambio, persevera a considerare il loro valore dietro lo stesso numerario rapporto. Io ho sotto gli occhi un decreto emanato dalla sapienza dell' eccellentissimo Veneto senato sin dall' anno 1651 (1), in cui si prescrive che sia ribassata la tassazione, ossia il *calimiero* dei generi di prima necessità in proporzione del ribasso delle monete ordinato nel medesimo anno. Simili prescrizioni furono ripetute in seguito da

(1) 13 maggio.

quasi tutte le posteriori regolazioni. Da ciò evidentemente apparisce, che il conguaglio dei generi non nasce spontaneamente ed a seconda del naturale andamento delle cose, tosto che si rende necessaria la forza della legge per procurarlo. Sarebbe anzi da dubitare, se questo conguaglio producasi neppure in virtù della legge. Dai libri de' *calmieri* esistenti ne' municipali archivj si vede, che i generi avevano il medesimo prezzo tanto avanti quanto dopo la legge di riduzione, vale a dire tanto a moneta abusiva quanto a moneta regolata. Io poi chiamo in testimonio l'esperienza di qualunque giudice di annona, se tra i motivi adotti per impetrare l'innalzamento della tariffa dei generi vi entri mai l'altezza abusiva della moneta. La scarsezza del genere e il maggior prezzo dei paesi circonvicini e limitrofi sono d'ordinario i luoghi topici di simil gente, ai quali non di rado ricorre ancora la frode per sottrarsi da qualche comandata riforma. Altre peculiari ragioni concorrono a rendere vieppiù malagevole la riduzione de' prezzi; ma a noi basta di averne allegata la principale. Se tanta indisciplina si arrogano i generi di

prima

prima necessità, come sarà poi sperabile di ristringere il prezzo di quelli che non soggiacciono a soprastanze ed a mete, e sono intieramente abbandonati all'arbitrio de' trafficanti?

Il ribasso della moneta nelle indicate circostanze diviene un incremento dei generi nazionali, sensibilissimo singolarmente per gli stranieri, il quale gl'induce o a rivolgere altrove le loro ricerche o a limitarle alla sola indispensabile necessità. Quindi l'attivo commercio soffre un crollo troppo rovinoso. Dopo le monetarie regolazioni nelle città di Lombardia, si ridusse appena ad una metà lo smercio de' lor più preziosi prodotti. Io ne ho raccolte non dubbie testimonianze. Intorpidisce in tal contingenza la circolazione della ricchezza, e le provincie languiscono in un penoso impoverimento di specie. La contemporanea esperienza può essere garante delle mie asserzioni.

L'opinione, che ne' tempi di alterazione era un vero specifico, trasformasi in quelli di riduzione in un sottile veleno. Esso mantiene costantemente un pernicioso disequilibrio tra la moneta e la merce. Di ciò si

avvide sin nel secolo andato un sommo uomo. Creato Newton mastro della zecca di Londra, conobbe la forza di questa maga. Comprese che non conveniva violentarla, ma bensì dileguarne i prestigi. Pensò che l'unico mezzo di riparare agli abusi introdottisi nel monetario sistema, quello era di rifondere la moneta e di rigenerarla in nuove forme e volumi. Così l'opinione mancando de' soliti appigli degli antichi nomi ed impronti, avrebbe dovuto scancellarsi e disperdersi da se medesima. Ma si sgomentò egli in vista dell' enorme dispendio, che una sì vasta impresa esigeva.

Il governo di Milano non si atterrì, e nell'anno 1778 tentò una sì rilevante operazione. Si chiamarono alla zecca tutte le correnti monete, e si rifusero in nuove masse ed impronti dagli antichi dissomiglianti, incominciando dalle monete d'oro e discendendo gradualmente sino alle più minute di rame. Con questa istituzione si credette di togliere all' opinione molta parte della sua tenacità agli anteriori corsi e valori. Ma in mezzo a sì provvide innovazioni la lira non fu cangiata; fu anzi la-

sciata nel primo suo essere. Rimase pertanto alla comun comprensione un punto troppo visibile di comparazione tra le antiche e le recenti monete. La lira è l'alfabeto per così dire, ossia la scala delle monete nobili; la lira è la tessera delle derrate, le quali tutte si contrattano a lire. Questa lieve inavvertenza arenò in parte l'utilità del ben ideato progetto vastissimo. Ivi pure si soffrirono per un tempo e l'eccedenza dei generi e lo scemamento del numerario.

Ma qual riparo si potrà apporre all'abuso qualora minaccia di spingere il corso delle monete oltre il confine, entro il quale l'opinione sta circoscritta? Il procurare di allontanarnele nel modo meno sensibile che si può. Prima operazione sarà il prescrivere il rigore del peso singolarmente nell' oro. Altra operazione sarà quella di proporzionare le monete tra esse relativamente al loro intrinseco. Peso e proporzione sono i due cardini di qualunque ben ordinato monetario edifizio. La proporzione verrebbe spontaneamente seguita dal popolo, se ne avesse le cognizioni. Questo è il caso, in cui appartiene propriamente al governo a diri-

gerlo. Si potrà inoltre infliggere qualche leggiera diminuzione al lor corso. Si è osservato che il degrado dell' uno, e anche del due per cento, non ha apportato sensibile nocumento al commercio.

In qualunque divisamento, sia di tolleranza, sia di riforma, diviene una precisa necessità di stabilire alla disordinata moneta un valore inalterabile e fisso. Il peggio che possa accadere nel monetario sovvertimento, è di lasciare il corso delle monete per lunghi anni in balìa dell' arbitrio popolare. Roma esausta nel suo interiore dalle rapine delle fazioni, ostrutta ne' suoi doviziosi canali mercè l' invasione di Mitridate nelle più floride provincie dell' Asia, si ritrovò nell' anno seicento sessantasei in estrema angustia di numerario. Per riparare a tali strettezze i magistrati acconsentirono che i metalli coniati si aumentasser di prezzo. Ma abbandonato questo alla indiscrezione degli avidi contraenti, tutto in breve tempo divenne incertezza, confusione, disordine (1). Il pre-

(1) *Tractabatur enim temporibus illis nummus, sic*

tor Gratidiano accorse al rimedio, pubblicando una tassa aumentata sì ma stabile e determinata e minacciando ai contraffattori rigide pene, venne con tale presidio a riconfortare la sconcertata città; ciò che ridondò a tanto suo merito, che fu (si può dire) considerato per uomo divino. In ogni contrada se gli eressero statue, innanzi alle quali si ardevano incensi e lumi (1).

§. XI.

Conclusione.

Dal complesso dell' esposte riflessioni evidentemente apparisce, quale e quanta sia la delicatezza dell' economico argomento. Cognizione e precauzione esige esso nell' atto di mettervi mano, onde non inaridire o tra-

ut nemo posset scire quid haberet. Cic. *de Officiis* lib. III. cap. XX.

(2) *Ea res (si quaeris) ei magno honori fuit: omnibus vicis statuae: ad eas thus, et cerei: quid multa? Nemo unquam multitudini fuit carior.* Cic. ibid.

viare le fonti della ricchezza. L'assiduità e la vigilanza tornerà più vantaggiosa dell'energia, più il cenno che l'urto della legge, e i rimedj blandi più degli emetici e dei corrosivi. Lungi soprattutto lo spirito di sistema. Esso è un vero inceppamento all'operosa indole del commercio. Lo spirito di sistema vuole ridurre ogni cosa all'unità, e lo spirito di commercio tende anzi a moltiplicare e a diversificare i suoi rami. Violentandoli tutti a prendere la medesima direzione, è un isterilire la pianta. Non si dee però confondere l'unità coll'ordine. Quest'ultimo è necessario, ma può in pari tempo abbracciare varietà di rapporti. La trascuranza di una tal distinzione ha prodotta la prima origine degli errori, in cui sono caduti i filosofi speculatori nella materia di cui trattiamo. L'ordine può combinarsi anche colla diversità del corso monetario nelle varie provincie di un medesimo stato. L'unità all'incontro può essere distruttiva dei vantaggi particolari di alcune di esse. La seconda sorgente degli abbagli degli accennati scrittori di celebre nome deriva dall'avere omesso nel calcolare il va-

lore delle monete l'influenza dell'opinione, che per universale consenso ha pur tanta parte nella stima delle cose. Io quindi ho diffidato delle lor teorie. Io amava di sapere non ciò che si dovrebbe fare, ma ciò che si fa e non si può fare altrimenti, attesa la natura degli uomini e delle cose. Per illuminarmi a seconda de' miei desiderj nel complicato argomento, mi sono posto a registrare i fatti che mi somministrava la storia e l'ordinario andamento degli eventi. Nel presente opuscolo ho procurato di compendiarne il risultato, il quale offre un oggetto non contemplato finora, e che a me sembra ridotto a qualche luce di evidenza. Vorrei che lo stesso ne sembrasse ancora ai leggitori, acciocchè questa mia fatica fosse per ridondare ad alcuna pubblica utilità.

LETTERA

Dell' Autore delle Riflessioni sulle monete *ad un Legislatore della Repubblica Cisalpina.*

Brescia 28 febbrajo 1798 v. s.

Voi dunque siete stato nominato tra i membri componenti la commissione regolatrice degli oggetti economici della repubblica. Nella novità di questa grande creazione non vi è sfuggita dagli occhi nemmeno la sistemazione delle monete. Voi ricercate a me qualche idea, che possa esser utile alle vostre ispezioni, essendovi noto che io ho pubblicato un opuscolo su tale argomento. Ma riflettete, ch' io fui tratto in questo arringo più dalla necessità che dalla volontà. Scrissi per arrestare una rovinosa riformazione monetaria, di cui la mia patria era minacciata. Una particolare occasione non potè formarmi economista; nè io mai ne assunsi il pallio. Tuttavia se vi basta che io applichi in qualche modo i miei principj alle attuali

circostanze, quali si presentano agli occhi miei, non rifiuto di soddisfarvi. Possano le mie cure cospirar colle vostre in promovere il pubblico bene!

Io mi lusingo di aver dimostrato e col raziocinio e coi fatti nel citato scritto, che l'opinione ha e deve necessariamente avere una sostanziale influenza nel valore e nel corso delle monete.

Basti per compendio d'ogni argomento il riflettere, che la stessa introduzione de' metalli coniati per rappresentare il valore di tutte le cose altro non è che opinione, ma opinione utilissima che lega insieme il commercio di tutte le nazioni del globo.

I preziosi metalli sono soltanto beni di convenzione. Non servono per se stessi nè ai bisogni nè agli agi della vita, ma solo ai capricci del lusso.

Il rame e il ferro son necessarj alle arti utili assai più dell'oro e dell'argento. Eppure questi ultimi ottengono un prezzo infinitamente superiore ai primi. E perchè ciò? Perchè l'opinione di tutte le nazioni sociali è volontariamente convenuta in questo universale e provvido passo.

L'opinione, avendo gettate annose radici, viene a stabilire nel commercio usi e metodi da lei dipendenti, i quali non si possono alterare senza che ne risenta pregiudizio il commercio medesimo.

L'innovazione mette in mala fede, fa nascere il sospetto, e produce per lo meno un temporaneo arrenamento all'attività de' commerciali rapporti. L'innovazione somministra agli accorti speculatori un facile mezzo, onde trarre profitti indebiti dagl' incauti, che non hanno l'abilità di rilevar prontamente ogni connessione del cangiamento.

Dai premessi principj risulta all'evidenza, che qualunque mutazione nelle valute non può non apportare o in poca o in molta parte un'alterazione pregiudiziale al commercio.

Emerge quindi la necessità in ogni ristaurazione monetaria di allontanarsi il meno che sia possibile dai metodi che sono in corso.

Io dunque crederei opportuno, che si ritenessero nella massima parte le specie che si sono coniate sino al presente nella zecca di Milano in quanto all'impasto ed al peso, e ciò per le seguenti riflessioni:

I. Per non confondere le idee del popolo e non danneggiare il commercio, per le ragioni dette di sopra.

II. Perchè il regolamento e la istituzion della zecca fattasi in Milano l'anno 1778 si operò con utili e ragionati principj.

III. Perchè la moneta della mentovata città, divenuta ora metropoli della repubblica, più agevolmente può ragguagliarsi alla moneta delle altre città secondarie, come vedremo.

È impossibile formar moneta senza mistura di lega. Voi lo vedrete dimostrato dagli esperimenti degli accademici Parigini nel mio libro accennati. Si è detto che lo zecchino Veneto non ne conteneva. Se fosse stato vero si sarebbe in breve tempo spezzato e disciolto. Convengo però che ne contenga meno d'ogni altra moneta, e quindi più d'ogni altra moneta risulta arrendevole e men consistente.

È costume de' zecchieri nella composizione delle paste di raggnagliare l'ingrediente lega a un tanto per marco, che equivale a ott'once, e ch'è il maggior peso di quantità dalle zecche adottato. Il buono e il

peggio delle monete si calcola dunque dalla maggiore o minor quantità di lega, ch' entra in ogni marco di pasta d' òro o d' argento.

Dopo lo zecchino Veneto le monete d'oro più pure sono il gigliato di Firenze e l'ongaro Romano, i quali non contengono che quattro caratti di lega per ogni marco. Le doppie poi, di qualunque genere o nazione, contengono per lo meno 500 caratti di lega per ciaschedun marco.

Tra le monete nobili d'argento la più pura è la Genovina, la quale non oltrepassa i 48 caratti di lega per ogni marco; il più impuro è il ducato Veneto, il quale giunge sino a 200.

Dalla maggiore o minor impurità delle monete procede la maggiore o minor utilità della zecca.

È non solo ragionevole, ma necessario, che la zecca approfitti. Ma l'utilità deve essere discreta, per essere veracemente utilità in tutti i rapporti.

È giusto che la zecca aggiunga al valor dell' intrinseco le spese del conio, e inoltre anche un tenue diritto di monetaggio. Ciò

in ogni tempo fu praticato da qualunque governo.

Se uno stato intitolasse le proprie monete soltanto all' esatto valor dell' intrinseco, si vedrebbero tosto gli altri stati movergli una tacita guerra per sottrargli le monete tutte della sua zecca. Ciò è accaduto in questi ultimi anni a Venezia, da cui furono distratti tutti quasi i nazionali zecchini.

Se all' incontro un dominio attribuisse alle proprie monete un titolo superiore all' intrinseco, impoverirebbe con tale operazione lo stato, e farebbe soffrire al medesimo notabili discapiti nel suo commercio cogli esteri.

La zecca di Milano ha saputo mantenere un giusto equilibrio tra gl' indicati due estremi.

Lo scudo ha 120 caratti di lega per marco, e valutato a lir. 6 di Milano non lucra nemmeno 5 soldi intieri al di sopra dell' intrinseco suo: lucro, che detratte le spese di fattura riducesi ad assai tenue cosa.

Lo stesso all' incirca dicasi del filippo, appellato anche *scudo delle corone*, e più comunemente *crocione*.

Queste due monete nobili sono adeguate e sufficienti all' opportuna circolazione. Non è nè di utilità nè di pratica, che la valuta nobile d'argento superi di valore il mezzo zecchino.

Ove l'interesse del sovrano è immedesimato con quello del popolo sarà ottima cosa il moltiplicar gli spezzati delle indicate valute nobili, e ristringere a piccoli valori le monete di viglione.

Ove poi il sovrano considera il suo interesse affatto indipendente e staccato da quello de' sudditi, si giunge a creare anche la moneta nobile di viglione. Si sono veduti in Italia alcuni piccoli dominj formare una specie di ducato di pasta erosa.

Voi vedrete nel mio libro, che il profitto che ritrae la zecca dalle monete di viglione e di rame è esorbitante, non giungendo in esse l' intrinseco valore alla metà del nominale. Qui balza veramente agli occhi l' influenza dell' opinione nel monetario andamento. Nel viglione e nel rame la moneta perde quasi intieramente la sua qualità di valore, e ritiene solo una qualità apparente di semplice segno.

Il moderno zecchino di Milano contiene di lega, ossia peggio 16 caratti per marco, e al corso di lir. 15. 4 Milanesi viene a produrre alla zecca il profitto di soldi 7 crescenti: profitto, che sta nei limiti di ogni convenienza e discrezione.

Nulla dunque si può ragionevolmente opporre allo zecchino.

Non presenta eguale motivo di soddisfazione la doppia di Milano. Il valore ad essa fissato è di lir. 25. 3. Essa contrae un'utilità di circa 24 soldi sopra il suo intrinseco: utilità alquanto ingorda.

In secondo luogo gl'illuminati politici riprovano, che nel totale valore di una moneta alta si abbia ad esprimere una frazione, come nell'indicata doppia, di soldi 3. È facile di oltrepassare arbitrariamente questa frazione.

3.° È molto vantaggioso al commercio, che un determinato numero di monete inferiori giungano a pareggiare la più elevata. Le inferiori allora divengono parti aliquote dell' altra moneta.

Io porterei quindi opinione che fosse utile di ridurre la doppia al valore di lir. 24, va-

lor solito della doppia d' Italia. Lo scudo diverrebbe allor parte aliquota della doppia, poichè quattro di essi la formerebbero per intiero. Si potrebbe adottare ancora la doppia di due equivalenti ad otto scudi, e sarebbe una moneta assai nobile.

È massima provvida, e quasi direi necessaria quella di stabilire la possibile unità nei componenti il sistema economico di un medesimo stato. Quindi la moneta adottata dal governo per le pubbliche esazioni e pagamenti conviene che sia non solo cognita, ma familiare a tutte le parti del corpo politico. Ma nel caso, in cui ci troviamo, una tale uniformità non può stabilirsi senza incontrare inciampi assai duri.

Varie città staccate da altri corpi per formare il complesso dell' attuale repubblica hanno per la maggior parte una differente moneta o ideale o reale, la quale serve di base a tutti i contratti delle mentovate città. Io crederei che non potesse questa con subitaneo colpo cangiarsi senza sconcertare gli interessi de' cittadini, e confondere la mente limitata del popolo negli oggetti più necessarj della giornaliera economia.

Tutte

Tutte le quantità anche più grandi sono in necessità di cominciare da un' unità, ed ogni città ha stabilito un principio di valor monetario, il quale sia l'elemento delle somme più trascendenti. Suppongasi questa una semplice maniera di calcolare. Alterando questo modo di calcolo volgare ne nascerebbe una comun confusione, e in conseguenza un comune discapito.

D'altronde essendo la lira delle città secondarie inferiore a quella della città capitale, e prescrivendo che in esse debba vigoreggiare solo quest' ultima, si correrebbe pericolo di far ivi salire i generi ad un prezzo assai maggiore dell' ordinario, per le ragioni già spiegate diffusamente nelle mie *Riflessioni.*

Vi può però essere un ovvio e facil mezzo, con cui conciliare l'esistenza delle due monete nella stessa città. Questo consisterà nel mantenere un patente e immediato ragguaglio tra le monete provinciali e la nazionale, cosichè sia rilevabile da un momantaneo confronto che ne faccia la mente. Ciò avverrà quando l'una abbia colle altre una relazione di parti aliquote, o aliquan-

tule delle più elementari, cosicchè la variazione riducasi ad una metà, ad un terzo o ad un quarto al più. Si potrà conseguire agevolmente l'indicato fine, inclinando ad esso spontaneamente la natura medesima della cosa.

La lira delle provincie ex-Venete sale di poco al di sopra della metà della lira di Milano. Si potrà ridurre alla stessa metà con un' operazione niente ardua, e allora sarà in parità colla lira di Cremona e di Modena. La lira di Mantova è un terzo della lira di Milano. Il paolo Romano equivale a 15 soldi Milanesi; e qui pure la differenza riducesi ad un sol quarto. Tutti questi rapporti, quando siano inalterabili, riusciranno di facile computazione, e manterranno una chiara e distinta idea della quantità delle due valute.

Un' ultima osservazione, e finisco. Dalla metropoli, ove esiste la zecca, fluisce la moneta nazionale nelle provincie, e da esse rapidamente rigurgita nella metropoli centro degli affari e dei tributi. Sarebbe effetto di saggia legislazione l'ideare un provvedimento, il quale atto fosse a ritardare questo

precipitoso regresso; altrimenti le provincie saranno in necessità di procurarsi la nazionale valuta sacrificando un aggio, il quale non potrà che alterarne il valore. Ma una tale misura è più di appartenenza del sistema amministrativo che del monetario. Io dunque taccio ec.

DELLA

LEGISLAZIONE

RELATIVAMENTE

ALL' AGRICOLTURA

DISCORSI DUE

Recitati nella pubblica accademia agraria di Brescia li 1 maggio e 11 settembre 1777

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI.

Repetam stirpem juris a natura, qua duce nobis omnis est disputatio explicanda.

Cic. *de Leg.* Lib. I.

DISCORSO PRIMO.

INTRODUZIONE.

L'esempio dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Francia (1), salite ad un grado eminente di prosperità e di floridezza mediante la negoziazione sul mare, ha risvegliata anche nelle altre nazioni d'Europa la brama di arricchirsi per simile via, e tutte hanno poscia tentato a gara di rapir qualche fronda del pingue ulivo che cinge la fronte al pacifico e dovizioso commercio. Non ha guari che ne' gabinetti de' principi, ne' congressi de' ministri, ne' circoli de' politici di null'altro si ragionava fuori che di navigazione, di stabilimenti, di asportazioni, d'arti, di manifatture, d'industria. Ma l'esperienza ha fatto ad evidenza conoscere che un vasto com-

(1) Singolarmente nel secolo di Luigi XIV e sotto il ministero di Colbert.

mercio non può in uno stato lungamente sussistere se ivi non si aumentano a proporzione eziandio le produzioni della terra, così che crescendo il commercio abbia in pari tempo a crescere parallela ad esso l' agricoltura (1). Il commercio trae dall' agricoltura il suo maggior alimento, poichè essa offre al commercio molti e primarj generi di commutazione, e somministra inoltre il necessario sostentamento agli artefici ed ai naviganti. Il sistema adunque di Sully, che misurava la felicità di uno stato dal maggior

(1) Questa fu la cagione, per cui i Portoghesi divennero incapaci di sostenere le loro conquiste nell' Indie. Un ammasso enorme di gente impiegata nel commercio e nella marina dovette per necessità lasciare in gran parte abbandonate le terre. Illanguidito il cuore e il centro della monarchia, non potè più comunicare il necessario vigore alle parti lontane di essa. *Histoire philosophique et politique des établissemens et du commerce des Européens dans les deux Indes.* Tom. I. Le colonie Francesi trapiantate in America, e che non ebber per base dei loro stabilimenti l' agricoltura, sono tutte miseramente perite. *Ivi Tom. V.*

progresso possibile dell' arte agraria, ottiene a senso di tutti i moderni economisti la preferenza sopra il sistema di Colbert, il quale trasandata l' agricoltura impiegava tutte le politiche molle a far fiorire il solo commercio. L' agricoltura occupa ragionevolmente oggidì le più sollecite cure de' principi, e queste hanno per così dire prodotta una fermentazione, una scossa, che partendo dal principio legislatore si è propagata sino alle ultime parti del corpo politico. Si procura di migliorare i nazionali prodotti, si ama d' introdurne de' nuovi, si favoriscono i tentativi, si premiano i fortunati successi, si fondano cattedre, si aprono accademie, e s' istituiscono perfino degli ordini di cavalleria (1) per onorare la perspicacia de' benemeriti coltivatori. Noi tutti in fine e come cittadini e come proprietarj siamo eccitati a cospirare, quanto per noi si può, alla migliorazion di quest' arte, che aumentando le rendite degl' individui aumenta in conseguenza la forza e la

(1) L' ordine agricola. Vedi i Giornali di Bovillon dell' anno 1775.

prosperità dello stato. Ma dovremo noi sempre intieramente occuparci in particolari esperienze sopra questo o sopra quell'altro prodotto? Dovremo noi di continuo abbronzir sotto il sole per seguire la direzion dell'aratro, o per esaminare la diversa natura de' suoli, o per tener dietro quotidianamente cogli occhi allo sviluppo di ciaschedun vegetabile? No signori: io non credo che tutte le nostre applicazioni abbiano ad essere ciscoscritte da questi brevi confini. Mentre alcuni utilmente si adoperano a perfezionare con singolari esperimenti le varie diramazioni della coltura, non è certamente intercetta la strada a quelli che amanti della contemplazione desiderano di risalire ai principj elementari di essa. L'agricoltura ha un'intima connessione colle parti più nobili della filosofia. Esaminando i suoi generali rapporti si può giungere agevolmente a quelle nozioni, che sono care anche agl'intelletti amatori delle astratte speculazioni.

Io ho dunque osservato, che l'agricoltura ha un legame assai sensibile e colla legislazione e colla fisica e colla morale. Io mi sono ingegnato di seguire con qualche ae-

curatezza le tracce di questo legame, e di abbozzarne un'idea. Il campo è vastissimo e inadeguato alle deboli forze mie. Non presumo io però di esaurire in ogni sua parte il sublime argomento, ma di delinearne unicamente uno schizzo, un'ombra leggiera, che basti ad accennarvi soltanto le principali anella della catena che unisce l'agricoltura alle altre scienze soprammentovate.

Quella però fra di esse, che più immediatamente confluisce ai progressi della coltura, è la legislazione senz'alcun dubbio. Di questa dunque io vi ragionerò in primo luogo, e questa sola mi somministrerà l'argomento di molte Memorie ch'io di mano in mano vi andrò recitando, se vedrò massimamente che dalla vostra gentil compiacenza vengano, o valorosi accademici, incoraggiti i miei sforzi.

Vedendomi voi accinto a favellarvi ora della legislazione, io non vorrei che credeste ch'io ardisca arrogarmi l'improprio carattere di legislatore. Non è ciò nè dell'istituto mio nè dell'illustre adunanza, a cui parlo. Il filosofo non detta leggi, ma procura di cogliere quello spirito che animar

deve le leggi, perchè confluiscano al grande oggetto che si vuole promovere. Il filosofo addita i sentimenti e i principj che guidar possono l'attenzione del saggio legislatore, e intanto egli obbedisce nella solitudine e nel silenzio a quelle leggi che trova diggià stabilite.

Solone, l'umano Solone espose le leggi sue, e invitò ciaschedun cittadino a pronunciare il proprio parere su queste leggi medesime (1). Molti governi d'Europa, che si reggono con massime di sapienza non inferiori a quelle di Solone, incoraggiscono oggidì gli scrittori ad esaminare i varj sistemi regolatori de' popoli, promovono la propagazione di quelle opere che versano sopra questo essenziale argomento, e stipendiano ancora de' pubblici precettori perchè abbiano ad ammaestrare ogni classe di cittadini intorno agli oggetti fondamentali della politica economia.

Un pensatore, che onora a' giorni nostri l'Italia e ch'è del pari ministro e filosofo,

---

(1) Demostene in *Lept.* ed in *Timoc.*

esclama penetrato da vero zelo: *Felice quel popolo ove più comunemente si ragiona della virtù, e ove più familiarmente si disputa sulla prosperità dello stato* (1).

Animato da tanti esempi io entro dunque sollecitamente nell'argomento. In oggi io mi ristringo ad esporvi soltanto l'universal teoria delle leggi, e mi riservo poscia in progresso a fare la debita applicazione de' principj, che quivi avrò stabiliti, agli oggetti più cospicui della coltivazione.

---

(1) *Meditazioni sopra l' Economia Politica:* Prefazione.

§. I.

Delle leggi della natura.

Le leggi dell' umana natura costituiscono quella fonte incorrotta, da cui scaturir deve ogni altra legge, ogni positiva istituzione.

Nasce l' uomo, e il primo sentimento che in lui si sviluppa è l' amore di se medesimo. Ama egli di conservare la propria esistenza, ed ama di conservarla coi mezzi più facili. Il cangiare di situazione è uno sconcio per lui, la fatica è un affanno. La tendenza al riposo è dunque la seconda legge che nell' uomo si manifesta.

Ma gli organi suoi sono conformati in maniera, che non possono lungamente perseverare in uno stato durevole senza esercizio, onde la natura che veglia attentamente alla sua conservazione lo trae dall' indolenza e lo invita all' azione, avendo o in poca o in molta parte allontanate da lui quelle cose che appunto son necessarie alla sua conservazione medesima.

Essa ha coperta, a dir vero, la terra delle sue produzioni, ma le ha variate e disgiunte per intervalli. Nell' ampie campagne biondeggian le messi, sulle apriche colline rosseggian l'uve, e dove le acque di un placido stagno rattemprano il soverchio rigore dell' aere fioriscono i profumati aranci e gli ulivi. L' uomo è dunque costretto a trasferirsi quà e là per raccogliere gli sparsi doni della natura, e per ridurli a perfezione deve fecondarli ancora col proprio sudore.

Ma la sollecitudine di provvedere alla nostra conservazione non è l' unica forza che spinga l'uomo all' azione. Un altro sentimento, un' altra legge ha la natura stillata nel di lui cuore, che lo dirige a questo medesimo fine. La natura non ha prefisso il numero de' suoi bisogni, anzi ha in esso collocati dei desiderj che oltrepassano sempre in qualche parte i limiti del suo potere. Questo sempre desto appetito, questa sua naturale tendenza ad uno stato migliore, non solo lo induce ad esercitare i suoi organi ma a risvegliare eziandio la sagacità del suo ingegno, per indagare que' mezzi che atti sieno a soddisfare agli eccedenti suoi desiderj.

L'uomo

L'uomo appena in questo esame s'innoltra ch'ei scorge bentosto una moltitudine di esseri, la cui esterna conformazione è in tutto somigliante alla sua, e nei quali veggendo le percezioni medesime suppone anche i suoi stessi bisogni e un uguale interesse per soddisfarli. Immagina pertanto l'uomo che gli abbia a tornare a sommo vantaggio l'unirsi all'uomo, per agevolarsi scambievolmente l'acquisto di ciò che manca al loro rispettivo ben essere.

Questa incontentabilità, questo eccesso di desiderj non solo dunque in noi produce un incitamento all'azione, ma fa inoltre germogliare negli animi nostri un'utile inclinazione che ci porta a desiderare la società degli altri uomini.

Non così tosto abbiam contratta alcuna domestichezza con essi che un sentimento dilicato si desta in noi, il quale ci rende dilettevole e grata la convivenza coi nostri simili, formata prima dalla reciproca necessità. Di questo sentimento è figlia la compassione e le altre sociali virtù (1).

---

(1) Gio. Giacomo Rousseau nella prefazione e in

Riassumo ora in poche sillabe ciò che sparsamente ho detto fin qui.

Tendenza al riposo ed impulso all'azione, ecco le due fisiche leggi dell' umana natura. Amore di noi medesimi ed amore della società, ecco le due morali sue leggi. Nel perfetto equilibrio di queste leggi è indubitata-

---

altri luoghi del *Discorso sopra l' origine della ineguaglianza fra gli uomini ec.* asserisce che il detrattore più ardito delle umane virtù, Mandeville autore della nota *Favola delle Api*, non ha avuto coraggio di togliere agli uomini la compassione, e che da questa sola scaturir possono tutti i doveri della legge naturale senza aver ricorso alla sociabilità. Sembrerebbe però, che la compassione atta sol fosse a produr que' doveri che tendono all' alleviamento de' mali. Ma soggiunge Rousseau (pag 71 dell' enunciato Discorso), *che anche il desiderio d' aumentar gli altrui beni può essere un effetto della compassione medesima, mentre desiderare che alcun non soffra, altro non è che desiderare ch' ei sia felice.* Noi siam molto alieni dal tesser qui una contenzion di parole; a noi basta che si conceda, che non il solo interesse, ma anche il sentimento adesca gli uomini al viver socievole.

mente riposta tutta quella felicità, che lice a' mortali di conseguir sulla terra.

Se una di queste leggi acquista sopra dell' altra un grado maggiore di forza e di energia, la natura sollecitamente ci avverte di questo eccesso. Se noi fuggiamo dagli uomini o se ci diamo in preda all' inerzia, ecco che in noi sopravviene la noja, che ci rende oltremodo grave e pesante la nostra istessa esistenza. Se noi all' incontro ci abbandoniamo ad una eccessiva fatica e ad un soverchio dissipamento di spiriti animali, la spossatezza e il languore ci dinotano tosto che l' equilibrio è turbato, e che gli organi e i sensi nostri tendono in questa guisa ad una prossima dissoluzione.

Il sentimento interno può convincer ciascuno di una tal verità; l' osservazione del mondo potrà riconfermarla.

L'uomo d'affari sospira il riposo e la solitudine. Il solitario cerca ansiosamente alcun nuovo oggetto che lo ritragga dall'uniformità del suo stato; e perfino la tenera beltà, che vive isolata accanto al solo oggetto de'proprj voti, si annoja essa pure e

languisce nel seno della più dolce delle passioni (1).

Questo è un tributo che tutti pagano alle leggi vittoriose della natura.

§. II.

L' unione degli uomini in società è una legge della natura.

Ma in questo secolo, in cui tutto si è ridotto a problema, sono insorti alcuni filosofi, i quali hanno osato perfino di sostenere che la sociabilità non è legge che derivi all' uomo dalla natura. In prova di questa rovinosa sentenza hanno essi addotto, che nello stato sociale ritrova l' uomo uno scarso compenso ai molti beni ch' ei nello stato natu-

---

(1) *Semez vos entretiens des fleurs toujours nouvelles,*
Je le dis aux amans, je le repète aux belles...
Tu crois dans les douceurs, qu' un tendre amour apréte,
Soutenir de Daphné l' eternel téte-à téte.
Mais ce bonheur aisé n' est qu' un dégoût affreux,
Et vous avez besoin de vous quitter tous deux.
Voltaire, Epître: *De la modération en tout.*

rale goduti avrebbe, ed ai quali rinunziar gli conviene per vivere in società, e così attribuiscono a difetto della natura ciò che non è che difetto degli uomini (1).

Senza ricorrere ad infiniti argomenti al nostro assunto stranieri, i quali distruggono ad evidenza la mal'augurata asserzione (2),

---

(1) Il primo a sostenere questa proposizione fu Giovanni Bodino in un suo manoscritto intitolato: *De abditis rerum sublimium arcanis*. Costui fu seguitato dal Tizio, dal Coccejo, dal Barbeyrac, dal Mascow e dallo stesso moderato Eineccio, *Elem. juris nat. et gent.* Lib. II. cap. I. §. 12. nelle note. Tale assurda sentenza è stata combattuta da D. Damiano Romano, con una Dissertazione stampata in Napoli l'anno 1755.

(2) Ecco in brevi linee le principali prove della sociabilità: la debolezza e la nudità del corpo dell'uomo senza pelo e senza piume, e perciò da se solo inabile a garantirsi dagl'insulti delle bestie feroci ed anche da quelli degli elementi; la sua organica disposizione al riso ed al pianto; la perfettibilità del suo spirito; la sua tendenza all'imitazione; le articolazioni della sua voce unite alla lingua de' gesti, lingua particolare alla specie umana; infine l'esempio di tanti animali che vivono attruppati, anche

ci basti riflettere a quelle leggi della natura, che noi già abbiamo anteriormente indicate e descritte, e di cui alcuno non può ignorar l'esistenza. Per appagare l'eccesso dei desiderj del cuore umano si rende indubitatamente necessaria la società, la quale si rende necessaria altresì per soddisfare a quel sentimento soavissimo che ad essa c'invita colle attrattive del piacere. Questo sentimento incomincia a spiegar la sua forza nello stato di famiglia, ch'è il primo passo che fa l'uomo isolato verso la società.

La brama di propagare la propria specie, che ha il principio nella conformazione de' nostri organi, produce la vicendevole inclinazion dei due sessi. L'incontentabilità de' nostri desiderj, che sempre anela alla perfezione, fa che questa inclinazione che non è che un puro bisogno nei bruti si elevi

---

senza avere i bisogni dell'umanità. A ciò si può aggiungere l'ottavo principio di Vico, il quale dalla longinquità e diuturnità dello stato sociale ne argomenta ch'esso sia nelle intenzioni della natura, dicendo che *le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano.*

nell' uomo alla qualità di affezione morale. Si ama di convivere con quella persona, cui si è data la preferenza per concorrere insieme all' accennato fine della natura. Si ama di facilitarsi l'un l'altro a vicenda il godimento de' beni, si ama di procacciarsi scambievolmente l'alleviamento de' mali inseparabili dall' umana condizione. Nascono i figli da quest' unione, e la natura eccita i genitori a nudrirli. Ma l'infanzia dell' uomo dura assai più di quella d'ogni altro animale, e scorrono gli anni e gli anni avanti ch' egli abil divenga ad acquistarsi da se medesimo il necessario alimento, ond' è in conseguenza costretto a vivere per lungo tempo co' suoi genitori. L'abitudine di convivere insieme fa che quel nodo ch' era prima di semplice necessità si cangi in nodo d'amore, ed ecco la società bella e formata fra gl' individui di una famiglia (1). Cre-

(1) L'argomento tratto dalla formazione delle famiglie è il più ovvio, il più sensibile di qualunque altro per provare la sociabilità, e per essere tale appunto Montesquieu lo ha posto in bocca al Persiano Usbeck, il quale nè per educazione nè per costume

scono i figli e si disgiungono poi per andare a piantar nuove famiglie, le quali si uniscono ad altre famiglie ancora coi maritaggi. Ecco pertanto la società d'individui cangiata in società di famiglie.

In questa guisa appunto sorse e si accrebbe fra le varie nazioni la società, e i popoli che furono ritrovati pochi passi distanti dallo stato della natura si governa-

---

poteva essere troppo avvezzo alle metafisiche sottigliezze: *Je n'ai jamais ouï parler* (dic'egli, Lettera XCIV) *du droit public, qu'on n'ait commencé par rechercher soigneusement quelle est l'origine des sociétés. Si les hommes n'en formaient point, s'ils se quittaient et se fuyaient les uns les autres, il faudrait en demander la raison et chercher pourquoi ils se tiennent séparés. Mais ils naissent tous liés les uns aux autres; un fils est né auprès de son père, et il s'y tient. Voilà la société et la cause de la société.* Prima di Montesquieu, Cicerone lasciò scritta quasi la stessa proposizione negli eccellenti precetti di morale a Marco suo figlio: *Eademque natura vi rationis hominem conciliat homini et ad orationis et ad vitae societatem; ingeneratque in primis praecipuum quemdam amorem in eos, qui procreati sunt, etc.* Cic. *de Offic.* Lib. I.

vano a foggia di grandi famiglie. L'impero paterno era la sola autorità riconosciuta fra essi, e lo spirito di consanguinità rinforzava ivi lo spirito di società e ne stringea i nodi. Così vivevano gli antichi Sciti, che furono il seminario di tante altre nazioni, e così vivono anche al dì d'oggi i selvaggi dell' America Settentrionale.

Apparisce dunque dalla sola istoria dell' uomo, che la legge di società è una derivazione immediata dalle primarie leggi della natura. Ma ciò non basta. Io voglio dimostrarvi altresì che i massimi nostri piaceri sgorgano essi pure da questa istessa sorgente.

§. III.

Nell'esercizio delle affezioni sociali ritrovano gli uomini i massimi loro piaceri.

Tutti i piaceri, de' quali è suscettibile l'umanità, si distinguono comunemente in piaceri del corpo e in piaceri dello spirito. Non v'ha forse alcuno che disconvenga, che le soddisfazioni dello spirito non sieno

preferibili ai piaceri corporei (1). La superiorità degl' intellettuali diletti si rende tutto giorno sensibile a quelle anime privilegiate,

(1) Conviene eccettuare da questo comune consenso alcuni filosofi de' nostri dì, i quali non solo contendono ai piaceri dello spirito la superiorità, ma ad essi invidiano ancor l' esistenza. Ragionatori imparziali, prima di attribuir tutto alla materia (o per valermi di un termine sparso di filosofica luce moderna), alla *sensibilità fisica*, analizzate con esattezza l' amore, l' amicizia, l'amor paterno, l' amor filiale, l' amor della patria, l' amor del vero nelle scienze, l'amor del bello nelle arti ec. Se fatta la sottrazione delle quantità relative ai sensi rimane ancora qualche termine incognito, confessate di buona fede che lo spirito per se medesimo ha parte eziandio ne' nostri diletti. Non basta dir con Elvezio parlando dell' amicizia: *aimer c'est avoir un besoin;* fa d' uopo provare che questo è un bisogno de' sensi e non un bisogno dell' anima, e fa d' uopo provarlo esaminando tutto il genere umano, e non prendendo il proprio cuore corrotto per regola dell' universo. In questo caso non è difficile di dicifrare l' enigma. Noi sappiamo da Marmontel panegirista d'Elvezio, ch'egli amò appassionatamente le donne, ma di un amor sensuale; che nell' esercizio dell' amicizia egli abbondava più di formalità che di tenerezza. Con queste

che impiegano la maggior parte del loro vivere nelle scientifiche meditazioni. Un geometra, a cagion d'esempio, che sta analiz-

---

notizie non deve recar maraviglia se intorno all'amicizia egli ha dettati de' sentimenti, che sono giunti a scandalezzare persino lo stesso Voltaire, scrivendo questi: *Les âmes sensibles seront toujours fachées de ce qu'il dit de l'amitié etc.* Anche il celebre d'Alembert nell'Elogio di M. di Sacy si estende in alcune riflessioni giudiziosissime contro la sentenza di Elvezio sull'amicizia. Ma vi è di più. Il sentimento trionfa alcuna volta dello spirito di sistema eziandio nell' anima fredda dell'antor de *l'Esprit.* Nel poema intitolato : *Le Bonheur,* opera a cui egli ha posta mano negli ultimi anni del viver suo, dipinge Elvezio i piaceri dei sensi cancellati ben tosto dalla sazietà, dal languore, dal rimorso, dall'avvilimento, e contrappone ad essi un quadro sublime dei piaceri dello spirito proprj solo dell'uomo saggio, ove fra l'altre cose si esprime intorno al piacer dello studio in sentimenti analoghi a quelli del nostro testo :

Aux charmes de l' étude il ouvre ainsi son coeur.
En elle il reconnait la mine du bonheur,
En elle il va puiser ce plaisir, dont l'usage
Convient à tout état, en tous lieux, à tout age :
Plaisir de chaque instant, dont le germe est en lui.
Malheur à l'insensé qui les attend d' autrui!

zando una verità che già alla sua mente traluce, non interporrà il suo lavoro per accorrere al ballo, al corso, al teatro ec., mentre preferisce il piacere che a lui deriva dalla sua speculazione a quello che potrebbero in lui tramandare i mentovati trattenimenti e spettacoli; intorno ai quali avidamente si affolla la moltitudine indotta. Ciò procede, perchè l'anima umana si compiace di un certo esercizio della sua attività. Ma nelle ricerche scientifiche essa esercita solamente la sua facoltà di conoscere; laddove volgendosi alle affezioni socievoli esamina prima e contempla le bellezze della virtù, e quindi spinge con soave fremito il cuore ad amarla e a seguirne le voci (1).

---

(1) Aristotile ha riposto il piacere nell' operazione perfetta di alcuna nostra potenza. Una tale spiegazione dell' origine del piacere è alquanto vaga e incompleta all' uso di quelle degli antichi filosofi. Io non voglio affaticarmi a farla migliore. Non vuo' entrare in un pelago, in cui hanno infelicemente fatto naufragio e Cartesio, e Malebranche, e Locke, e Leibnitz, e Wolfio, e Maupertuis, e Sulzer, e tutti quelli insomma che hanno tentato di definire il piacere, il quale ama

Queste sono talora di sì gran forza, che inducono alcuni generosi uomini a ricusare a se medesimi i più innocenti diletti per consacrare le loro cure più dolci e più assidue a beneficio dell' umanità. Essi pure aspirano alla felicità, e la rinvengono in un' ordinata modificazione delle intrinseche

---

meglio di essere sentito che definito. Io son contento di far osservare, che la riferita opinione Aristotelica non è affatto spoglia di verità. L'esperienza convince tutti, che noi ritroviamo piacere in un certo esercizio della nostra attività. Ma questo esercizio, se ha da produrre il piacere, non vuole essere nè troppo debole nè troppo violento. Ciò è conforme alle leggi della natura già esaminate di sopra. Aristotile, usando la frase di operazione perfetta, intese probabilmente quest' esercizio in tal guisa modificato. L'autore della *Filosofia della Natura* addotta il sentimento Aristotelico, e conferma perfettamente la sentenza del nostro testo colle seguenti espressioni: *Se l'uomo può essere felice, lo è quando fa un uso nobile delle sue facoltà. Io riduco dunque il mio libro a questo solo principio: io conoscerò la felicità se non altero l'organizzazione del mio corpo, se dirigo il mio intelletto alla verità, e se erercito il mio volere nella virtù.*

lor facoltà, mentre il più delle genti crede di conseguirla accarezzando le proprie passioni. E se nulla vagliono le lusinghe dei sensi a distogliere un' anima dalle dolcezze e dai gaudj, che in lei producono i moti e i sentimenti sociali, nulla varrà nemmeno il dolore a sopprimerli o a cancellarli da essa. Infatti se lo spirito è intimamente convinto del merito di un' azione, se nell' animo nostro ha gettate profonde radici alcuna determinazion virtuosa, allora non v'è male, non v'è pericolo, non v'è scompiglio di sensazioni che possa svolgerci dal divisato proponimento:

Justum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tiranni
Mente quatit solida . . . . (1).

E all' incontro, se un tetro rimorso, se una previsione affannosa, se una nube sola entra, per dir così, a perturbare la serenità dell' animo nostro, noi diveniamo tosto insensibili a tutte le voluttà, e non varrà a

(1) Hor. Lib. III. Od. 3.

ravvivare nei sensi istupiditi l'estinto piacere, nè l'armonia versatile di Timoteo, nè il dilicato convito di Trimalcione.

. . . Non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium, citharaeque cantus
Somnum reducent . . . (1).

Concordano tutti i filosofi, che la verace felicità è quella che l'uomo sa ritrovare in se stesso. Ma questa felicità indipendente consiste principalmente nell' esercizio de' sociali doveri, poichè partono essi dalla sola nostra volontà, e nel solo interno sentimento rinveniamo noi quella purissima compiacenza ch' è frutto e premio della virtù. All' incontro i piaceri dei sensi ci rendono ligj a mille oggetti esteriori, e ci conviene aver ricorso per farne acquisto a mille stranieri soccorsi.

---

(1) Hor. Lib. III. Od. 1.

§. IV.

Obbiezione e risposta.

Ma insorgerà alcuno, e dirà: se la sociabilità è legge della natura, e se nell'adempimento di questa legge è riposta la maggior felicità de' mortali, perchè tanti e tanti quotidianamente infrangono questa legge, e offendono e nella vita e nella proprietà gli altri membri della medesima società?

Prima di adequatamente rispondere a questa obbiezione, io confesserò di buon grado che l'infrazione della legge di società è pur troppo comune fra gli uomini. Ma farò in pari tempo osservare, che questa infrazione medesima procede il più delle volte da un sentimento istesso di società, il quale è maliuteso e stravolto. Si medita, per esempio, una vendetta, si ascolta un puntiglio, perchè stoltamente si crede che in simil guisa operando verremo noi ad acquistare maggior onore, maggiore estimazione presso la società. Si ricercano le ricchezze anche coll'altrui pregiudizio per isfoggiarle in

un

un lusso immoderato, e ciò solo si fa perchè gli altri sedotti dall' esterna pompa e dall' apparente corredo ci abbiano a riputare assai più di quello che siamo. Non si ama tanto di esser felici, come di apparir tali nell' opinione del mondo. Questo è il destino di tutti quelli che affettano la grandezza. Rifiuteranno essi talvolta entro i recessi delle pareti domestiche il necessario ai bisogni reali, per poter profondere l'oro in mille superfluità che abbaglino gli occhi del pubblico. Dal che risulta, che anche le affezioni le più corrotte rendono il più delle volte alcuna sorta di omaggio a quel nodo che ci unisce ai nostri simili.

Il desiderio della propria conservazione e felicità è certo l'affetto più attivo che si annida nell' anima umana. Questo ha per ministri sempre veglianti il piacere e il dolore de' sensi. Le virtù sociali sono pur figlie di quel primo affetto, poichè confluiscono in gran parte alla nostra felicità. Ma per gustare quel piacere dilicato, che da esse deriva, fa d'uopo di esercitarle frequentemente. Gl' istituti civili però, provvedendo a carico pubblico a molti bisogni

dei deboli e degl' infelici, hanno reso men necessario e in conseguenza men pronto l'esercizio delle accennate virtù ne' particolari individui. Quindi è che la maggior parte su tali istituti si riposa, e si scarica dal pensiero di soccorrere altrui (1). Nel silenzio delle affezioni sociali il piacere dei sensi diviene predominante, e incatena ogni altro movimento dell' animo. Quanto più si concede ai sensi, tanto più essi desiderano per l'incontentabilità del cuore. I sensi si saziano sempre e non si appagano mai. La virtù esige de' sagrificj. Ma come accordarli se la cupidigia de' sensi, piuttosto che sagrificar cosa alcuna, brama anzi di conseguire ciò che non ha, e tutto vuole appropriare privativamente a se stessa? Anime ingenue, a cui lo sfrenato appetito delle voluttà non ha ancora comunicata la corruzione, esercitate la virtù: esercitatela, e

(1) Ecco i discorsi d' infiniti egoisti. Se si parla di un infermo indigente rispondon essi, *vada all' ospitale*; se di una vittima della violenza, *ricorra alla giustizia*; se di una famiglia di orfanelli, *vi sono i conservatorj* ec. ec. ec.

conoscerete che siete nati per essa, e che la natura ad essa incessantemente vi chiama. Conservatevi sempre continenti, temperanti, modeste, e così moderando l'impero de' sensi manterrete alle affezioni sociali tutta la lor vigorìa, e gusterete quella felicità di cui siete degne.

§. V.

Della ragione, dell'abituazione, origine delle passioni.

Se l'uomo avesse un determinato numero di bisogni, basterebbe a lui per dirigersi il solo istinto de' bruti, sulla cui norma operando raro o non mai anderebbe a pericolo di violare le leggi della natura. Ma queste non erano le intenzioni dell'eterna moderatrice sapienza sull'uomo. Essa ha voluto di ragione dotarlo, e renderlo capace di merito e di virtù. Quindi avviene che l'uomo può talora anche infrangere i naturali precetti, poichè in lui la ragione non è ugualmente sicura come l'istinto negli animali. Gli oggetti dei nostri desiderj possono

essere moltiplicati e variati quasi all'infinito, e perciò la facoltà limitata della ragione non può arrivare a conoscere l'essenza, gli aspetti, le relazioni di tutti essi, onde cade sovente in errore, e ci lascia in conseguenza deviare e trascorrere oltre il retto sentiero che fu dalla natura prescritto. Se questo deviamento in noi diviene frequente, allora ne nasce l'abituazione che acquista spesso più forza della ragione medesima, e talvolta ancora seco l'avvolge e la trae a secondare i suoi moti. E infatti se la ragione giunge anche a dissipar quelle tenebre che erano intorno ad essa addensate, non pertanto lo spirito e gli organi nostri avvezzi da replicati impulsi a prendere una tal determinata direzione ci fanno ricadere a nostro malgrado in quelle operazioni medesime, che vengono riprovate dall' illuminata ragione. L'abituazione, siccome lo ha dimostrato uno de' più accurati metafisici del secolo (1), è quella che forma l'istinto degli animali ed è quella che forma altresì tutte le passioni degli uo-

(1) Condillac, *Traité des animaux.*

mini, le quali quando sono in noi radicate dal lungo volger degli anni si cangiano anch' esse in una specie d'istinto. Ogni affetto, a dir vero, ogni movimento dell' animo può esser principio di una passione; ma perchè tale divenga conviene che l'abituazione lo rinforzi, e gli faccia in questo modo acquistare energia e predominio sugli altri affetti. L'abituazione di godimento ci addolora, e ci riduce anche alla disperazione per la perdita di un bene che era nel nostro quotidiano uso. L'abituazione di desiderio ci fa uscire persino in trasporti pel conseguimento di un bene, che dalla mente cogl' iterati suoi atti ci viene incessantemente rappresentato per massimo.

§. VI.

Della legge.

Si deduce pertanto da ciò che abbiam detto fin qui, che la debolezza della ragione e la veemenza delle passioni sono cagione che l'uomo si allontani bene spesso da quel punto indivisibile che fu dalla na-

tura marcato, perch' egli ottenga la propria e la comune felicità. Si rende dunque necessaria una legge esteriore, la quale temperi e regoli quelle azioni che dalla sola incerta e fiacca ragione non possono essere perfettamente rettificate in ciascuno. Ma quale sarà il filo sicuro, quale sarà la norma infallibile, su cui dovrà il legislatore dirigersi per istabilire le sagge ed umane sue istituzioni? La natura gliela ha segnata, ed egli dee fedelmente seguir le sue tracce. Ma la provvida natura non solo addita al legislatore le ragioni, i fondamenti e i principj sui quali ei può architettar le sue leggi, ma gli pone sott' occhio ancora que' mezzi, che opportunamente adoperati faranno che queste leggi altamente si stampino e gettino profonde radici ne' cuori degli uomini, cosicchè essi vi si conformino mossi piuttosto da interno spontaneo impulso di quello che da alcuna esteriore coazione. Osservando il legislatore però la forza dalla natura attribuita all' abituazione, ritrarrà egli da questa i mezzi più efficaci e più validi allo stabilimento delle sue leggi.

L' abituazione rese praticabili ai Lacede-

moni le ferree leggi del severo Licurgo. L'abituazione, che dalla più tenera età inspirava ai Romani l'amor della patria e una certa religiosa venerazione per la repubblica, creò nei recinti di Roma libera un popolo di conquistatori e d'eroi. Le massime di un certo onor puntiglioso, diffuse ed abituate nei secoli della cavalleria, furono anch'esse produttrici di un gran numero di azioni lodevolissime e maravigliose.

Perchè dunque gli uomini abbiano a contrarre quell'abituazione felice, che naturalmente gl'induca a secondare le idee e le viste del legislatore, fa d'uopo che il sistema di lui tenda il più ch'è possibile all'unità, e che le varie linee ch'ei va segnando si riuniscano tutte in un centro comune. Conviene che e ciò che veggono gli uomini, e ciò che ascoltano, e le particolari circostanze nelle quali si trovano, abbiano quasi tutte una qualche immediata o rimota relazione, un qualche occulto o palese legame col principio e collo spirito della legislazione. Questo è ciò che ha principalmente insegnato l'immortal presidente di Montesquieu, esigendo che e le leggi di educa-

zione, e le leggi nuziali, e le suntuarie, e le criminali, e quelle della guerra, e le maniere del giudicare ec. sieno tutte consone ed uniformi alla natura ed al principio di ciascun singolare governo (1).

§. VII.

Dei costumi.

Alcuni filosofi hanno a giusta ragione appellata la legge col termine di volontà generale, non già perchè nella sanzione di essa abbiansi a ricercare i suffragi di tutti i membri che compongono una società, ma perchè il legislatore deve interpretare e studiare le sane volontà particolari, e procurar che la legge abbia con esse affinità e concordia. Siccome però i costumi altro non sono che effetti di queste volontà particolari, le quali col mezzo di essi si spiegano e si appalesano, così nelle indicate circostanze si vedranno i costumi scorrere naturalmente e

(1) *Esprit des lois* Lib. IV. fino al X.

spontaneamente per quel canale che sarà dalla legge preparato e descritto, ed avendo le azioni contratta abituazion colle leggi diverrà allora amabile l'ubbidienza e preziosa la servitù, e forse più dolce e più cara della indipendenza medesima. Perchè poi la corrispondenza fra i costumi e le leggi si mantenga costante e proficua, fa d'uopo che i ricevuti costumi inclinino in molta parte alla rettitudine ed alla bontà.

L' impotenza delle leggi, ove manchino i buoni costumi, è stata già dimostrata diffusamente in un' opera celebre (1), e fatica inutil sarebbe il formarvi sopra ulteriori commenti. I buoni costumi stabiliscono la base inconcussa d'ogni legislazione, e il formator delle leggi deve impiegare la sua maggior attenzione per conservarli intatti presso al suo popolo, se ancor vi regnano; ma se mai per disgrazia si fossero ivi smarriti, non deve egli trasandare alcun mezzo per intro-

---

(1) Mably, *Entretiens de Focion.*
Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt? Hor.

durveli nuovamente. Ma ciò non otterrà già promulgando leggi imponenti un subito cangiamento negl' inveterati costumi, mentre in allora le abituate inclinazioni degli uomini cercheranno ogni strada d' infrangerle o di deluderle, quantunque armate di tutto il rigor delle pene. Conviene dunque ch' egli esamini le più rimote cagioni che hanno data origine ai depravati costumi, e che procuri a poco a poco di allontanarle e di svellerle piegando al retto sentiero per gradi quasi insensibili le volontà divergenti de' popoli. E siccome gli animi arrendevoli de' giovanetti sono a portata di ricevere quelle impressioni che più si vogliono, così uno de' più importanti oggetti della diligenza del saggio legislatore sarà l' educazione de' cittadini, la quale sola può incominciare quella riforma di cui lo stato abbisogna (1). La diffusione dei lumi ha pure molta influenza

(1) Gli statuti di Caterina II imperatrice di tutte le Russie, pubblicati l'anno 1775, sono unicamente diretti allo stabilimento di un' ottima educazione. L'illuminata sovrana ha veduta la necessità di creare degli uomini prima di creare delle nuove leggi.

sopra i costumi delle nazioni, e il legislatore ritrarrà da essa ogni miglior effetto promovendo massimamente la propagazione di quegli studj e di quelle nozioni che sollevano e confortano l'afflitta umanità, e proscrivendo all'incontro quella vigliacca filosofia che degrada il cuore ed abbrutisce l'intelligenza. I giuochi e gli spettacoli pubblici (1) esigono ancora una vigilante ispezione per parte del governo, onde nulla abbiano ad offerire agli occhi del popolo che sia contrario ai sentimenti di probità, di mansuetudine, di commiserazione ec. Un saggio che ha onorata l'antichità e che ha saputo accoppiare l'eloquenza alla filosofia e la filosofia alla politica, Platone, avendo esaminata l'influenza della poesia e delle arti belle sopra i costumi, ordinò che la tragedia facesse sopra il teatro gli officj della legge castigando il delitto e premiando la

(1) Si può vedere in Montesquieu, *Esprit des lois* Lib. XI. cap. XV., qual forza avessero gli spettacoli presso ai Romani. Alcuna volta ebbero una pronta influenza ne' principali avvenimenti di quella repubblica.

virtù. Questo pensamento sublime può essere modificato ed applicato a tutti gli oggetti, che fanno impressione sul pubblico.

Anche le consuetudini formano parte de' nazionali costumi. Ve ne sono di mille maniere. Sono usi buoni e cattivi, che essendo da rimotissimi tempi introdotti hanno acquistato vigore di legge (1); anzi le consuetudini furono le sole leggi delle nascenti società (2). Solone ha dimostrato con quale cautela debba il legislatore procedere nell' abrogare le consuetudini antiche, quando interrogato se aveva date agli Ateniesi delle ottime leggi rispose egli, *non ottime, ma le migliori che gli Ateniesi possano ricevere* (3). Se però il legislatore deve avere molto riguardo alle consuetudini autorizzate dagli anni, deve dimostrarsi del pari oculato e rigido

(1) Quindi ebbero origine i noti assiomi legali intorno alla consuetudine: *Consuetudo est altera lex: Consuetudo dicitur jus non scriptum: Consuetudo est jus quodam usu utentium approbatum, quod pro lege suscipitur etc.*

(2) Condillac, *Cours d'étude etc.* Tom. V. Ch. 6.

(3) V. Plut. in *Solone.*

perchè non se ne introducano di nuove, le quali sieno contrarie a' suoi stabilimenti. Sarebbe a mio credere cosa utile che in ogni provincia s'istituissero alcuni diligenti indagatori, i quali avessero l'ispezione di notificare al legislatore i primi indizj de' nuovi costumi che si andassero introducendo nel popolo e che tendessero ad allontanarlo dallo spirito del sistema legislativo, perchè egli potesse accorrervi prontamente e coi più leggieri espedienti ridurlo di nuovo sul retto cammino.

§. VIII.

Principj generali d' ogni legislazione.

Raccolgo ora le sparse fila della vagante orazione, e sopra le verità ampiamente dichiarate e scomposte nel contesto di essa, io passo ad accennare succintamente i principj fondamentali di qualunque legislazione.

I. La legislazione procurerà che ogni membro della società, il quale voglia impiegare le naturali sue facoltà, abbia di che sussistere soddisfacendo a' suoi essenziali bi-

sogni, poichè ogni individuo ha diritto alla propria sussistenza, ch'è la prima legge della natura.

II. Ma un individuo non solo può essere distrutto per difetto di nutrizione, ma lo può essere ancora dalla forza di altri individui ed anche da quella degli elementi, e perciò la legislazione deve tutelare la vita di ciascun membro della società da qualunque esterna offesa e violenza, e da questo principio emanano tutte le leggi della privata e della pubblica sicurezza.

III. Ma non basta all'uomo la nutrizione, non basta a lui nemmeno la sicurezza. Il cuore dell'uomo è un nido di desiderj. Ciascuno di essi tende ad un fine; questo fine si appella un bene, e l'aggregato di tutti i beni desiderati, felicità. La legge dunque non dovrà chiudere all'uomo la via di fare acquisto di un qualche bene, la cui privazione lo affligga, anzi farà che sempre a' suoi occhi traluca l'animatrice speranza di poter migliorare la sua attual condizione, qualora egli sia attivo ed onesto.

IV. Posto che ogni membro della società sia provveduto di sussistenza, non dovrà

dunque trovarsi mai nell' assoluta necessità di attaccare ed invadere ciò che appartiene ad un altro membro della società medesima. La legislazione in conseguenza garantirà tutto ciò che appartiene a ciaschedun individuo da qualunque usurpazione, poichè ogni usurpazione tende alla dissoluzione del vincolo di società, ch'è vincolo di natura, e quindi derivano tutte le idee della giustizia: *jus suum cuique tribuere.*

V. Non permetterà la legislazione che una classe di cittadini languisca perpetuamente nell'ozio e nell' intiera inazione, nè che un' altra classe di essi sia necessitata a consumarsi in fatiche trascendenti e continue, poichè e l' eccessiva inerzia e l' eccessiva fatica sono ugualmente contrarie alle leggi della natura.

VI. La legislazione faciliterà al possibile la propagazione della specie umana, poichè la propagazion della specie è nei decreti della natura (1).

---

(1) Io non intendo con ciò di riprovare il celibato ecclesiastico. La mortificazione de' sensi, oltre essere conforme allo spirito della nostra santa religione,

VII. Il legislatore per ultimo farà il possibile, perchè ogni istituzione, ogni maniera, ogni forma di operare nel popolo sia analoga allo spirito del suo sistema, poichè dalla uniformità de' costumi ne nasce l'abituazione, ch'è il mezzo suggerito ai legislatori dalla natura, acciocchè la massa delle azioni abbia ad essere più che si può in equilibrio col codice delle leggi.

§. IX.

Conclusione.

Questi universali principj saranno poi applicati e modificati diversamente secondo la qualità speciale del terreno e del clima, secondo il vario genio de' popoli e le relazioni loro coi finitimi, e secondo mille altre circostanze particolari che possono essere suscettibili d' infinite combinazioni. Essendo stato ricercato il saggio Locke di formare la legislazione

---

giova moltissimo ancora per conservare in vigore le affezioni sociali, come abbiamo osservato di sopra.

legislazione della Carolina, egli volle che le sue leggi non avessero a durare che un secolo, passato il quale perdessero ogni vigore, quando ben di nuovo non fossero esaminate e riconfermate; poichè nel periodo di un secolo la catena volubile degli avvenimenti può sensibilmente alterare le circostanze, sopra le quali furono stabilite le antiche leggi, e renderle in conseguenza o inutili o forse ancor perniciose.

Quando le costituzioni politiche avranno per ferma base le leggi immutabili della natura, quando saranno pienamente conformi alle varie posizioni de' popoli, diverrà allora frustranea qualunque disputazione sopra il miglior de' governi. Re, consoli, dittatori, decemviri ec. saranno tutti la medesima cosa. E infatti se le leggi sono unicamente rivolte ad assicurare i diritti dell' umanità, nulla monta che i ministri di esse si appellino con questo o con quel nome. Io renderò maggiormente sensibile una tal verità nell' applicazione che dovrò fare in progresso de' miei principj, e così verrò a spegnere per avventura negli animi di molti e molti quell' ingiusta inquietudine che gli spinge a va-

gheggiare piuttosto una forma di governo che un' altra, e così pure io verrò sempre più a dimostrare, che l' oggetto mio principale nel ragionar delle leggi è di far venerare quell' autorità dalla quale emanano le leggi stesse.

DISCORSO SECONDO.

Io incomincio a riguardar da vicino il grande argomento che ho intrapreso a sviluppare e a discutere, e discendendo dai principj universali ed astratti esposti a voi nell' antecedente Memoria, mi accingo ad accennarvi in qualche parte almeno le circostanze e i varj accidenti, che nelle costituzioni politiche possono o arrestare o promovere il bramato incremento dell' arte agraria.

§. I.

Della industria.

Ma prima d' innoltrarci in cammino, gettiamo un rapido sguardo sopra la superficie del nostro globo. Noi qui vediamo campagne coltissime e ridondanti di messi, là ci incontriamo in selve e in deserti; qui v' è un popolo a cui la ubertosissima terra ap-

porta appena di che nudrirsi, e là si ammirano le montagne sterili e le paludi rese feconde e sottomesse all' aratro (1). Queste lievi considerazioni bastano sole per fare chiaramente conoscere a chicchessia, che la feracità della terra non è la sola misura dell' abbondanza delle ricolte, ma che questa singolarmente dipende dall' industria degli uomini che la coltivano.

La prima e la più sollecita cura di una provvida legislazione debbe dunque essere quella di svolgere i germi dell' industria ascosi e sepolti ne' cuori degli uomini, e di rintracciare e far poscia agir que' motivi che possono dare ad essi il più efficace impulso al lavoro.

Io vi ho dimostrato altra volta (2) che l'impulso di cui la natura si serve per eccitar l' uomo alla fatica è la necessità, in cui esso ritrovasi di provvedere alla propria nutrizione. Ma nello stato sociale non solo

---

(1)..... *Sterilisque palus, aptaque remis*
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum.
Hor. *Art. Poet.*

(2) Discorso I. §. I.

deve l'agricoltore procacciare il nudrimento a se stesso, ma è costretto a somministrarlo eziandio a tante altre classi d'artefici e di scioperati che vivono dei prodotti della terra senza lavorarla, e ciò non è certamente per lui un incitamento all'industria.

Per qual ragione, potrà dire il coltivatore, degg' io rivoltar tuttodì queste zolle a fine di pascere co' miei sudori coloro che vivono perpetuamente nell'ozio e nell'indolenza? Perchè non hanno tutti a partire la mia fatica, se tutti hanno i miei bisogni medesimi e i medesimi organi per soddifarli?

Ma taccia l'agricoltore, mentre qui insorge il filosofo a favellare per lui, ed a pigliar la difesa della sua causa con tutte le armi del raziocinio.

§. II.

Della eguaglianza.

Alcuni ragionatori de' nostri dì, ansiosi di redimere le classi inferiori dallo stato di sofferenza e di abbiezione in cui giacciono,

si sono coraggiosamente determinati a rovesciar tutti i troni con pochi tratti di penna ed a richiamar dalla Grecia i sogni della repubblica di Platone, che non s'aspettavano mai di ritornare nel romor della scuola dopo un riposo di quattordici secoli nel mondo tranquillo delle astrazioni. Gli Alcidi della moderna filosofia hanno ad alta voce esclamato, che non potranno mai gli uomini esser felici se non verrà stabilita fra essi una perfetta uniformità di facoltà e di fatiche, e si sono ferocemente scagliati contro i mostri della disuguaglianza, i quali però più invulnerabili di quelli dell' Erimanto hanno dispregiati e derisi i filosofici dardi (1).

---

(1) I filosofi avidi di spiegare l'infelicità degli uomini senza ricorrere alla religione si affrettano ad imputare questa infelicità generale della specie umana ai governi male ordinati ed informi, e vanno perciò creando sistemi chimerici di società e ci assicurano sulla lor fede che gli uomini in esso vivrebbero tranquilli e beati. Voltaire scorgendo i mali dell' umanità dubita almeno di un' altra vita, e ne dubita anche in un' opera anti-Cristiana. V. il Poema *sul disastro di Lisbona*.

Gio. Giacomo Rousseau, che per calor di eloquenza, per singolarità di costumi e per inconseguenza di filosofia (2) può essere comparabile ai più solenni sapienti dell'antichità, si mostra, specialmente nel suo tanto noto Discorso *sopra l'origine e i fondamenti della disuguaglianza ec.*, un animoso campione della uguaglianza. Gio. Giacomo Rousseau amerebbe di veder l'uomo nudo e solitario, senza relazioni e senza principj, ma ama poi (2) di veder se medesimo sopra degli altri esaltato ed onorato di pubbliche statue (3), in quella guisa appunto ch'egli condanna le scienze e le belle arti e quotidianamente coltiva le scienze e le arti medesime (4).

---

(1) L'inconseguenza rimproverata a Rousseau non può essere pienamente giustificata, nemmeno da' suoi più fanatici panegiristi. *V.* Lacroix, *Elogio di Rousseau*, Parigi 1779.

(2) Quando fu recitata la presente Memoria, Rousseau era ancora vivente.

(3) *V. Exposé succint de la contestation etc.*; e *Lettre de Jean-Jacques Rousseau à Christophe de Beaumont.*

(4) Il rinomato sig La-Harpe, appunto a proposito di

Un altro filosofo quasi del pari celebre per aver accoppiato a molta sottilità di ragionamento una immaginazione viva e brillante, e per aver presieduto alla più vasta opera che siasi meditata ed eseguita nel nostro secolo, il sig. Diderot in fine è egli pure un prode atleta della uguaglianza, la quale viene da lui stabilita per base di tutto il *Codice delle leggi* (1) ch'ei detta agli uomini per condurli, secondo ch'ei dice, a vivere bene e beatamente.

La proposizione è ancora di moda, e dalla Francia e dall'Inghilterra escono sino

---

Rousseau, adduce le ragioni delle accennate filosofiche stravaganze, e convalida precisamente quanto noi abbiamo osservato di sopra colle seguenti espressioni: *Quel est l'origine de tous ces paradoxes insoutenables? L'oubli d'une vérité très-simple, à laquelle les imaginations ardentes, entétées de la chimère d'un optimisme possible ne peuvent pas s'accoutumer, mais à laquelle pourtant la réflexion ramène toujours; c'est que l'homme, étant à-la-fois essentiellement perfectible et essentiellement imparfait, doit également être porté à aquérir et nécessité à abuser.* Ved. *Mercure de France* 5 *octobre* 1778.

(1) *Code de la Nature.*

a questi dì accreditati volumi che appoggiano e favoriscono l'uguaglianza (1).

Noi abbiamo nell' anteriore Discorso stabiliti i nostri principj di legislazione coerenti ed accomodati ad ogni regolato governo. Il sistema della uguaglianza corroderebbe direttamente i fondamenti del nostro edificio. Conviene dunque combatterne l' esistenza, prima di passar oltre.

§. III.

L' uguaglianza non poteva sussistere nello stato della natura.

Gli uomini escono tutti uguali dalle mani della natura, gridano i nostri filosofi. La natura, per dire il vero, crea in tutti gli uomini gli stessi bisogni e ad essi concede in generale uguali diritti per appagarli, ma la natura altresì diversifica le facoltà delle

(1) *Trèe Dialogues concerning the liberty ec. London* 1776; e Mably, *De la législation, ou Principes des Lois.*

singolari persone, il che sarà stato cagione che gli uomini non potessero lungamente rimanere in parità di diritti e di beni, nemmen nello stato della sola natura.

Il medesimo signor Diderot, nella citata opera, accorda ai varj individui della nostra specie una diversità naturale di forza, di talenti, d'industria. Ora ciò posto come mai quegl' individui, che avran posseduto le qualità accennate in un grado superiore a molti altri, non avranno voluto rivolgerle a procacciare a se stessi ogni maggior vantaggio? Come l'uomo robusto ed astuto non avrà attentato ai diritti dell' uomo debole e grossolano, onde a lui rapire que' beni, co' quali il primo vedeva di poter soddisfare più largamente ai proprj bisogni?

L'amore de' nostri simili ha esso pure, io ne convengo, la sua sorgente nel cuore umano, ma questa affezione è assai men pronta e meno efficace dell' amore di noi medesimi, e per giungere all' energia abbisogna essa di esercizio e di riflessione, come abbiam già veduto nel precedente Ragionamento (1). L'amore di noi medesimi è

(1) §. IV.

figlio del sentimento, e il sentimento nasce compagno alla nostra istessa esistenza, mentre la riflessione a passi lenti ed incerti si avanza. Esistevano per verità nell'uomo isolato i semi delle sociali affezioni, ma non erano questi sviluppati dall'uso, e non se ne potevano chiaramente conoscere i fondamenti, le obbligazioni e i confini in uno stato involto di tenebre e destituito di tutti quei lumi, che nascono dalla comunicazione e dall'urto de'varj pensieri degli uomini in società congregati; in uno stato, in cui l'abitudine di convivere insieme non aveva ancora fatto gustar la dolcezza de' teneri affetti.

§. IV.

Del sistema di Hobbes intorno allo stato della natura.

Non creda però alcuno, che sostenendo io la dissoluzione della uguaglianza nello stato ancora della natura, io sia per inciampare incautamente nel rovinoso sistema di Hobbes. I sentimenti di questo fosco misantropo sono assai difformi da' miei. Hobbes

asserisce, che prima del patto sociale non erano gli uomini vincolati da alcun dovere gli uni verso degli altri; che la potenza morale di ciascheduno non era da altri limiti circoscritta fuorchè da quelli del poter fisico; che era ugualmente onest' uomo quel generoso liberatore che a proprio rischio strappava dalle zanne di una bestia feroce un suo simile, come il crudele assassino che immergeva il pugnale nel seno del suo liberatore medesimo, poichè questo assassino non aveva a lui nulla promesso, e secondo Hobbes non vi può esser delitto ove non vi è violazione di patto. Lungi da noi questi orrori e queste disperazioni. Io non dico che nella condizion naturale l'uomo vada esente da ogni dovere verso a' suoi simili, ma dico solo che siccome si veggono questi doveri rispettati sì poco in ogni civil società, così essi dovevano essere vieppiù violati ed infranti nello stato della natura, ove non abitudine di educazione, non acume di raziocinio, non forza di leggi scritte potevano imbrigliar l'amor proprio indisciplinato e feroce. Hobbes sostiene che gli uomini nello stato della natura erano in uno

stato di guerra, ed io all' incontro sostengo col chiarissimo Genovesi (1), che gli uomini nello stato della natura erano non di diritto ma bensì di fatto in uno stato di guerra, il quale necessariamente doveva turbare e sconvolgere ogni uguaglianza.

§. V.

L' uguaglianza non può sussistere nello stato sociale.

Queste violenze perturbatrici della naturale uguaglianza furono appunto la cagion principale, che indusse i deboli insidiati ed oppressi ad unirsi insieme ed a formare fra di loro un patto espresso o tacito, di opporre le forze accoppiate di tutti essi alle invasioni ed all' urto di qualunque ingiusto depredatore.

Rassodata appena in questa guisa la società, doveva pur subito introdursi nella medesima alcuna sorta d' ineguaglianza. Questa veniva necessariamente in conseguenza della ineguale costituzione di forza, d' atti-

(1) *Lezioni di Economia Civile*, Parte I. Cap. I. §. 56.

vità, di talento, che appariva fra i varj suoi membri.

Quell' individuo, a cagion d'esempio, che sarà stato fornito in grado eminente delle qualità accennate, avrà anche resi alla società i servigi più importanti e più segnalati, i quali in ricompensa meritato gli avranno da essa qualche singolare dimostrazione di onore e di stima, ed ecco già fatti i primi passi verso l'ineguaglianza. Altrimenti, mancando ogni riconoscenza, mancato sarebbe per avventura il più forte stimolo che spinge gli uomini ad operare generosamente, e a far tacere i lor personali interessi quando parla il ben della patria e l'interesse di tutta la società. La testimonianza de' fatti conferma questa induzione.

Le più rimote memorie, che a noi rimangono delle società ancora incomposte e nascenti, sono quelle che ci danno contezza della età degli Dei. Le istorie di quei secoli sono ingombre, a dir vero, di favole e di caligini, ma non pertanto concordano tutti i più accreditati scrittori che null' altro fossero questi Dei se non uomini di un genio superiore, i quali essendo divenuti be-

nemeriti di quelle prime società o per istituzioni o per opere di utilità universale, non solo ottennero da' grati popoli riputazione ed autorità finchè vissero, ma ancora dopo la morte loro furono da essi collocati nel cielo ed onorati colle libazioni e coll' are. Lo stesso dicasi dell'età degli eroi, che a quella degli Dei venne dietro. La maggior parte di questi eroi, dopo di avere spenti alcuni mostri e soggiogati alcuni giganti, asquistarono la dignità reale o l'aristocratica. E non solo s'introdusse l'ineguaglianza in quelle nazioni che di poi conseguirono il nome di colte e d'ingentilite, ma la riconoscenza ed il vantaggio comune la trassero ancora fra le spelonche de' popoli selvaggi. Noi sappiamo da' viaggiatori, che gli Ottentotti del Capo di Buona-Speranza hanno *ab antico* istituito una specie di ordine di cavalleria, di cui vengono onorati quelli fra di essi che hanno uccisi leoni, o tigri o altri animali distruggitori de' loro armenti (1).

---

(1) Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissemens etc.* Tom. V.

§. VI.

L'uguaglianza non influisce alla felicità.

Per dimostrare che i mentovati istituti di società, i quali hanno originata fra gli uomini una pronta disugnaglianza, sono in se stessi viziosi ed opposti alla natura, hanno tentato indarno i filosofi di far vedere (siccome io dissi) che la felicità non potea ritrovarsi fuorchè nell' unico stato di una perfetta uguaglianza. Egli è molto agevole ad essi il dispensare dal lor gabinetto la felicità ad un mondo che viene dalla loro immaginazione architettato a piacere; e sopra degli uomini, ai quali si attribuiscono quelle sole inclinazioni ed affetti che si accomodano al favorito sistema (1); ma l'esperienza

(1) Diderot appunto appoggia tutto il suo sistema dell' eguaglianza sopra il principio, che l'uomo nasce senza alcuna depravazione. Ei si dimentica di aver detto tutto il contrario nell' *Essai sur le mérite et la vertu.* Ascoltiamolo. *Nous naissons tous, plus ou moins*

rienza fa evidentemente conoscere che le ipotetiche speculazioni cangiano assai d'aspetto, ogni qualvolta giunge il momento di applicarle agli uomini quali essi sono. La disuguaglianza degli onori e delle fortune non è certamente, come si vorrebbe far credere, il vaso mal augurato di Pandorà da cui scoppiino fuori a schiera le umane miserie, poichè questa disuguaglianza è meramente accidentale e nulla toglie all'essenziale uguaglianza stabilita costantemente fra gli uomini dalla natura, che li rende tutti irremissibilmente soggetti alle sue leggi inviolabili e che riparte indistintamente i suoi beni e i suoi mali ad ogni classe, ad ogni condizion di persone. Noi abbiamo veduto altrove (1) la forza impartita da questa madre comune all'abituazione. L'abituazione è quella dunque che adegua ogni nostra disuguaglianza; l'abituazione è quella che spunta ed ammorza

---

moins depravées; les uns timides, ambitieux et colères; les autres avares, indolens et téméraires etc. Ma questo non è l'unico esempio della inconseguenza de' nostri filosofi.

(1) Disc. I. §. V.

le voluttà ne' palagi, ed è quella altresì che scema e addolcisce l'inopia e lo stento sotto le rustiche capanne. *Il cielo*, dice saggiamente Pope (1), *che ha soffiato in tutte le membra dell' universo una vita comune, ha loro impartito eziandio una comun felicità. L'ordine è la gran legge del cielo, e posto ciò vi sono e vi deggiono essere uomini più ricchi, più dotti e più potenti degli altri; ma inferire da ciò che questi siano più felici, è un contrastare al senso comune. Se gli uomini, benchè inegualmente provveduti de' beni della fortuna sono uguali nella loro felicità, a torto si accusa il cielo di esser parziale. Tanto è lungi che questa disuguaglianza di beni distrugga la felicità, che anzi produce de' bisogni scambievoli che servono ad aumentarla.*

---

(1) *Essay of man*, Epit. IV.

§. VII.

L'uguaglianza si oppone ai progressi dell' agricoltura.

E infatti in una perfetta uniformità di fortune dovrebbero necessariamente languire tutte le arti, e l'agricoltura singolarmente. Ivi il bisogno essendo ripartito in uguali porzioni fra tutti i membri della società, sarebbe ridotto al minimo possibile e oltrepasserebbe di poco i limiti del necessario assoluto. Diminuendo il bisogno dovrebbe a proporzione diminuire anche l'agricoltura, poichè l'effetto è sempre uguale alla causa (1).

(1) *L'introduzione della proprietà, l'ineguaglianza dei beni e delle condizioni, la povertà degli uni, l'opulenza, il lusso e l'ozio degli altri; ecco quali sono i veri Dei delle arti, i Mercurj, le Muse, alle quali noi siamo debitori della loro invenzione, o almeno del grado di perfezione che esse hanno acquistato.* Wieland *Agathon* Lib. III. cap. IV.

L'incontentabilità dei desiderj, principio fecondo delle azioni umane, ha moltiplicati i bisogni. Ecco dunque l'attività degli uomini in fermentazione onde inventar nuovi mezzi per soddisfarli (1). S'introduce la coltivazion delle terre; la proprietà è un' immediata conseguenza di essa. L'idea della proprietà acquistata fa nascere quella d'aumentarla, onde togliere con maggior sicurezza da noi le privazioni affannose. La coltivazione esige la creazione di molte arti. Si dirama l'industria. Giunti gli uomini a questo segno, come possono essi in differenti occupazioni divisi mantenere un perfetto equilibrio di sofferenza e di piacere?

Osservisi nella storia l'origine delle nazioni agricole, e si vedranno esse sin dapprincipio discostarsi sensibilmente dall' inoperosa uguaglianza, mentre le cacciatrici e le pastorecce più lungamente ritengono una comunità d'interessi e di beni.

---

(1) Diderot nel *Codice della Natura* ammette l'eccesso dei desiderj sopra il potere. Come non ha egli osservato, che questo eccesso era un principio distruttore del suo sistema?

§. VIII.

Della uguaglianza morale.

Concludiamo adunque, che la decantata uguaglianza nulla aggiunge nè alla felicità nè all' industria. L' uguaglianza essenziale alla prosperità degli stati non è certamente una metafisica uguaglianza di condizioni e di facoltà, la quale è una pura chimera, ma bensì un' uguaglianza che noi col celebre d'Alembert (1) appelleremo morale, per cui tutti gl' individui di una società, di qualunque genere siano, vengono ad essere dalle leggi ugualmente protetti ed ugualmente vincolati e sottomessi alle leggi medesime senza veruna eccettuazione o riserva.

Questa è quell' uguaglianza che Solone chiamava estirpatrice di ogni dissidio, e che al dir di Plutarco (2) era del pari accetta ai doviziosi e agl' indigenti cittadini d'Atene,

(1) *Elémens de Philosophie*, artic. *Morale.*
(2) In *Solone.*

poichè era custode imparziale dei diritti di tutti. Questa è quell' uguaglianza, che stabilisce e assicura la civil libertà.

§. IX.

Della libertà civile.

La libertà civile non consiste in altro a parer mio, fuorchè nel diritto di poter fare tutto ciò che non è vietato da leggi giuste (1). Supposte giuste le leggi, debbono queste obbligare indistintamente e nell' istessa maniera ciaschedun cittadino. Or dunque quando l'agricoltore si accorge che la legislazione lui pure considera come parte integrale di un regolato ordine di società, quando vede in tutte le classi che lo circondano le stesse obbligazioni e gli stessi diritti, allora ei si presta all' esercizio della sua professione con tutta l'alacrità e la vigorìa, e vi apporta inoltre l'osservazione ed

---

(1) *Obtemperare justitiae summa libertas est.* Boetius, Pr. V. Lib. I.

acuisce l'ingegno sopra le tracce dell'esperienza. La terra più sterile fra le sue mani diviene animata e feconda, e sembra che senta anch'essa la dolce impressione di libertà. Ma quando l'agricoltore è riputato, come pur troppo addiviene, l'ultimo de' mortali, calpestato dalle condizioni superiori, in preda all'avvilimento e al disprezzo che lo pone quasi a livello dei bruti ch'ei regola, allora la voce della natura si risveglia nel cuore di lui ed altamente gli grida che nessuno ha il barbaro diritto di opprimerlo, e gli fa sentire che ivi la forza alla ragion prevale e fa tacer le leggi; onde lo scoramento e il dolore in lui sorgono e lo rendono ottuso e indolente ne' campi sterili ed imboschiti, e lo costringono a lasciare la patria per lasciar le catene.

§. X.

Motivi che inducono gli uomini alla fatica.

In queste circostanze angustissime rimane appena all' agricoltore l'impulso, per cui

la natura ad operare lo invita, mentre da enormi fatiche ritrae a stento uno scarso alimento per nutricarsi. Tutti quegli stimoli, che scaturiscono dal grembo istesso di un moderato governo, vengono dal disordine e dall' oppressione distrutti, e più non possono agire in verun senso sopra di lui.

La cura di conservare la nostra condizione presente e la cura di migliorarla, la quale nasce da quei desiderj che eccedono sempre in qualche parte i limiti del nostro potere, sono i due principali motivi che nello stato sociale hanno forza di porre in fermento tutte le facoltà naturali e acquisite degli uomini, e di eccitarle agli esercizj più faticosi.

Le antiche leggi d'Egitto ripartivano tutto quel popolo in sei differenti classi o tribù, vale a dire di sacerdoti, di militari, di pastori, di marinaj, d'artefici e d'agricoltori. Queste diverse classi erano perpetuamente separate l'una dall' altra da limiti insormontabili, cosicchè per le medesime leggi non era mai permesso ad un figlio di professare altro mestiere fuori di quello ch' era già

stato esercitato dal padre suo. Queste leggi assicuravano, per dir vero, lo stato permanente delle famiglie, ma estinguevano poi intieramente l'altro efficacissimo stimolo dell' umana fatica togliendo ad esse ogni lusinga di migliorar condizione, e per questo capo le citate leggi cadevano in quell' istessa imperfezione che già abbiamo di sopra imputata al sistema dell' uguaglianza.

Il desiderio di rendere migliore il proprio stato è quello che sprigiona il talento e fa nascere l'emulazione, sprone acutissimo in tutte le arti.

Ma siccome i due accennati motivi delle umane operazioni non devono andare giammai disgiunti in qualunque società ben' ordinata, così converrà che la legge in primo luogo assicuri e difenda con uguali misure le sostanze di ciascheduno, onde non resti delusa la vigilanza che impiegano gli uomini in procurare la conservazione della lor condizione attuale; e converrà ancora che la legge stessa dischiuda ed agevoli tutte le vie per cui possano gli uomini acquistarsi uno stato migliore co' proprj sudori, come abbiam già accennato ne' principj della le-

gislazione (1), mentre l'impulso che da ciò ad essi deriva cresce a proporzione della speranza che concepiscono di poter conseguire questa migliorazione di stato. Ma posto che la legge abbia contemplati ambidue questi oggetti, verrà ad avere altresì stabilita la libertà civile, poichè la civil libertà in gran parte si aggira su questi medesimi perni. Dunque da ciò noi potremo adequatamente concludere, che la libertà civile è la base fondamentale su cui si appoggia e rigoglioso s'innalza tutto l'edifizio dell'industria umana, e che ogni stabilimento, ogni circostanza che alla libertà civile si oppone, corrompe i germi della fatica e disanima l'agricoltura.

§. XI.

Della servitù.

Il più fiero attentato contro la civil libertà, e l'abuso più pernicioso che siasi fatto della potenza, è stato quello di rite-

(1) Disc. I. §. VIII.

nere tra i ferri quella porzione di uomini utili destinata al lavoro della campagna, siccome han costumato di fare sconsigliatamente alcune nazioni.

I prodotti della terra furono presso ai Romani l'oggetto delle prime lor guerre, e incominciarono ad inspirare ad essi il genio delle conquiste; i fasci di biada saccheggiati, e portati per le vie di Roma fra gli applausi del popolo vincitore, diedero loro le prime idee del trionfo; un manipolo di fieno serviva di militare stendardo a quelle piccole armate, e i principali patrizj d'allora amavano di accoppiare l'esercizio dell' agricoltura all' amministrazion della repubblica. Si può quasi dire che l'agricoltura ne' primi secoli di Roma formava una parte essenziale della costituzione del suo governo, ed è sorprendente che il lusso e la sopravvenuta opulenza abbiano avuta cotanta forza di sovvertire intieramente questo principio, di avvilire l'agricoltura e di renderla un' occupazion servile. I coloni negli ultimi tempi della repubblica e sotto gl' imperatori formavan porzione de' fondi che lavoravano, ed erano compresi nell' alienazione di essi,

e perciò si chiamavano coloni *ascritti alla gleba*. L'imperator Giustiniano ci fa sapere in una legge del libro undecimo del Codice, che i coloni ascritti alla gleba o *adscriptitii* erano in tutto simili ai servi, mentre, dice egli, i servi sottraggonsi dal padrone colla manumissione e gli *adscriptitii* coll' alienazione de' fondi, a cui sono ascritti. Ma ciò appunto dimostra che gli *adscriptitii* erano a peggior condizione degli altri servi, poichè questi mediante la manumissione acquistavano la libertà, e quelli nell'alienazion delle terre altro non facevano che cangiar di signore. I coloni *originarj*, gl' *inquilini* e i *censiti* erano, poco più, poco meno allo stesso livello degli *adscriptitii*, siccome si può vedere in altre leggi del libro istesso del Codice.

Essendo dunque presso ai Romani passata la coltura delle terre nelle mani dei servi, divenne ben tosto languida ed infruttifera. Le dovizie di tutto il mondo conosciuto raccolte nei recinti di Roma non potevano impedire le frequenti carestie (1). Si

(1) Cic. *ad Att.* lib. IV. ep. 1, e nella Orazione

facevano venire ogni anno nel Tevere le centinaja e le centinaja di barche cariche di grano forastiero, per compensare la sterilità delle nazionali derrate (1). Giunse un tempo, in cui non si conobbe in Roma altra abbondanza fuorchè la marittima, e ben lo accertano le medaglie coniate ad onore di alcuni imperatori, nelle quali per celebrare la loro cura in provveder la città di copia di grani viene rappresentata la Dea Cerere colle spighe nella destra stesa sopra una prora di nave (2). Ma queste largità sovrane non erano sufficienti ad allontanare affatto il flagello della penuria, anzi fomentando l'ozio e l'ignavia ne perpetuavano la cagione, cosicchè Augusto era venuto in deliberazione di abolire per sempre le pubbliche frumentazioni per istimolare i Romani alla coltivazion de' campi, ma non perse-

---

pro Domitio, Plut. in *Pomp.*, Tacit. *Annal.* lib. II, e Svet. pag. 39. 48. 74. 111. 137 dell'ediz. di Aldo.

(1) Tac. *An.* lib. XV.

(2) Le medaglie coniate ad Antonino ed a Treboniano Gallo, e riferite da Annibal Caro nella Lett. 186 del vol. II delle sue *Familiari*.

verò poi in questo pensiero per tema che da' suoi successori non venissero ripristinate per ambizione (1).

Se mi fosse lecito di fare qui una digressione, potrei rimarcare quanto per altra parte l'abbandono dell' agricoltura abbia pregiudicato allo spirito della Romana repubblica. Una massa enorme di cittadini disoccupati e indigenti doveva indubitatamente cercare occasioni di perturbare l'interna tranquillità del governo, lusingandosi di conseguire nelle rivoluzioni alcun cangiamento di sorte. La disciplina e il valor militare dovevano pur risentire la ruggine e i danni dell' ozio. E infatti alle sopraggiunte irruzioni de' barbari non potè più l'Italia oppor quelle armate composte di uomini, ch' erano agricoltori a vicenda e soldati, e che portavano alla guerra una inveterata abitudine

---

(1) *Impetum se cepisse scribit frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiducia cultura agrorum cessaret; neque tamen perseverasse, quia certum haberet per ambitionem quandoque restitui.* Svet. in *Augusto.*

alle fatiche. Ma tronchiamo queste considerazioni al nostro assunto straniere.

Alcuno forse per impugnare la libertà che io difendo potrebbe addurre l' esempio di Sparta, la quale si conservò vigorosa e possente quantunque la coltivazione de' campi fosse in quella repubblica raccomandata agli Iloti, ch' erano gli schiavi presi alla guerra. Ma io risponderò che Sparta non aveva d'uopo di una florida agricoltura per prosperare. Le rigide sue istituzioni ristringevano i bisogni di ciaschedun cittadino al necessario assoluto, e il necessario assoluto di poco si appaga; e soggiungerò inoltre che Sparta doveva anzi avere interesse che le sue terre non fossero troppo fruttifere, mentre la copia dei generi avrebbe spinti i suoi cittadini fuori dei limiti del necessario, ed adescandoli al lusso avrebbe in conseguenza corrotto il principio del suo governo.

Ma lasciamo i costumi di Sparta, che sono troppo lontani da quelli del secol nostro, e concludiamo che nelle circostanze presenti delle politiche costituzioni d' Europa non potrà mai pervenire a stato di prosperità e di abbondanza quella provincia, che verrà col-

t'vata da uomini degradati che più non ritengono in se medesimi alcun principio delle loro azioni, che sono infelici a segno di non sentire nè timor nè speranza, e che si muovono a guisa di semplici macchine (1).

§. XII.

---

(1) In questo secolo, in cui abbiamo uditi tanti panegiristi dell' uguaglianza, nessuno avrebbe certamente creduto che dovesse insorgere ancora un panegirista della servitù. E pure tale si è manifestato il sig. Linguet. Egli, nella *Teoria delle leggi* e in molti luoghi de' suoi romorosi *Annali*, si sbraccia a provare i vantaggi della servitù personale. Non vi è rimedio; i filosofi sanno di rado attenersi alla via facile e piana. Essi vagheggiano le estremità e i pericoli. Il paradosso distingue ed apre loro il campo a far pompa di una seducente eloquenza. Questo è il caso appunto di Rousseau e di Linguet. In proposito di quest' ultimo una riflessione potrà garantirci dall' abbagliore de' suoi speciosi sofismi. Per conoscere la servitù non fa mestieri di ricorrere a Roma antica, com' egli fa. Noi ne abbiamo degli esempi contemporanei. I coloni schiavi della Polonia, della Boemia e di qualche altra parte della Germania non ci presentano una condizione gran fatto invidiabile, e molto meno ce la presentano i Negri del regno d'Angola ec. trasportati in America ed ivi condannati a fatiche

§. XII.

Della viziosa distribuzione delle ricchezze.

Ma in questi tempi di moderazione e di luce più non esiste, a dir vero, nell' Italia nostra la servitù propriamente detta. Io però ho voluto ragionare di essa a solo oggetto di segnare un termine estremo, ovvero quel termine ch'è più lontano dalla civil libertà. Fra questi due limiti, libertà e servitù, è interposta una progressione, una lunga serie di termini, i quali sono più o meno ingiuriosi all'umanità e pregiudizievoli alla coltiva-

---

fatiche inumane. Noi però possiamo prender conforto, poichè nel nostro argomento dell' agricoltura abbiamo la fortuna di ritrovare il sig. Linguet della nostra opinione. Malgrado il suo trasporto a favore della servitù confessa egli medesimo, che la coltivazione più sterile e più dispendiosa è quella che si fa colle mani degli schiavi: *Songeons-y bien; la plus chère, la plus couteuse, la plus absorbante, la moins lucrative de toutes les cultures, c'est celle qui se fait par des esclaves etc.* Annales Tom. V. pag. 308.

zione, a misura che più o meno si scostano dal primo termine e si avvicinano all'ultimo.

Molte istituzioni e costumi, introdotti in varj tempi e in varj paesi dalla troppo viziosa distribuzione delle ricchezze, hanno non di rado usurpata al popolo e singolarmente al popolo agricola alcuna porzione della sua libertà. Quando le ricchezze di una nazione sono per la maggior parte accumulate fra le mani di pochi, conviene necessariamente che mentre ivi alcuni rigurgitano di mille superfluità il più gran numero della nazione medesima manchi di una parte del necessario, poichè ogni proporzione è qui sovvertita e sconvolta. Il popolo è dunque costretto nelle indicate circostanze ad impetrare precariamente la sua sussistenza dalla indiscrezione del piccol corpo de' cittadini inoperosi e opulenti, i quali si vagliono di questo funesto vantaggio per tiranneggiarlo e per tassare al grado più infimo la sua mercede. Inoltre l'ampiezza delle dovizie trae necessariamente con se un' ampiezza d'autorità. Le passioni sono compagne indivisibili di tutte le condizioni degli uomini, e le dovizie hanno troppi modi di lusingar le

passioni e di sorprendere la stessa giustizia. Allora si può dire ad una tale nazione ciò che disse agli Ateniesi lo Scita Anacarsi : *Le vostre leggi mi pajono ragnatele, che ritengono i deboli e sono infrante dai forti.* Quando dunque sarà facile al dovizioso di rinvenire alcun mezzo, alcuna via onde sottrarsi dalla esecuzion di una legge che il debole e l' indigente sarà costretto di osservare a rigore, allora il dovizioso uscirà dai confini della civil libertà e si accosterà all'indipendenza, e allor l' indigente uscirà egli pure dai confini della civil libertà e si avvicinerà alla servitù.

I feudi, le grandi proprietà che si reggono *ad instar* de' feudi, l' enfiteusi, i laudemii, i fidecommessi ec., che tutti sono stati in origine o effetti o cagioni di una trascendente sproporzion di fortune, hanno ben di sovente in più modi vincolata la civil libertà e illanguidita l' agricoltura.

All' incontro la facilità di acquistare la proprietà, la sicurezza di possederla, l' incoraggimento per migliorarla, e tutti que' giusti mezzi che promovono la diffusione e il circolo delle ricchezze, appoggiano ed as-

sicurano sempre i diritti della civil libertà e fomentano i progressi della coltivazione.

Questi e molti altri oggetti essenziali e composti di varie nozioni saranno da me partitamente analizzati in progresso, e mi somministreranno argomento di esercitare altre volte, o valorosi accademici, la vostra cortese attenzione.

ESSAI

SUR LES VALEURS

PAR

MAURICE SOLERA

PIÉMONTAIS.

Scientia et potentia humana in idem coincidunt; quia ignoratio causae destituit effectum. Natura enim non nisi parendo vincitur; et quod in contemplatione instar causae est, id in operatione instar regulae est.

BACON. *Nov. Organ. Scient.*

ÉPITRE DÉDICATOIRE.

A MES CONCITOYENS.

L'AMOUR de la patrie et de la vérité m'a dicté, il y a quinze ans, l'ouvrage que dans ces mêmes sentimens je vous présente aujoud'hui.

En le parcourant, vous devinerez quels hommes et quels motifs ont dû m'en faire défendre l'impression. Mon langage n'était pas celui d'un esclave, et j'y plaidais la cause de la nation.

Quoiqu'écrit dans des tems que la révolution vient de faire disparaître, si cependant vous y trouvez

une de ces idées qui vont à tous les tems, c'est à la liberté que vous la devez, et celle-ci au peuple régénérateur de l'univers.

En mon particulier je lui dois bien plus, puisque c'est par lui que je jouis de la douce satisfaction de vous offrir ce faible gage de mon inviolable attachement, et de l'intérêt qu'en tout tems j'ai pris à la prospérité de ma patrie.

Salut et fraternité,

Votre affectionné Concitoyen,
MAURICE SOLERA.

AVERTISSEMENT.

COMME *l'existence de l'*Essai sur les Valeurs, *qu'il m'est aujourd'hui permis de donner au public, est depuis long-tems connue en Piémont, je crois devoir ajouter qu'il y en a deux copies qu'on doit trouver aux archives secrètes de la ci-devant cour, et que, à commencer par l'introduction, je garantis exactement conformes à celle-ci jusqu'au dernier mot. Quelque décidé que je fusse à cette époque de l'imprimer en pays étranger sans nom d'auteur, la matière que j'y traitais était trop importante, ma défiance en mes propres lumières trop légitime, pour que je me permisse de le laisser paraître sans consulter les personnes* (1) *dont l'opinion*

(1) Parmi les personnes que j'ai consultées, il en est deux que le ciel, dans sa faveur, me fit connaître il y a vingt-trois ans. Dans un monde où les gens qui pensent sont si clair-semés, et où les autres

devait fixer la mienne au sujet de mes propres idées. Une d'entr'elles, croyant découvrir dans mon Essai une vraie pierre philosophale, en parla ouvertement d'une manière si avantageuse, que la notice en parvint à la ci-devant cour. Feu Victor-Amédée en fut informé, et m'en fit demander une première copie en 1786. Quelque tems après il m'en demanda une seconde, pour être, m'a-t-il dit, communiquée à ses ministres. Je la lui portais pareillement. Il paraissait si enthousiasmé de mes idées, que je crus d'autant mieux qu'elles allaient être adoptées, qu'il me chargea de travailler à la

---

sont rassemblés en foule, la rencontre simultanée de deux être de cette trempe serait un véritable prodige, si l'un n'était le pére de l'autre. Comblé par eux de toutes les bontés, de toutes les attentions, de tous les égards que le sentiment et la délicatesse réunis peuvent imaginer; logeant chez eux, conversant avec eux, vivant, pour ainsi dire, de leur amitié, tandis que je m'éclairais de leurs lumières, je dois à la vérité de dire, que si j'avais mieux su en profiter, peut-être cet ouvrage en eût-il acquis quelque prix.

rédaction de l'édit portant l'établissement de la banque nationale d'agriculture; et lorsque je le lui remis, il me fixa le jour où je devais revenir, afin de statuer définitivement sur quelques articles de détail relatifs au mode d'exécution. Je m'y rends: on me fait entrer, et je trouve feu Victor avec son contrôleur-général des finances. Celui-ci avec un ton de gravité et d'importance, qui à la cour comme ailleurs masque souvent la nullité, débuta par l'éloge de ce qu'il appelait mes talens, et finit par une improbation si entière, si absolue de mon ouvrage, que Victor, incapable d'avoir une opinion à lui, se rangeant docilement à celle de son ministre, m'en défendit sévèrement l'impression.

Je me fais ici un bien doux plaisir de rendre la justice que je dois à quelques personnes, alors attachées à la cour, que leur modestie m'empêche de nommer, et qui vraiment amies du bien employerent tout leur crédit pour ramener mon manuscrit sur l'eau, mais elles ne purent le sauver du naufrage.

Quoique je fusse dès lors intimement persuadé qu'il faut bien plus d'esprit que j'en

ai, même pour faire un mauvais livre, j'avoue que cette défense me contraria d'autant plus que j'aurais vraiment été curieux de voir, par le jugement que le public en aurait porté, si en matière de finances la pente à l'erreur est, comme le péché originel en théologie, transmise par Adam à toute la race humaine.

Mais cette curiosité devait perdre en ce moment tout son ressort, par la considération de l'extrême différence que la révolution a mise entre le tems où je l'ai écrit et celui où il va paraître; tems alors d'opprobre et de honte, où un double despotisme s'exerçant à-la-fois sur nos esprits punissait jusqu'à la pensée qu'il n'avait pu étouffer; tems de contrainte et de gêne, où il fallait donner à toutes les idées patriotiques une forme servile qui leur tint lieu de passe-port: où craignant sans cesse de blesser les opinions reçues, l'ami de la vérité était forcé d'envelopper les siennes sous des expressions équivoques, à travers lesquelles il put mettre son repos en sûreté: où enfin un pauvre auteur, privé jusque de la satisfaction d'errer dans son propre sens, était con-

traint d'extravaguer dans celui des deux puissances qui le tyrannisaient à l'envi, et dont le délire de l'une était toujours prêt à soutenir l'absurdité de l'autre.

Quel succès effectivement peut espérer, dans les heureux jours où l'aurore de la liberté embellit notre horizon, un ouvrage écrit pendant l'obscure nuit des préjugés, des superstitions et de l'esclavage ?

Ces considérations étaient bien propres à me le faire condamner à l'oubli, auquel le vouera peut-être le jugement du public ; mais j'ai su que la sagesse éclairée du gouvernement provisoire invitait tous mes concitoyens à concourir par leurs lumières à la restauration de l'ordre dans les finances nationales ; j'ai vu ceux-ci s'empresser avec un zèle si prompt, si vrai et si exemplaire à fournir tant de mémoires, de projets et de plans différens plus ou moins utiles, mais tous également dictés par un véritable esprit de désintéressement et de patriotisme, que me suis dit :

Semper ego auditor tantum ? Numquam ne reponam ?

et j'ai livré mon vieux manuscrit à l'imprimeur.

INTRODUCTION.

Vouloir rétablir dans le siècle présent les mœurs et le gouvernement du siècle d'or, corriger tous les vices, réformer tous les abus, est la chimère immortelle qui a toujours séduit ces philosophes spéculatifs, vertueux et sensibles, qui sans calculer tout ce que les différentes passions doivent opposer d'obstacles à leurs systêmes, en trouvent l'exécution facile au fond de leur propre cœur. Mais prendre les hommes comme ils sont (puisqu'il ne m'appartient pas de changer les lois qui les rendent tels), et par le seul développement de quelques vérités avouées de tout le monde assurer la prospérité d'une nation, peut être à-la-fois le projet d'un bon citoyen et d'un homme raisonnable.

Mon objet n'est point d'offrir des vérités nouvelles, mais de déduire du rapprochement de plusieurs vérités triviales une conséquence jusqu'à ce moment inconnue, ou totalement négligée.

Si je parviens à prouver que notre nation n'a pas besoin des métaux qu'on nomme précieux pour obtenir les richesses réelles, dont en dernière analyse ces mêmes métaux tiennent leur prix, et que le plus sûr moyen d'attirer chez nous l'abondance de l'or et de l'argent est de ne point s'y assujétir dans la création et l'adoption des signes de valeurs qui nous sont nécessaires pour exprimer les fractions des valeurs primitives, j'aurai, je pense, rendu un grand service à ma patrie.

Si je démontre ensuite que les immeubles rendus circulans au moyen des signes qui les représentent rempliront tout aussi bien cette fonction que la remplissent les métaux, j'aurai soustrait les nations que la fertilité de leur sol a fait vraiment riches à la dépendance, à l'esclavage dans lequel elles vivent de ces métaux, auxquels il semble que le genre humain ne s'est assujéti que pour accroître la somme des maux et diminuer celle des biens que la nature lui a départis.

Si l'elégance, la précision et la pureté de style font le seul mérite de cette sorte d'écrits, j'avoue de bonne foi que celui-ci ne peut en avoir aucun; car, comme le bonheur

heur d'être placés entre les deux plus belles langues de l'Europe est compensé chez nous par l'infélicité de ne parler qu'un misérable patois, il s'ensuit que de quelque côté que je me tourne c'est toujours une langue étrangère qu'il faut que j'emprunte pour exprimer mes idées, et dès-lors elles ne peuvent être que mal rendues.

Leur commerce est comme celui des choses : il se fait avec d'autant plus de peine et d'embarras, que les signes qui les représentent ne nous appartiennent point.

A cette première cause des fréquens barbarismes qui doivent fourmiller dans cet écrit, et en rendre la lecture fastidieuse, il s'en-joint une seconde qui tient peut-être à la nature de mon sujet; car, constamment placé dans un centre unique, ne le quittant que pour parcourir les différens rayons qui s'en détachent, j'ai toujours été obligé d'y revenir ; de-là une foule de répétitions fatigantes et dégoûtantes, que l'importanee seule du sujet peut rendre tolérables. J'ai d'ailleurs été forcé de m'étendre sur des détails minutieux et de passer rapidement sur les grandes vérités, qui dérivent naturellement du

rapport immédiat de la police et des mœurs d'un pays avec la nature de son sol ; vérités, qui faisant voir que ce n'est jamais par l'application des principes particuliers, mais par la fécondité et l'application des principes généraux qu'on donne de la force et de l'étendue aux moyens qui peuvent assurer le bonheur d'une nation, eussent encore prouvé au public son injustice lorsqu'il dit : mais pourquoi ne fait-on pas ceci ? pourquoi ne fait-on pas cela ? pourquoi ne réprime-t-on pas tel abus ? pourquoi n'empêche-t-on pas tel autre ? Pourquoi ! Parce qu'on ne le peut point, sans remonter premièrement à ces principes ; parce que tout ce qu'on peut faire indépendamment d'eux, la nature le défait aussi-tôt ; que c'est là en deux mots l'histoire de l'infraction des lois dans tous les pays possibles, et que conséquemment dans le nôtre on ne pourra jamais parvenir à corriger les inconvéniens politiques et moraux qui vous blessent, sans corriger premièrement le vice du système économique auquel on peut presque tous les rapporter.

Pour se convaincre de cette vérité qu'on parcoure l'histoire, et si l'on veut remonter

pas-à-pas de l'effet à la cause, par-tout elle nous montrera la décadence des empires tenant à un vice plus ou moins apparent dans leur système d'économie politique.

Les effets de cette décadence frappent l'œil clairvoyant du sage, bien avant le moment où le vulgaire commence à s'en douter. Quand on est forcé de les reconnaître, faute de les attribuer à leur véritable cause, on y applique des remèdes aussi dangereux que le mal même et qui ne sont propres qu'à l'augmenter. C'est dans de pareilles circonstances qu'on a communément recours à des affaires extraordinaires, à des expédiens ruineux, qui portent le désordre à son comble, et qui prouvent que si cette ignorance tant prônée doit être aussi naturelle à l'homme isolé qu'elle est commode pour ses panégyristes, la société cependant ne peut se soutenir que par les progrès des lumières des personnes qui la régissent.

Mais pourquoi la science la plus importante au bonheur des nations a-t-elle fait si peu de progrès, tandis que toutes les autres marchent plus ou moins rapidement vers leur perfection? J'en crois voir la raison

dans ce que composée comme les autres de deux parties, une théorique et l'autre pratique, qui doivent se donner la main et se prêter des lumières mutuelles, dans celles-ci ces deux parties se trouvent dans le fait toujours séparées. La première, est le partage de simples spéculateurs, qui pour l'ordinaire n'ont jamais part au maniement des affaires. La seconde, constamment confiée à des gens qui n'ont aucun principe d'administration, nulle idée d'une théorie financière, ne peuvent plus s'en faire une aussi-tôt qu'ils sont en place; sans moyens pour résister au torrent des calamités publiques, bien persuadés d'ailleurs d'échapper personnellement au naufrage général, ils s'y laissent entraîner. Un ami du bien va-t-il proposer ses idées pour la restauration de cette partie? Oh! soyez sûr, qu'il trouvera dans leur indifférence pour le bien public des obstacles invincibles à l'exécution de ses projets.

Et voilà comme le bonheur de l'humanité et la durée des empires (1) sont ainsi sou-

(1) Voyez l'Avertissement.

vent sacrifiés à l'impéritie des personnes, qui sont à la tête d'un département dans lequel elles se croient très-versées quand elles ont ce qu'on appelle la routine du bureau, qui n'est autre chose que l'art de perpétuer les fautes et les erreurs en les transmettant de génération en génération (1).

Avec autant de moyens que nous en avons pour être heureux, par quelle fatalité faut-il qu'on s'obstine à méconnaître cette grande vérité, que le bonheur d'une nation tient principalement au nerf de ses finances? que les institutions les plus sages ne peuvent avoir lieu, que par les moyens que celles-ci leur prêtent? que le vice de leur administration est la cause principale de la corruption des mœurs, de la lutte des passions et de tous les maux que cette lutte entraîne?

En effet, s'il est incontestable que l'homme gagne à vivre en société, ce n'est qu'autant que l'objet de celle-ci est de dévelop-

(2) Le lecteur est prié de ne pas perdre de vue que cet ouvrage fut composé pendant les années 1784 et 1785.

per les moyens de tous pour les faire servir au bien de tous. Mais comment obtenir cet objet chez une nation dont le système d'économie politique, au lieu de resserrer, tend sans cesse à détruire les liens qui doivent unir les associés? Ces vérités, qui tiennent de plus près qu'on ne pense à la nature des choses, doivent nécessairement devenir plus actives à mesure que les nations s'éclairent, parce qu'alors elles sont mieux et plus généralement senties; et leur effet immanquable doit être de fortifier et de resserrer ces liens par la sagesse éclairée des gouvernemens, ou de les dissoudre par la cause contraire.

Peut-être qu'un des motifs, qui jusqu'à ce moment a le plus contribué à fermer les yeux des princes et de leurs ministres sur ces importantes vérités, c'est que généralement parlant des nations qui ont le plus étonné l'univers par la rapidité et l'étendue de leurs succès, pour la plupart n'avaient pas même idée de la science économique, et que par conséquent elles ne pouvaient avoir aucun système de finance. Ils ne font vraisemblablement pas attention que c'est-là

précisément ce qui leur devait donner le plus grand avantage sur les nations conquises, car il vaut bien mieux n'en point avoir du tout que d'en avoir un mauvais. Cependant, si parmi ces nations les plus conquérantes il n'y en a point dont l'empire ait joui d'une certaine stabilité; si les Romains, jadis assez grands pour devenir en peu de tems les maîtres du monde, ne virent pas leur république durer cent ans dans sa splendeur, c'est que leur vicieuse administration dévorait les richesses que la victoire leur prodiguait, c'est que si celle-ci assure les conquêtes la seule économie politique les conserve, et qu'enfin sans elle la décadence commence avant même que la victoire finisse.

Peut-être, pour obtenir l'indulgence d'un certain ordre de personnes, aurai-je dû soigneusement éviter de donner à ce petit essai cette tournure philosophique, qui doit les armer d'une prévention défavorable.

Quelque convaincu que je sois de cette vérité, comme c'est mes idées que je travaille et non celles d'autrui, il n'est pas en mon pouvoir de les présenter sous un autre aspect, ni d'y donner un autre ordre. Au

reste, qu'il y ait ou qu'il n'y ait pas de la philosophie dans ce que je dis, toujours est-il sûr qu'un raisonnement doit commencer quelque part; qu'il doit y avoir un point fixe, qui serve de base fondamentale à toutes nos idées; sans quoi je demande comment on pourrait distinguer la vérité du mensonge, la sagesse de la folie?

PRINCIPES.

L'auteur de la nature a mis à la portée de l'homme tous les biens qu'elle renferme dans son sein ; mais il en a attaché la jouissance à son travail, auquel il est excité par ses besoins.

Nos besoins étant les seuls moteurs de notre travail, seront aussi les seuls appréciateurs de son produit, et conséquemment la source unique de toute valeur.

Toutes les valeurs peuvent être rangées sous deux classes, valeurs primitives et secondaires, autrement nommées réelles et d'opinion ; de nécessité et de luxe ; et ces dernières ne peuvent tenir leur origine que de la seule abondance des premières, nos besoins d'opinion ne prenant naissance que dans l'entière satisfaction des besoins de première nécessité.

De quelque espèce que ces besoins puissent être, c'est toujours hors de nous que

nous trouvons les objets propres à les satisfaire.

La nature, si variée dans ses opérations, n'offre cependant qu'un résultat unique, les productions. Ce n'est donc que dans celles-ci que l'homme pourra trouver les objets nécessaires à la satisfaction de ses besoins.

La recherche de ces objets sera ce qu'on appelle travail, leur abondance richesse, leur défaut pauvreté.

Constante dans ses causes, conséquente dans ses effets, la nature simplifie ses opérations et va toujours par la voie la plus courte; l'homme les complique sans cesse et prend des détours sans fin; c'est pourquoi il s'éloigne si souvent de son but, qu'il ne peut plus y parvenir qu'en se rapprochant à grands frais du point duquel il est parti...

Si en suivant la nature dans sa marche, nous voyons qu'elle n'offre pour tout résultat de ses opérations que des productions et qu'un moyen pour les obtenir, le travail, il s'ensuivra que l'agriculture prise dans son sens le plus étendu sera la seule source d'où peut dériver la richesse.

§. I.

De l'agriculture.

Si je considère d'abord l'agriculture comme la seule source de richesse, tandis que par les grands avantages que le commerce procure à ceux qui le font on est souvent disposé à lui accorder la préférence, c'est que le commerce n'étant au fond que l'échange de l'excédant d'une nation avec l'excédant des productions des autres, il ne peut avoir que l'agriculture pour base, car sans elle il n'y a point d'excédant.

S'il existe un commerce chez une nation qui n'ait pas d'agriculture, ce commerce sera nécessairement fondé sur l'agriculture des nations, avec lesquelles elle est en correspondance. Tel fut jadis le commerce des républiques de Tyr, de Carthage, de Marseille, et tel est de nos jours celui de la Hollande. C'est cette sorte de commerce qu'on appelle de transport; mais ce n'est jamais que l'excédant qu'il s'agit de transporter.

S'il existe un commerce chez une nation qui n'ait pas un excédant de productions et qui ne s'occupe pas des transports, ce commerce ne sera qu'un commerce de luxe; c'est-à-dire, cette nation exercera son industrie sur les productions du monde entier, que doit amener chez elle la perfection où elle aura porté les arts. C'est cette sorte de commerce que Colbert établit en France; et la préférence qu'il lui accorda sur l'agriculture est l'origine de ce système destructeur qui s'est perpétué chez elle, et auquel elle est redevable des crises dans lesquelles, malgré tous ses autres avantages, elle se trouve si souvent.

Si la seule raison ne suffisait pas pour le démontrer, l'exemple de la France nous apprendrait donc encore que quel que soit le degré de perfection auquel une nation a pu porter les arts, les denrées et tout ce qui sert aux premiers besoins de l'homme sont une source bien plus sûre de richesses, que ne peuvent jamais l'être les manufactures de luxe.

La conséquence de ce que nous venons de dire est que les vraies richesses de la na-

ture n'appartiennent ni aux nations commerçantes, ni aux nations industrieuses, mais aux nations agricoles; puisque sans la culture des terres le commerce et l'industrie manquent de leurs premiers fonds, qui consistent, comme nous venons de voir, dans un excédant des productions de la terre. Mais dans ces différentes productions il faudra encore distinguer celles de première nécessité de celles de simple agrément, car on peut se passer des secondes et non pas des premières; d'où il s'ensuit encore que les pays à denrées seront toujours supérieurs aux pays à or et argent.

§. II.

De la vertu représentative des immeubles.

Si la seule véritable richesse d'un état consiste, comme nous venons de le voir, dans les productions de ses terres, eu égard à leur quantité et qualité, rien ne peut donc représenter plus solidement ces mêmes richesses que les biens-fonds qui les produisent.

Si les fonds de terres sont les seuls vrais représentans primitifs et naturels de toutes les richesses de l'univers, tant foncières que mobiliaires; si leur valeur est si bien déterminée par la nature de nos besoins, que sans un renversement de la nature même cette valeur ne puisse varier; et si enfin nos besoins sont la seule source de toute valeur, il s'ensuit que tous les signes de valeur, tous les gages d'échange que les hommes ont pu et pourront établir, n'ont dans le fond de prix réel que par une espèce d'hypothèque, qu'une convention générale ou particulière leur accorde sur toutes les productions de la terre et sur la terre même qui les produit.

Cette conséquence est si vraie, que si l'or et l'argent cessaient tout-à-coup d'être signes et devinssent simple marchandise, il se pourrait qu'ainsi que les diamans ils ne trouvassent souvent pas d'acheteurs. Car il est bon de remarquer, que dans les aliénations ou échanges continuels que suppose chez une nation quelconque la culture des terres et des arts, il ne s'agit pas toujours d'échanger un champ avec de l'or, ni un autre objet

avec de l'argent, mais qu'il n'est question le plus souvent que de réduire un entier dans ses fractions, et *viceversa ;* si bien que, dans le fond, la préférence qu'on accorde aux métaux ne suppose en eux d'autre vertu, que celle de nous faciliter par leur extrême divisibilitè le moyen d'obtenir les fractions d'un entier. Or, l'entier d'une valeur stable est toujours identique à la valeur de ses fractions ; et si, selon notre manière de voir fausse et abusive, l'entier et ses fractions font deux quantités numériques, ils n'en font cependant qu'une dans la nature et la vérité.

Conséquemment il n'est pas nécessaire que les signes qui représentent les fractions de cet entier aient une valeur intrinsèque qui leur appartienne, puisque leur valeur réelle est dans la valeur même de l'entier, dont ils ne font que représenter les différentes parties qui leur sont relatives.

Comme cette vérité n'a besoin que d'être offerte pour être sentie, je ne m'y arrêterai pas d'avantage, et je passerai à quelques observations relatives au véritable mérite de l'or et de l'argent.

§. III.

Des métaux.

L'or et l'argent sont, ainsi que les diamans et autres pierres précieuses, une pure richesse de fantaisie et de luxe, considérés comme marchandise; et une richesse de fiction, considérés comme signes. Le véritable mérite de ces métaux est d'être propres à servir de mesure commune à tout ce qui sert aux besoins de l'homme, à tout enfin ce qui peut avoir un prix quelconque.

Ils tiennent cet avantage de l'exactitude, qu'on peut mettre dans les rapports établis entre leur valeur nominale et la valeur reelle des choses qui sont en commerce; et cela, comme nous l'avons dit, par l'extrême divisibilité dont ils sont susceptibles, sans que leurs proportions en soient jamais altérées. Cet avantage est cependant si grand qu'il est à-propos d'observer ici, que si une nation qui serait riche d'un côté par la nature de ses biens stables, mais qui de l'autre ne pourrait guères les rendre fructifians par la disette des valeurs circulantes;

circulantes ; si cette nation, dis-je, voulait augmenter la somme de ces dernières, elle ne pourrait le faire sans ruiner son industrie et porter un coup mortel à la sûreté de son commerce, si elle n'avait l'attention de rapporter la valeur nominale des signes qu'elle créerait à la valeur de ces métaux, plutôt qu'à la valeur réelle des choses ; et cela par la raison que la valeur d'une chose n'est jamais si parfaitement égale à la valeur d'une autre, fussent-elles de même espèce, que la valeur d'une pièce de métal de tel poids et de tel titre est égale à une autre pièce de ce métal du même titre et du même poids.

Mais il ne faut pas confondre avec la propriété, que de préférence j'accorde aux métaux pour servir de mesure aux différentes valeurs, la faculté d'en représenter les signes. Celle-ci convient naturellement de droit aux immeubles. Les fraudes et les faillites, qui trop souvent ont lieu dans le commerce, n'ont pas une autre cause que la représentation décevante et mensongère des métaux. Car, en leur qualité de richesses mobiliaires, un même sac de dix mille livres peut, par exemple, prêter dans un jour une valeur il-

lusoire à dix signes représentatifs d'une pareille somme, si (comme souvent il arrive) le même sac passe successivement entre dix différentes mains; de façon qu'il aura donné lieu à l'émission de cent mille livres de signes, tandis qu'il n'y aurait que ce même sac de dix mille livres pour les représenter: inconvénient, qui ne peut arriver quand les immeubles seront adoptés pour représentans, leur nature ne leur permettant pas d'être représentés deux fois, par la raison que leur vertu représentative tient à une première et unique hypothèque qui détruit toutes celles que la fraude pourrait vouloir y ajouter.

Si, à commencer par la banque de Law, qui a bouleversé les fortunes du plus puissant empire de l'Europe, on descend à toutes celles qui ont été établies ensuite, y compris nos billets de finance qui à la longue finiraient immanquablement par produire le même effet si on les multipliait au point d'en rendre le remboursement impossible, on ne sera guères disposé à accorder de la confiance aux signes de papier. Cependant il ne faudrait pas conclure contre la réalité de leur vertu représentative, quand celle-ci leur sera

communiquée par la valeur primitive des immeubles ; mais simplement contre les principes sur lesquels ses papiers ont été créés, qui n'ayant pas un représentant identique à leurs valeurs nominales, la possession du signe ne pouvait jamais assurer celle de la chose.

§. IV.

Des moyens de rendre les valeurs stables circulantes.

Je suppose maintenant que revenue de l'erreur où elle aurait été induite par les mauvais succès de la circulation d'un papier-monnaie, émis sur des faux principes, une nation agricole veuille se soustraire à la tyrannie des métaux qu'elle ne possède pas, pour exprimer les valeurs qu'elle possède et celles qu'elle peut obtenir en vivifiant son agriculture, son commerce et ses manufactures, par une augmentation de numéraire proportionnée à ses besoins.

Le gouvernement doit, en ce cas, autoriser l'érection d'une banque nationale d'agri-

culture, qui sera établie dans la métropole et qui aura ses colonies dans les provinces.

Cette banque n'aura aucuns fonds: si elle en avait, ils ne pourraient que nuire à l'utilité publique en favorisant trop celles des administrateurs, qui de préférence devraient toujours être les membres de l'administration municipale, dont tout bon système économique suppose l'existence. Les fonds ne doivent se faire qu'en proportion des besoins des actionnaires. Ceux-ci ne doivent être pris que dans la classe des propriétaires fonciers, dont les terres sont susceptibles d'améliorations, auxquelles ils doivent s'obliger sous peine de rendre à la banque une valeur double de celle qu'ils auront mise en circulation. Ces fonds se formeront par l'hypothèque de leurs valeurs foncières, dont pas plus d'un cinquième ne pourra devenir circulant. Ainsi qu'il existe dans toutes les communes un cadastre, où sont inscrites toutes les terres des propriétaires pour le paiement de la taille à laquelle elles sont sujettes, il en existera un autre à quatre parties pour l'enregistrement des hypothèques. Dans la première sera notée la quantité des terres

que possède tel propriétaire, sans exception des biens féodaux, ou fidéicommissés; dans la seconde leur valeur; dans la troisième les hypothèques auxquelles ces terres peuvent être sujettes; et dans la quatrième la valeur nette de ces mêmes terres, déduction faite de toutes dettes hypothécaires. Toute créance qui n'aura pas été consignée au cadastre des hypothèques, ne pourra être réclamée par le créancier, qu'après que le débiteur sera délivré de toutes les dettes hypothécaires inscrites au susdit cadastre. De cette manière la responsabilité du propriétaire probe, qui ne veut tromper personne par les apparences d'une richesse illusoire, est évaluée jusqu'au dernier degré, ainsi que celle du fripon ou de l'honnête homme insolvable.

S'il résulte au cadastre des hypothèques que le propriétaire A possède, par exemple, une quantité de terres dont la valeur nette est égale à 50,000 livres numéraires en or; les 10,000, qu'en sa qualité d'actionnaire il pourra faire circuler, seront d'autant plus solidement représentées par le capital de 50,000 liv. en terres, que la banque, char-

gée du paiement et investie de la propriété de ces terres, a le droit de les vendre aussitôt arrivé le premier terme du remboursement des effets mis en circulation. Ce terme devrait être, selon moi, de douze ans pour la somme entière, avec la répartition du premier tiers au bout de six ans, du second tiers au bout de neuf, et le dernier trois ans après ; ce qui composerait les douze.

Tout propriétaire qui fait une avance dans ses terres d'un cinquième de leur valeur doit en avoir retiré la moitié au bout de cinq ans, et le total avec l'intérêt au bout de neuf; ainsi en accordant six ans pour le remboursement du premier tiers et six pour les deux autres, on donne au propriétaire tout le tems que la nature des choses exige pour changer les valeurs fictives qu'il aura mises en circulation avec la majeure valeur des productions, qu'il aura obtenues de ces mêmes terres en vertu des avances que cette banque le met à même de faire.

Tous les propriétaires, qui seront dans le cas de faire des avances utiles dans leurs terres, seront donc les actionnaires naturels de cette banque, à laquelle ils paieront un

intérêt de deux pour cent de la somme qu'ils auront mise en circulation : cette somme pourra être au-dessous du cinquième de leurs valeurs stables, mais jamais au-dessus.

Le produit de cet intérêt, déduction faite des frais de la banque, devrait être employé au profit de la nation dans des améliorations que j'appellerai territoriales, parce que leur entreprise et leur exécution ne dépendent point de la volonté ni des moyens d'un simple particulier ; tels seraient l'alignement des fleuves, la construction de nouveaux ponts, la dérivation des canaux utiles, le défrichement des terres communales, etc. etc.

La banque sera tenue de justifier toute émission de ces billets sur la demande qu'en auront faite les provinces, celles-ci sur celle des communes, et ces dernières sur celle des propriétaires. Aussi est-il essentiel que chacun d'eux porte le nom de la province, où il aura été versé. Je serais d'avis que leur valeur nominale ne fût pas moindre de 500 liv. ; que leur émission se fît graduellement et sur des règles, qui servissent à mesurer les besoins et les ressources de chaque province.

Ces billets ne pourront avoir de valeur, ni être commerçables qu'au moment où ils auront acquis leur vertu représentative.

Celle-ci ne s'obtiendra que par la solide responsabilité du propriétaire prouvée au cadastre des hypothèques, par le seing des administrateurs de la banque, par celui des administrateurs municipaux de la commune où sont placés les biens hypothéqués, et enfin par celui du propriétaire qui les reçoit et qui les représente. Il est indispensable que chaque province, et ensuite chaque commune de cette province ait un timbre particulier qu'elle apposera sur tous les billets qu'elle mettra en circulation, au moyen duquel on puisse toujours reconnaître ceux d'une commune avec ceux des autres.

Avant que le cinquième jour de chaque mois soit écoulé, les administrateurs de toutes les communes seront obligés de donner un compte exact et public des différentes sommes que les particuliers devenus actionnaires de la banque auront mis en circulation dans le mois précédent, ayant soin d'unir le nom de l'actionnaire à la somme qu'il se sera chargé de représenter.

Au bout des six premiers ans, sur la réclamation qui sera faite à la banque de la part des possesseurs des billets, chaque commune sera tenue de laisser au créancier le choix des terres avec lesquelles il préférera échanger ses billets, et ce choix ne pourra être fait que parmi les terres dont les propriétaires n'auront pas remboursé le tiers échu. En cas de concurrence pour les mêmes effets, le sort doit en décider. A cette même époque, la banque de la métropole doit publier un état général du tiers de la dette de toutes les provinces, des sommes que les différentes communes ont déjà acquittées, et de celles qu'elles doivent encore rembourser. Cet état donnera la facilité au créancier des billets, ou pour mieux dire des signes, d'aller les échanger avec la chose même là où elle n'a pas encore été aliénée.

Il faut que j'avoue que mon opinion est qu'en resserrant l'émission de ces billets dans les limites que je suppose, et avec les restrictions qu'on doit indispensablement y ajouter lors de l'exécution, au bout des six premières années il y aura plus de propriétaires qui offriront le remboursement que de créanciers de billets qui le demanderont.

En établissant que le gouvernement doit favoriser l'érection de cette banque d'agriculture, il est évident que je suppose qu'il sanctionne la circulation des effets que la banque émettra dans les proportions ci-dessus prescrites, et qu'il les recevra comme argent comptant; ainsi qu'ils le seraient en effet, puisque loin de représenter une dette de l'état ils seraient au contraire un gage assuré des profits que l'état ferait sur l'agriculture, le commerce et l'industrie de ces particuliers. Si pour s'assurer que les propriétaires ne détourneront pas à d'autres usages les effets qu'il leur serait permis de faire circuler, et qu'ils produiront nécessairement les avantages qu'on a droit d'en attendre, soit en facilitant la circulation interne, soit en mettant en mouvement l'industrie et le travail des hommes afin de perfectionner la culture des terres et procurer à tous une utile occupation, le gouvernement soumet encore toutes les fermes au-delà de quatre-vingts journaux (car, j'en appelle aux connaisseurs, il ne les faut pas plus étendues) à un petit impôt quelconque; qui doute que tous les propriétaires, déjà excités par leur

propre intérêt à accroître leur revenu, ne s'empressent à cet effet de diviser et subdiviser leurs fermes, lorsque l'établissement de cette banque leur en fournira les moyens?

Je ne crois pas que l'on puisse mettre en doute que cette division, qui peut se faire en tres-peu d'années, changera entièrement la face du pays.

En doublant presque les familles des agriculteurs elle doit extrêmement favoriser la population, car celle-ci suit toujours les progrès de la culture des terres. Le nombre des ouvriers dans les villes doit pareillement augmenter dans les mêmes proportions; car, les besoins croissant avec la population, plus il y a de consommateurs plus il y a d'ouvriers. Ensuite le défrichement des landes, la construction des canaux pour l'arrosement des prairies, l'alignement des fleuves et torrens, qui par leurs sinuosités font perdre des terrains immenses, fourniront aux ouvriers journaliers des campagnes une subsistance assurée, et les rendront ainsi utiles à l'état auquel ils sont actuellement à charge: le nombre des bestiaux doit suivre indubitablement les mêmes proportions.

Un avantage très-essentiel qui résulterait immédiatement de l'établissement de cette banque nationale et territoriale d'agriculture, et qui tient encore de plus près à ceux qui résultent des lois agraires sans en avoir les inconvéniens désastreux, est que si par les moyens qu'elle fournit on n'augmente pas directement le nombre des propriétaires des terres, on double presqu'au moins celui des possesseurs des denrées ; car la seule division des grandes fermes fait que ces denrées se trouveront distribuées entre les habitans d'une manière plus égale et plus étendue, et le fruit de l'extrême divisibilité dont ce système en rend la masse totale susceptible garantira la nation des disettes, mieux que ne le pourraient faire les magasins, et la mettra à l'abri de ces hausses subites qui se font dans leur prix, qui le plus souvent ne devient excessif que par les monopoles auxquels donne lieu le système agraire actuel resserrant dans un petit nombre de mains toutes les richesses de la nation. Si l'on jugeait encore de fixer le nombre de *journaux* qu'il sera permis à un homme de prendre à ferme, on consolide-

vait d'une manière plus sûre les avantages que je viens d'exposer.

Comme nous avons prouvé que le commerce ne peut absolument sortir que de l'agriculture, je ne crois pas devoir rien ajouter pour faire sentir l'influence bienfaisante qu'aura sur lui la réforme que je propose dans le système agraire ; réforme, qui loin de causer le moindre dérangement dans l'administration publique, en cimentera plus fortement encore toutes les parties fortifiant les unes par les autres par une prompte circulation, qui s'opère et se perfectionne d'elle-même et n'a besoin que de la première impulsion, et qui aidée de quelques dispositions salutaires bannira d'une manière immanquable tous les oisifs, les vagabonds et les mendians valides en leur donnant du travail, ce qui vaut mieux pour eux et pour l'état que les prisons et les galères.

Peut-être aura-t-on de la peine à convenir que notre agriculture soit encore à une si grande distance du degré de perfection qu'elle peut atteindre; on n'en doutera plus quand on verra toutes les améliorations que les propriétaires se hâteront d'entreprendre,

lorsqu'ils en auront le moyen. Mais tant que les bras oisifs ne peuvent pas être mis en mouvement, tant que les manufactures qui devraient assurer du pain à leurs ouvriers les laissent des mois entiers daus la cruelle alternative de mourir de faim ou de vivre de rapiue, parce que le fabriquant manque d'argent attendu qu'il n'est pas payé du marchand, que celui-ci ne l'est pas du seigneur qui souvent ne l'est pas de son fermier, qui à son tour a été forcé de vendre ses denrées à crédit; qu'enfin tous les avoirs sont sur des livres, faute d'argent comptant, il ne faut pas se flatter que la route de la prospérité puisse s'ouvrir pour nous.

Il me semble voir les agricoles lever les épaules d'impatience en me lisant, jeter de dépit mon pauvre ouvrage et s'écrier : l'étrange homme que celui, qui après s'être évertué à nous prouver ce que tout le monde sait et qu'on aurait mauvaise grace de contester, c'est-à-dire que nous sommes très-pauvres faute d'argent comptant, prétend maintenant nous enrichir avec du papier !

Hélas ! oui, leur répondrais-je, j'ai cette

folie, et je n'en changerais pas si les mines du Mexique et du Pérou étaient à ma disposition ; car, ou nous pouvons nous procurer un excédant de denrées qui rends notre exportation supérieure à notre importation, et dans ce cas sans aller nous enfoncer dans des mines et y sacrifier des milliers de nos semblables l'or et l'argent dont vous êtes si avides viendront nous chercher, puisque les nations qui sont en commerce avec nous recevant pour lors de nous plus qu'elles nous donnent devront dans cette supposition nécessairement solder avec de l'or ; ou notre économie agraire et politique est si vicieuse que malgré la fertilité naturelle du pays notre exportation ne peut jamais couvrir notre importation, et dans ce cas c'est nous qui sommes obligés de solder avec de l'or. Conséquemment ce métal si précieux n'étant entre nos mains que de passage pour entrer dans celles des peuples agricoles, industrieux ou commerçans qui nous fournissent ce qui nous manque, ces mines seraient à la longue épuisées sans nous laisser plus riches d'un écu; au lieu que la méthode que je propose, de

rendre les valeurs stables circulantès par des signes qui les représentent, donne avec le moyen d'attirer l'or le moyen plus précieux encore de le conserver.

Mais, comment dira-t-on, le public pourra-t-il s'accoutumer à considérer ce papier comme de l'argent? Sa quantité seule suffirait pour en amener le discrédit.

A cela je réponds, que dans mon hypothèse la seule et simple émission des billets que je propose est déjà une preuve invincible de leur crédit; car n'est-il pas évident que ce ne peut jamais être qu'en vertu du crédit qu'on aura en eux, que les propriétaires se disposeront à les demander et s'engageront à les représenter? Le gouvernement ne pouvant d'ailleurs, selon mes principes, en émettre la plus petite somme pour son propre compte, il ne pourra circuler que celle qui aura été émise sur la demande des propriétaires et avec les formalités que j'ai ci-dessus prescrites. Au reste, le discrédit n'est jamais à craindre pour la valeur d'un effet que nous avons prouvé en avoir une aussi réelle pour le moins que l'or et l'argent, et qu'il est de l'intérêt commun

mun de soutenir. Définissons : la base du crédit d'une nation n'est jamais que l'assurance sur les conventions publiques. Cela étant, comme personne ne le contestera sans doute, il s'ensuit que ce papier étant muni de la sanction des lois et non sujet aux vicissitudes des billets de banque, actions, lettres de change, etc.; et leurs créanciers étant toujours sûrs qu'à chaque échéance de remboursement la plus prompte justice leur sera faite pour la cession en leur faveur par voie d'enchères d'une quantité d'immeubles égale à celle de leurs créances, ces billets auront un crédit sûr et inébranlable, même auprès des nations étrangères qui souvent les préfereront à notre effectif, quand il n'y aura pas à gagner sur celui-ci considéré comme marchandise.

Au surplus, l'expérience nous apprenant chaque jour que tout homme qui par son travail, son commerce ou son industrie cherche à se procurer de l'or et de l'argent, n'a en dernière analyse d'autre objet que d'établir par leur moyen sa fortune en fonds de terre, il s'ensuit qu'il y aura d'autant moins à craindre pour la valeur de ces bil-

lets, que leur possession assure entre les mains de leurs créanciers la chose même qui fait l'objet de leur recherche.

Si la banque nationale d'agriculture est fondée sur ces principes, on peut dormir tranquille sur le reste; la nature qui tend toujours à l'équilibre, toutefois qu'elle n'est pas forcée ou arrêtée trop brusquement dans sa marche, distribuera si bien les immeubles, les denrées et les signes qui les représenteront, que tous les membres de la société réciproquement créanciers et débiteurs les uns des autres, déterminés d'ailleurs par la suprême loi de l'intérêt personnel, les uns à augmenter leur créance, les autres à solder leur dette, seront nécessités par l'accord universel de cet intérêt à accroître d'un côté la masse de l'excédant et de l'autre le fruit de l'industrie.

On m'accusera peut-être d'être entré dans des détails trop minutieux. Quoique mon projet ne soit que d'établir une théorie des valeurs en grand, et d'en laisser ensuite l'application à des personnes plus versées que moi dans la pratique, j'ai cru devoir ébaucher ce plan de banque nationale pour

indiquer bien imparfaitement encore, comment en partant d'un principe sûr et invariable on peut éviter ces inconvéniens dans lesquels sont tombés tous les gouvernemens, qui en suivant des principes arbitraires ont fait plus de mal qu'ils n'espéraient faire de bien, et ont par leur mauvais succès accrédité dans le public cette opinion destructive de la prospérité des nations agricoles, que l'or et l'argent sont les seuls solides représentans de toutes les richesses.

§. V.

Autres réflexions sur les métaux.

Comme l'or et l'argent sont à-la-fois signes et marchandise, il s'ensuit que ces métaux considérés comme signes doivent subir en cette qualité la même révolution qu'ils ont subie en qualité de marchandise. Or, le propre de toute marchandise qui n'est pas absolument nécessaire au besoin de l'homme, et qui par sa nature est aussi durable que ces métaux, c'est-à-dire qui ne se consomme presque point, est de dimi-

nuer de prix et de s'avilir d'elle-même à mesure qu'elle se multiplie. C'est ce qu'on a lieu d'observer à l'égard de l'or et de l'argent, des diamans, des perles, et généralement de toutes les richesses de luxe non sujettes à consommation, dont le prix diminue continuellement, par la raison que la quantité de ces richesses qui sont dans le commerce augmente tous les ans, taudis que celle des denrées est presque toujours retenue à un terme invariable par la consommation. Quand on dit, par exemple, que depuis quelque tems la valeur des denrées a augmenté, on se trompe. La valeur des denrées est fixée par la nature même en raison composée de leur quantité et de nos besoins. Or, depuis quelque tems ces données n'ont pas considérablement varié en Europe; ainsi la valeur intrinsèque absolue des denrées est toujours à-peu-près la même. Ce n'est donc que leur valeur relative qui a varié; et en ce sens ce ne sont plus les denrées qui ont augmenté de prix, c'est l'or qui a diminué du sien. La même quantité de blé, de soie etc., qui était représentée il y a cent ans par trois marcs

d'or, ne le sera naturellement à cette heure que par cinq, puisque nous avons actuellement deux cinquièmes plus d'or dans le commerce, et que la proportion entre la quantité des denrées et leur consommation est toujours à-peu-près la même.

Il est cependant ici à-propos d'observer, que si d'un côté le raisonnement semble prouver que la valeur de ces métaux doit journellement diminuer en qualité de marchandise, l'expérience nous apprend par le taux de l'intérêt qu'elle augmente, considérés comme signes; car notre ignorance leur accordant exclusivement le droit de représenter, il s'ensuit que plus il y a de choses dans le commerce qui ont besoin d'être représentées plus le représentatif doit devenir précieux, jusqu'à ce que cet intérêt croissant toujours absorbe enfin le profit que l'agriculture et l'industrie peuvent faire sur lui, les décourage totalement et rende l'honnête homme laborieux victime de l'insatiable usurier, dont l'infâme profession ne prend sa source que dans le vice même de notre économie politique. Et comment, par exemple, peut-on se rendre compte de l'indiffé-

rence avec laquelle on voit l'impitoyable Juif égorger à un intérêt de dix-huit pour cent le pauvre ouvrier, qui souvent est obligé, faute de travail, de mettre en gage jusqu'aux instrumens de sa profession? Parmi les différentes émissions de billets de finance qui ont eu lieu et dont la somme totale va déjà à près de vingt millions, pourquoi n'y en a-t-il pas une destinée à l'érection de quelques monts-de-piété? destination qui soulagerait la classe indigente, et qui ne chargerait pas la nation d'une dette, puisque ces billets seraient représentés par la valeur de l'effet mis en gage. Mais je m'éloigne peut-être trop de mon sujet : reprenons le fil de notre raisonnement, et suivons pour ainsi dire l'histoire des métaux.

Si le roi d'Espagne tirant tous les ans de l'Amérique une très-grande quantité d'or et d'argent, sa nation en devient cependant toujours moins riche, c'est que ces métaux en s'accumulant deviennent moins précieux, et représentent nécessairement moins de choses. Au surplus, nos besoins étant l'unique source de toute valeur et l'argent n'étant

pas l'objet immédiat de ces besoins, mais simplement le moyen par lequel nous nous procurons les choses qui peuvent les satisfaire, il s'ensuit que la valeur de ces métaux, soit considérés comme marchandise, soit dans leur fonction de signes, est tellement relative à la quantité et qualité des denrées dont ces signes supposent l'existence, que la disparition subite de ces denrées réduirait à zéro la valeur de l'or et de l'argent, sans que la disparition totale de ces métaux altérât en aucune manière la valeur réelle et absolue des denrées.

Quelque triviales que ces vérités puissent être, leur rapprochement servira, j'espère, à nous donner une juste idée du vrai mérite de l'or et de l'argent, et à dissiper des erreurs destructives de notre prospérité.

Si les trésors du nouveau monde n'enrichirent pas l'Espagne, s'ils n'empêchèrent pas Philippe II de faire banqueroute, si Philippe IV, malgré les sommes immenses qu'il tira des mines du Pérou et du Mexique, fut réduit à monnoyer du cuivre et à donner à ce vil métal un prix presqu'aussi fort qu'à l'argent, c'est qu'il y a, si j'ose

m'expliquer ainsi, un vice intérieur attaché à ces richesses, qui les rend vaines aussitôt qu'elles ne sont pas un instrument de circulation qui augmente l'agriculture et favorise l'industrie; lorsqu'enfin elles ne supposent pas chez la nation, qui les possède, l'existence des denrées qu'elles représentent. Aussi ces trésors ne furent-ils vraiment utiles qu'aux nations qui fournirent à l'Espagne ces denrées. Et en quelle manière? En ce que, multipliant chez elles les signes des valeurs, ils leur ont facilité le moyen de grossir la masse des choses.

§. VI.

Rapprochement des principes de l'economie politique à l'ordre de la nature.

C'est en rapprochant les principes de l'économie politique le plus qu'il m'est possible de l'ordre de la nature, que je chercherai à éclaircir mon sujet.

La nature n'a donné aux hommes que des besoins et des moyens de les satisfaire. Ces besoins sont l'aiguillon qui les porte au

travail; et les fruits de ce travail sont les moyens par lesquels ils satisfont à leurs besoins. Mais les fruits de ce travail ne sont que des denrées, et, dans cet état de choses il n'existe point une denrée qui s'appelle monnaie, mais chaque portion de denrée est monnaie d'une autre et du travail.

Que si, pour favoriser la satisfaction de leurs besoins réciproques, par une plus grande facilité dans les échanges les nations conviennent d'un signe qui représente toutes sortes de denrées, la nation la plus riche ne sera pas celle qui possédera le plus de ces signes, mais celle qui par les moyens ci-dessus indiqués aura obtenu le plus de denrées; car elle doit naturellement finir par attirer à elle tous les signes des nations qui auront besoin de ces denrées.

Mais, afin qu'une nation principalement agricole et secondairement industrieuse puisse obtenir cet excédant de denrées qui doit lui attirer les signes des autres nations, il est des vérités qui ne faudrait pas que les ministres regardassent comme des chimères. Il faudrait qu'ils fussent bien convaincus que les besoins que la nature a donnés aux

hommes ne sont un puissant aiguillon qui les porte au travail, qu'autant que celui-ci est uni à l'espoir d'un facile succès; que dans un état, où la répartition des terres est extrêmement inégale, la facilité de ce succès est toujours attachée à la plus grande quantité de valeurs circulantes qui fructifient de main en main, et qui procurent ainsi par une circulation toujours suivie à chaque individu son nécessaire; mais que si par la disette de ces mêmes valeurs, leur inégale distribution, ou par quelques autres vices dans l'économie d'un pays la circulation de ces valeurs se trouvant souvent interrompue, ce succès si désiré se montre dans un lointain trop difficile à atteindre; pour lors les besoins, loin de porter les hommes au travail, deviennent eux-mêmes cause de leur inaction et des sinistres conséquences qui la suivent. Le découragement glace tous les cœurs et détruit jusqu'au germe de l'industrie. L'avidité du gain peut seule faire fleurir l'agriculture et les arts. Croire que les hommes veuillent travailler avec ardeur, si ce n'est pour leur intérêt, est une erreur d'enfant qui paraît exister dans la tête des

gens en place, et qui seule est capable de ruiner une nation.

Au reste, si c'est la propriété naturelle des denrées d'attirer à elles les signes, c'est pareillement la principale propriété des signes d'augmenter la masse des denrées, et par celles-ci celles des richesses mobiliaires; car ce n'est jamais que par le moyen des signes que l'industrie, s'exerçant en mille manières diverses, augmente la masse de toutes les choses qui peuvent avoir une valeur. Il est bien évident, ce me semble, que l'abondance des signes en procurant la facilité des avances, sans lesquelles ni l'agriculture, ni le commerce, ni les arts ne peuvent se soutenir, peut seule donner de la vélocité au travail et de la célérité dans les échanges des choses; que cette célérité en augmente la quantité et le débit; que le débit, en augmentant, réagit sur l'industrie et les arts et les accroît à son tour; que celles-ci augmentent les richesses de la nation; et qu'enfin les richesses nationales, se répandant par leurs différens canaux dans toutes les classes de la société, rendent encore les hommes plus satisfaits, moins mé-

chans, moins cruels, moins ennemis de la commune tranquillité.

Pour rendre plus sensibles les avantages d'un abondant numéraire, au moyen duquel les valeurs stables puissent aisément être réduites en fractions par des signes qui les représentent, j'ajouterai encore, par exemple, que comme le travail journalier que peut faire un homme dans les terres d'un propriétaire n'est jamais égal à la valeur du futur produit de ces terres ni à celles de son fonds, mais simplement à une portion donnée quelconque, il s'ensuit que l'abondance des valeurs circulantes divisant et atténuant à l'infini les fractions des valeurs primitives et secondaires, et faisant par anticipation la fonction des denrées ou des immeubles qui doivent les représenter, multiplient ainsi entre les mains du propriétaire les moyens de faire fructifier ces mêmes biens stables, par la facilité qu'elle lui fournit de proportionner le salaire qu'il donne au profit que le travail des ouvriers lui procure; avantage d'autant plus grand encore, que tendant toujours à augmenter la valeur des immeubles par l'excédant du pro-

duit il rend plus précieux encore aux yeux du citoyen le premier fondement de toute société cultivatrice, qui est le droit de propriété. Ce que je viens de dire du propriétaire, peut également s'appliquer au fabricant et à toute espèce de manufacturier.

§. VII.

Des avantages attachés à l'abondance du numéraire, et des principes sur lesquels elle doit être assise.

Quand je relève les avantages d'un abondant numéraire, je n'entends pas dire que cette abondance doive être illimitée; car il est clair que s'il y avait plus de signes qu'il ne peut exister de choses dans le commerce; au lieu que nous avons à-présent une très-grande quantité de valeurs stériles, faute de signes qui les fructifient, il y aurait alors des signes sans valeurs, faute de choses qui les représentassent.

Si d'un côté il est impossible de déterminer au juste la somme numérique des valeurs circulantes dont nous avons besoin,

de l'autre il serait pareillement dangereux de la répandre tout-à-coup quand on pourrait dès-à-présent la déterminer. Mais la disette actuelle du numéraire prouvée par la foule d'inconvéniens qui à chaque instant la manifestent, suffit pour nous mettre en droit de conclure sur l'indispensable nécessité de son augmentation, pourvu que celle-ci se fasse dans des proportions relatives à notre population, à la plus ou moins grande fertilité de nos terres, à la valeur de leurs productions, à la possibilité des différentes améliorations et au prix du travail qu'elles exigent. Or, il est prouvé qu'il n'existe qu'un moyen qui embrasse tous ces avantages; c'est de déterminer le besoin général de la nation par les besoins particuliers des individus qui la composent. Mais comme toute augmentation du numéraire est à coup sûr vicieuse, si elle n'est fructifiante, et qu'il est d'ailleurs prouvé qu'elle ne peut prendre ce caractère chez nous qu'en augmentant nos richesses par l'excédant de nos productions; il s'ensuit que ce n'est qu'en versant ce numéraire sur les terres, et en rendant les propriétaires responsables de sa

valeur et obligés de la représenter par la valeur de leurs denrées, qu'on pourra donner aux signes proposés cette vertu créatrice et active qu'ils ne sauraient obtenir autrement.

Pour faire passer, en peu de mots, dans l'esprit de mon lecteur l'idée que je me fais d'une augmentation de numéraire assise sur ces principes, je dirai qu'elle doit mettre la nation qui l'opérerait dans la même situation où l'on serait à une table de jeu, à laquelle une loi sévère et d'une infraction impossible empêcherait de jouer sur sa parole. Chaque joueur a une quantité déterminée de jetons répondant à une portion quelconque de l'or qu'il a placé sur la table au su de tout le monde; or, il est clair que je ne peux en aucune manière accumuler entre mes mains une quantité quelconque de ces jetons sans que la portion de quelques-uns ne diminue, et qu'au moment où je veux quitter la partie je dois nécessairement trouver des personnes qui chercheront d'échanger leur or avec mes jetons, avec autant d'empressement que je souhaiterais d'échanger mes jetons avec leur or.

Comme je ne crois pas nécessaire de prouver que les hommes se conduisent toujours par leur intérêt, et que s'il existe çà et là quelques dissipateurs il n'est point de nations dissipatrices, il est tout au moins inutile de vouloir démontrer qu'en augmentant le numéraire d'après ces principes, son abondance ne peut jamais outre-passer les bornes de l'utilité particulière, dont se forme l'utilité générale; et que conséquemment quels que soient les signes avec lesquels on jugera d'opérer cette augmentation, pourvu qu'on les garantisse de la contrefaction et qu'on la resserre dans les limites ci-dessus prescrites, il est de toute impossibilité qu'ils s'avilissent jamais. Car, si la nation ne peut devenir active que par un excédant de ses productions, si cet excédant ne peut s'obtenir de la fertilité de nos terres que par le travail des hommes, si ce travail ne peut se mettre en mouvement que par les valeurs circulantes, et si enfin, comme nous l'avons prouvé, ces valeurs circulantes ne sont dans ce cas autre chose que les fractions mêmes des valeurs stables, il s'ensuit que quelques soient les signes qui représentent ces fractions,

tions, la valeur réelle de l'entier dont elles font partie, leur grande utilité dans le commerce, et leur vertu fructifiante dans les terres les rendra toujours précieux et recherchés.

Si je crois que le numéraire doit être distribué dans la plus juste proportion possible parmi les possesseurs des fonds qui produisent les denrées, plutôt que parmi les commerçans, c'est que l'histoire de toutes les nations nous prouve qu'il n'y a de solide commerce que celui qui sort de l'agriculture, et que quelque considérable que puisse être la quantité de l'argent même effectif chez une nation, si elle ne sert en premier lieu à lui procurer un excédant de productions, jamais elle n'en augmente la masse des richesses ; car n'est qu'en arrosant l'arbre à la racine qu'on peut s'en promettre des fruits abondans.

L'état actuel de la France (1) est, selon moi, un exemple bien frappant de cette

---

(1) Le lecteur est de nouveau prié de se rappeller que c'est en 1784 et 1785 que ceci a été écrit.

V.

vérité. Elle est, après l'Angleterre, celle qui possède un p'us grand numéraire ; cependant comme il ne circule pas selon les principes que la nature même nous désigne, elle n'en éprouve point les effets bienfaisans. Elle est vraiment comme un corps rachitique, dont les humeurs se portent par excès à la tête au point de lui donner des étourdissemens et des vertiges, tandis que le défaut de nourriture fait languir les autres membres et les menace d'une prochaine paralysie, à moins que le gouvernement par une prompte refonte de son système économique ne prévienne la crise, que l'empire des choses et la marche insurmontable de l'esprit du siécle doivent nécessairement amener.

Tous les moyens de circulation qu'on a imaginés augmentent le mal, au lieu d'y remédier ; toutes ces compagnies, ces banques, ces loteries, la caisse d'escompte même, ne font qu'attirer et circonscrire davantage le numéraire dans la capitale, encourager et nourrir un agiotage corrupteur et subversif de tout commerce honnête, de toute circulation créatrice, et laisser les campagnes dans la pauvreté. Je puis paraître bien hardi d'oser

improuver les opérations d'un homme, qui par le seul prestige de son *Compte rendu* est généralement considéré comme le génie tutélaire de cette nation. Le tems seul peut prouver si je me trompe; en attendant je ne crains pas d'avancer que si la France s'applaudit aujourd'hui de le voir à la tête de ses finances, elle regrettera peut-être un jour de les lui avoir confiées.

En effet, qu'on les examine sans prévention ces opérations, que l'ignorance et l'enthousiasme ne cessent d'exalter que parce qu'ils sont incapables de les analyser, et l'on verra que la plupart ne peuvent être considérées que comme les adroites spéculations d'un habile banquier qui calcule ses profits sur les pertes de ses correspondans, et non le résultat des vues sages et profondes du grand homme d'état qui ne cherche que les moyens d'accroître et de faciliter les profits des particuliers, pour asseoir sur cette base inébranlable la richesse nationale. Et quel esprit un peu exercé dans ces matières ne sentira pas que tout cet empyrisme financier, qui né de la fausse opinion que la seule rapide circulation de l'or et de l'argent cons-

titue la richesse de l'état soutient par conséquent le prix de ces métaux au-dessus de celui des denrées, et préfère ainsi l'ombre au corps, doit naturellement établir une circulation de signes séparée de celle des choses; que toute circulation, dont le principe moteur n'est pas l'attraction des denrées ou des objets de l'industrie nationale, est une circulation vicieuse et maladive, ou, pour mieux dire, qu'elle est plutôt un déplacement qu'une circulation; qu'au lieu d'accroître, elle ne peut que tarir la source des richesses foncières, car enfin (comme nous venons de le dire) elle ne soutient et n'encourage ni l'agriculteur ni le manufacturier, elle ne produit que des usuriers, des agioteurs, et pas un homme vraiment utile; car elle ne crée rien, et si d'un côté elle augmente les dépenses de la nation par les énormes intérêts qu'elle absorbe, de l'autre elle doit finir par mettre les contribuables dans l'impossibilité d'y suppléer.

§. VIII.

De la valeur des signes considérée comme représentative.

Si j'ai raisonné juste, nous pourrons en conclure que si ce n'est pas l'abondance de l'or et de l'argent en qualité de marchandise qui enrichit un état, si leur avantage réel n'est que dans leur fonction de signes représentatifs, leur valeur réelle et fructifiante en cette qualité n'est pareillement que représentative.

Mais si la valeur, si l'utilité réelle de ces métaux dans leur fonction de monnaie n'est que représentative, il n'est donc pas nécessaire que les signes des valeurs, les gages d'échange aient une valeur intrinsèque; il suffit qu'ils représentent si bien les choses et les denrées, qu'on puisse se procurer celles-ci sitôt qu'on a les autres. Or, on n'obtient cette valeur représentative qu'en vertu des besoins réciproques des deux classes principales d'hommes qui composent elles seules toute une nation, celle des propriétaires et

celle des ouvriers. La première a besoin du travail de la seconde, et celle-ci des denrées de la première. Examinons maintenant par quel moyen la classe des possesseurs pourra mettre en mouvement le travail de la classe ouvrière et ensuite l'industrie des autres classes, que j'ai comprises dans la seconde pour ne pas m'égarer dans de trop longs détails; ce ne sera jamais, comme nous l'avons prouvé, qu'en échangeant ses denrées avec le travail. Mais tant qu'il n'existera que cet agent immédiat du travail, il n'y aura presque point d'industrie et la nation ne sera jamais riche; car, quand la classe des propriétaires aura échangé tout son superflu avec le travail de la classe ouvrière et que celle-ci aura gagné son nécessaire, tout restera dans l'inaction; puisque parvenu à ce terme le propriétaire n'aura plus de moyens et l'ouvrier manquera de principe moteur, et dans cette supposition les terres ne pourront donner que l'absolu nécessaire de deux classes, et jamais cet excédant qui en favorisant à-la-fois le commerce de productions et celui de manufacture peut seul constituer une solide et véritable richesse.

Si cependant ce précieux excédant, cet unique capital de nos richesses ne peut être que le produit immédiat du travail des hommes, comment espérer de l'obtenir, lorsque d'un côté il n'y a plus de superflu pour lui servir de salaire, et que de l'autre il y a déjà le nécessaire sans certitude de pouvoir gagner un superflu? La solution de cette difficulté tiendra à la simplicité du raisonnement suivant, que feront, même à leur insçu, toutes les classes qui composent la société, chacune sous le rapport qui lui est particulièrement avantageux.

La source de nos richesses, diront-elles, est stable; elle a une valeur primitive, qui tient à la nature de ses productions et à celle de nos besoins communs. Elle en a encore une seconde, qui tient à la qualité et à la quantité de ces mêmes productions; et cette dernière valeur ne se développe qu'en raison du travail des hommes. Mais ces productions ne précèdent point le travail; celui-ci, au contraire, doit précéder les productions. L'ouvrier ne peut donc pas exiger sa part de l'excédant, avant que cet excédant existe. Il faudra donc qu'il échange son tra-

vail présent avec des productions futures. Mais comment s'assurer la co-propriété de ces productions qui seront le fruit de son travail, puisque la matière de cet échange est encore à venir, souvent incertaine, pendant que son travail est actuel? Ce ne sera qu'en obtenant de la classe des propriétaires un équivalent, un gage d'échange, qui solidement établi et reçu de toute la nation représente si bien les terres et les denrées, qu'au défaut de celles-ci on soit sûr de pouvoir l'échanger avec les terres mêmes.

Pour lors, ce gage d'échange, cette valeur circulante, quoique non intrinsèque, sera d'autant plus active et réelle, qu'elle sera fondée sur l'éternelle et immuable hypothèque que les terres ont sur le travail des hommes, et réciproquement le travail des hommes sur les terres et leurs productions; hypothèque, qui mise en vigueur et soutenue par le gouvernement donnera nécessairement aux signes qui la garantiront une valeur égale à celle de l'or et de l'argent, puisque son objet est la chose même, de laquelle en dernière analyse les métaux tiennent leur prix.

Mais, quand toute cette théorie serait fausse, quand la seule abondance de l'or et de l'argent pourrait constituer nostre richesse, je demande comment nous pourrons nous la procurer cette abondance, si ce n'est en exportant le plus grand excédant possible de productions nationales? Comment nous obtiendrons cet excédant, sans faire les avances que le défrichement et la bonne culture des terres exigent? Et comment nous ferons ces avances, si l'on ne commence avant tout par augmenter le numéraire dans des proportions relatives à la valeur de nos terres, de nos productions, de l'industrie dont nous sommes capables; enfin, de tous les articles qui sont actuellement commerçables, et que le progrès des arts et le commerce de manufacture une fois bien établi peuvent encore ajouter.

Je ne crois pas qu'on puisse révoquer en doute, que la base fondamentale de nos richesses étant l'agriculture, et notre commerce ne pouvant être que proportionné à ses progrès, celui-ci ne pourra jamais prospérer que par les moyens qui rendront la première florissante. Or, quel que soit le plan qu'on

pourra former à cet effet, toujours est-il sûr que les anges ne descendront pas du ciel pour se charger de son exécution ; qu'elle sera toujours dépendante du travail et de l'industrie des hommes ; que ce travail et cette industrie ne pourront se mettre en mouvement qu'à l'aide d'une suffisante quantité de signes de valeur, qu'il est prouvé que nous n'avons pas.

Or, cela posé, faudra-t-il traîner avec peine notre précaire existence jusqu'à ce qu'une pluie d'or vienne nous tirer d'embarras ? ou bien, comme ce fou de province, qui etant dans une maison de Turin, et voyant au bruit d'une sonnette paraître des valets avec du cafè et des rafraîchissemens, sans pénétrer que ce n'était-là que l'effet d'une convention entre le maître et les domestiques, et croyant qu'une vertu particulière attachée à ces sortes de sonnettes leur donnait une expression que les siennes n'avaient pas, fut assez dupe pour en chercher à grand frais et assez malheureux pour trouver des gens qui les lui vendirent ; ironsnous, dis-je, comme lui emprunter à gros intérêt les sonnettes de nos voisins, je veux

dire leur argent? Non, faisons mieux: monnoyons toute notre vaisselle et nos bijoux; avec cela nous aurons de l'argent comptant, et laissant les choses comme elle sont, dans quelques années nous n'aurons pas un écu de plus et nous aurons toute notre vaisselle et nos bijoux de moins. Mais que faire? Tirer parti de nos ressources, rendre nos immeubles circulans au moyen de signes qui mettent en mouvement le travail des hommes, animer leur industrie et soutenir ainsi le crédit national par l'assurance du copieux excédant que nous pouvons nous promettre de la fertilité de la plupart de nos provinces, quand le vice de notre système économique n'en dessèchera plus les sources. Pour lors l'argent monnoyé abondera, et loin d'envoyer la vaisselle à la monnaie nous en ferons de la nouvelle. C'est en nourrissant, comme on le fait, des fainéans que les richesses s'épuisent; elles augmenteront, quand elles seront employées à rendre ces fainéans labourieux et utiles. Mais ce n'est pas l'or proprement dit qui les rend tels; il suffit d'un équivalent, d'un gage d'échange quelconque, avec lequel ils soient sûrs de pourvoir à leurs besoins.

Au reste, s'il est vrai que la culture des terres et l'industrie soient les seules sources de notre richesse, il sera pareillement vrai que les signes de valeur, de quelques matières qu'ils puissent être, ne seront moyens de richesses qu'autant qu'ils serviront à fertiliser nos terres et à encourager l'industrie; et que les signes, qui seront créés pour remplir cette fonction, doivent nécessairement finir par être convertis dans une quantité d'or, égale à la valeur de l'excédant des productions que par leurs moyens on aura obtenues. Je ne puis ici me lasser de répéter encore, que ce n'est pas en leur qualité de métaux précieux que l'or et l'argent mettent en mouvement le travail et l'industrie et les font fructifier, mais simplement en leur qualité d'instrument de circulation. Qu'il est bien nécessaire que cet instrument ait une valeur représentative réelle et certaine, sur laquelle la bonne-foi ne soit pas inquiète et le crédit public puisse reposer sûrement; mais qu'il ne l'est pas du tout, qu'il ait une valeur intrinsèque. Qu'au contraire cette même valeur intrinsèque est celle qui souvent le rend vicieux; car, au lieu de le voir tel

qu'il est, c'est-à-dire signe des choses qui nous sont nécessaires pour vivre et conséquemment subordonné par sa nature à ces mêmes choses, on s'en laisse trop éblouir et on s'accoutume à le considérer lui-même comme richesse réelle. Et si les anciens Egyptiens, à qui la nature ayant refusé l'or et l'argent, parvinrent cependant par la seule importance de leurs denrées au plus haut degré de prospérité ; si avec ces seuls moyens ils domptèrent le Nil, bâtirent leurs immenses pyramides et finirent par attirer à eux toutes les richesses de l'Orient ; tandis que l'Espagne, maîtresse des trésors du nouveau monde, mais dépeuplée, inculte et déchue de son ancienne et véritable splendeur, a long-tems langui dans la privation des choses nécessaires, et vécu dans la dépendance des autres nations au milieu de ses énormes monceaux d'or ; ci cet exemple, dis-je, ne désabuse point les hommes de leur culte superstitieux pour une idole, qui ne tient sa vertu magique que de la seule opinion de ses aveugles adorateurs, je crois qu'il peut m'être permis de conclure, que les sottises des générations pas-

sées sont presque toujous perdues pour celles qui les suivent.

§. IX.

De la disproportion qui existe entre la somme de nos valeurs circulantes et la masse de nos valeurs foncières.

L'énorme disproportion qui existe entre nos valeurs numéraires et nos valeurs foncières, est si bien sentie du public par la lenteur avec laquelle se font tous les paiemens, qu'il ne cesse de s'en plaindre. *Il n'y a point d'argent*, est le cri général de toute la nation. Mais ce cri n'est que l'expression de sa détresse ; peu de mots suffiront pour en donner la preuve, et en démontrer la vraie cause.

J'ignore à quelle somme on pourrait faire monter la valeur de tous les bâtimens qui forment la ville de Turin ; mais quoique je n'aie pu prendre que par approximation le relevé des dettes hypothécaires dont en général presque toutes les maisons sont chargées, je crois pouvoir avancer que l'entier

numéraire circulant dans nos états serait insuffisant pour les payer.

Or tout excès a son contraire, également nuisible; la sagesse en tout est de bien saisir la moyenne proportionnelle. Si la trop grande abondance du numéraire, en privant ses possesseurs de l'avantage de le placer avec profit et d'augmenter ainsi la masse de leurs richesses, détend le principal ressort du travail et de l'industrie, sa disette produit exactement le même effet. Dans le premier cas, on ne se soucie plus de gagner; dans le second, on désespère de gagner, avec cette différence que le premier ne pouvant jamais être que le résultat final d'une administration excellente dans son principe, devenue vicieuse à son terme, est vraisemblablement moins à craindre; au lieu que l'autre, produit immédiat de l'insouciance des uns, de l'entêtement des autres et de l'ignoranee de tous, me paraît plus dans l'ordre des probabilités.

Avant de reprendre la chaîne des raisonnemens, qui doivent nous convaincre de l'impossibilité où nous sommes de nous soutenir si nous n'avons recourus à la création

de signes fictifs, dont il est impossible que nous puissions jamais nous passer sans nous exposer aux plus grandes calamités, je me permetterai premièrement de présager, d'après mes idées, que l'adoption des signes fictifs doit infailliblement suivre en Europe le progrès des lumières; ensuite je tâcherai de calmer les inquiétudes des personnes qui paraissent craindre que la moindre augmentation de numéraire n'occasionne d'abord une hausse subite dans le prix des denrées. Je le prierai d'observer que cette hausse ne peut avoir lieu que lorsque l'augmentation du numéraire est illusoire ou vicieuse.

Elle est illusoire, lorsque la valeur intrinsèque du signe est inférieure à sa valeur nominale; c'est ce qui est arrivé en France du tems de Philippe-le-Bel, et postérieurement encore. Elle est vicieuse, lorsqu'un gouvernement, ou une banque autorisée par lui, crée, pour ainsi dire, plus de signes qu'il n'y a de valeurs pour les représenter, et que prenant cette bouffissure pour de la richesse elle jette ces signes à pleines mains en folles spéculations, en chimériques entreprises, ou en ruineuses profusions; et

c'est

c'est encore ce qui est arrivé en France au commencement de ce siècle. Mais comme, généralement parlant, les hommes ne raisonnent guères leurs opinions, sans entrer dans aucun examen on soutient indistinctement, que rien ne serait plus dangereux qu'une augmentation de numéraire opérée par des signes fictifs. La plupart voudraient même pouvoir retirer de la circulation les vingt millions de billets des finances que nous avons, s'ils le pouvaient. Je serais, à ce dernier égard, bien volontiers de moitié avec eux, pourvu que pour le salut de la patrie il me fût permis d'en créer le lendemain cinq fois autant sur de meilleurs principes, et destinés uniquement à accroître la masse de nos productions. Mais il est tems de revenir à mon sujet.

Les calculs les plus approchans ne font monter notre numéraire qu'à 62 millions, y compris les billets de finances. Cette somme, divisée par celle des habitans, donne à chacun d'eux environ 20 livres. Cependant la moindre valeur de la consommation annuelle de la classe ouvrière ne peut pas s'évaluer à moins de 200 liv. pour chaque individu,

Il n'est pas possible de fixer un juste milieu sur la consommation des autres classes, dont la valeur doit du plus petit marchand jusqu'au plus riche particulier toujours aller en augmentant : mais quand même nous la supposerions égale à la première, cela seul nous donnerait toujours une valeur totale de 600 millions, auxquels il faut encore ajouter la valeur de tous les autres articles que les différentes facultés des particuliers et les opérations du commerce rendent susceptibles d'être échangées par des signes ; et c'est avec 62 millions qu'il nous faut représenter tout cela.

§. X.

De la circulation.

Il serait illusoire de penser que la rapidité de la circulation du numéraire pût suppléer à son défaut de quantité. Premièrement il est prouvé par le fait qu'elle n'y supplée pas, puisque les dix-neuf vingtièmes des contrats se font à crédit ; que les marchandises ne vont jamais chercher l'argent qu'avec

perte ; que l'usure augmente tous les jours ; et qu'enfin, dans toutes les occasions où la nation est obligée de faire des avances, le change hausse considérablement. D'ailleurs, comment la rapidité de la circulation du numéraire pourrait-elle suppléer à son défaut de quantité, lorsqu'il est prouvé que cette même circulation est toujours en raison composée de l'abondance des choses commerçables et de celle des signes qui les représentent ? En effet si l'on veut attacher une idée nette au mot de circulation, on ne pourra jamais la définir autrement que *le cours naturel et facile des échanges*. Or la facilité de ces échanges est absolument dépendante d'une quantité de signes proportionnée à celle des choses, qui peuvent être mises en commerce. Mais la valeur représentée par notre numéraire n'étant pas même à la valeur des choses nécessaires à notre consommation et à celle des objets commerçables comme un est à vingt, il s'ensuit que la seule vingtième partie des choses peut à-la-fois être mise en mouvement par les signes ; et dans ce sens cette prétendue rapidité de circulation est absolument nulle. Que si l'on entend par

rapidité de circulation le mouvement forcé que doit faire journellement notre numéraire pour se représenter vingt fois, il est clair que dans ce cas elle est décidément ruineuse ; car, dans l'état actuel de toutes les nations policées les signes étant d'un usage indispensable, pour forcer ce mouvement qui doit suppléer à leur défaut de quantité il faudra nécessairement que les choses se disputent, pour ainsi dire, toujours entr'elles le droit de préférence ; qu'elles se pressent à l'envi d'être échangées ; et pour lors aucune d'elles ne peut plus obtenir une valeur équivalente à la sienne, ni acquérir ce degré de bonté et de perfection qui ajouteraient encore à sa valeur naturelle.

S'agit-il, par exemple, du commerce des bestiaux? on est pressé de vendre le jeune veau de cent livres, faute de pouvoir attendre qu'il en pèse trois cents ; on vend la jeune genisse à la boucherie, parce que le besoin de signes ne permet pas d'attendre qu'elle devienne mère. D'où il s'ensuit encore que cet objet, celui qui contribue peut-être le plus par son abondance à l'amélioration de l'agriculture, devient tous les jours

plus rare. On peut en dire autant des brebis, conséquemment des laines et des cuirs. Si le bois devient aussi plus précieux, si les manufactures qui en consomment une grande quantité ont beaucoup de peine à se soutenir, c'est qu'on vend continuellement les jeunes plantes. On vend à vil prix jusqu'à l'herbe de nos pacages à des pâtres étrangers, faute de pouvoir entretenir une quantité de bétail suffisante pour la consommer; et c'est toujours la disette des valeurs circulantes qui produit tout ces maux, car du côté des valeurs stables peu de nations sont aussi bien partagées que la nôtre.

A l'égard des préjudices qu'en souffre journellement le commerce, il suffira de dire que la seule disette de numéraire nous fait faire avec perte le commerce de productions, et nous empêchera toujours d'établir celui de manufactures.

Si nous trouvons que rien ne porte autant le caractère de fini que les ouvrages qui nous viennent de France et d'Angleterre, c'est que le copieux numéraire de ces deux nations leur fournit les moyens de le leur imprimer. Et, à l'égard de cette dernière, il faut ob-

server que son numéraire, fort considérable d'ailleurs, est encore augmenté de six septièmes par du papier; papier, selon moi, fort défectueux à la verité, mais qui n'en a pas moins la vertu de développer toutes les forces de cette nation.

§. XI.

Continuation du même sujet.

J'entends tous les jours tant de ces esprits profondément superficiels, qui n'ayant étudié les différentes branches de l'agriculture, du commerce et des manufactures que dans les cercles brillans de la capitale, aux fêtes, aux bals, aux spectacles, avancent cependant d'un ton orgueilleusement modeste des absurdités si dangereuses sur des objets d'où dépend le bonheur ou le malheur de la nation, que je tremble quand je pense à la funeste influence que leur ton tranchant et prétentieux peut avoir sur l'opinion du public, souvent la dupe de ses charlatans; auxquels le langage affirmatif coûte d'autant moins que les bornes de leur esprit ne leur permettent pas

d'avoir celui de doute! Je voudrais donc, s'il était possible, fixer l'attention du public sur un des points le plus importans de la science économique, en proposant quelques doutes au sujet de la circulation. Je voudrais pouvoir faire sentir combien il est difficile de déterminer au juste les degrés de sa velocité, pour être à même d'asseoir un jugement sur la proportion qui doit exister entre la somme totale des valeurs réelles d'une nation et celles de ses valeurs circulantes, afin que celles-ci puissent constamment représenter les premières, accrues encore du prix que leur donne l'industrie en s'exerçant sur elles. Je voudrais, en indiquant quelques-unes des malheureuses conséquences qui résultent de l'ignorance de nos vrais intérêts, faire voir combien cette ignorance est fatale à la prospérité de la nation. Je voudrais par conséquent arrêter les regards du gouvernement et ceux du public sur quelques-uns des symptômes manifestes d'une maladie, dont les progrès sont, pour le moins, aussi grands que l'entêtement de ceux qui s'obstinent à la méconnaître.

Tandis que tant de personnes affirment

que nous avons plus de numéraire qu'il nous en faut, qu'il y a du travail pour tout le monde et que c'est la richesse même du pays qui rend les gens paresseux, je prierais les amis de la patrie et de la vérité d'interroger, par exemple, les négocians qui font le commerce des soies; ils apprendraient d'eux, qu'au tems de la récolte des cocons ils sont obligés d'emprunter à gros intérêts jusqu'au crédit de nos voisins pour représenter cette partie de nos productions, faute d'une suffisante quantité de signes nationaux, et qu'égorgés par les négocians des places sur lesquelles ils tirent leurs lettres, ils deviennent ainsi à leur tour égorgeurs des possesseurs des cocons. Je les prierais de jeter les jeux sur cette immense quantité de terres incultes, dont la seule province de Turin compte plus de vingt mille journaux, et qui restent en friche, faute de travail qui les rende fructifians et faute de numéraire pour salarier le travail. Peut-être conviendraient-ils avec moi que dans l'état actuel des choses il est impossible que le travail et l'industrie contribuent à la prospérité de la nation: celle-ci ne trouvant pas à se ven-

dre ; par l'extrême disette de numéraire ; l'autre ne trouvant pas à s'employer, autant par cette même raison que par le vice de notre systême agraire, qui réunissant une trop grande quantité de terres à une même ferme détruit la proportion qui doit exister entre la quantité de ces mêmes terres et le nombre d'hommes nécessaires à leur culture ; d'où il s'ensuit que l'inaction est le partage de la quatrième partie des habitans de nos provinces, qui ne vivent que de mendicité et de rapines. Plusieurs d'entr'eux, cherchant du travail et n'en trouvant point, sont ainsi entraînés de l'oisiveté à la misère, de la misère au crime, et du crime au supplice, quand rendus à la société par une sage refonte dans notre sistême économique ils pourraient, par d'utiles travaux, coopérer à la prospérité de l'état qu'ils troublent par leurs continuels brigandages.

Je suis loin de vouloir ici justifier leur oisiveté ; personne n'est plus convaincu que moi qu'elle est la source la plus féconde des calamités qui affligent l'espèce humaine, ainsi que des vices qui la dégradent ; et je sais que si dans les individus qui y sont

livrés l'état n'y trouve point de citoyens, jamais le citoyen n'y trouve d'homme ; mais je crois devoir faire sentir que, quelque grand que soit ce mal, les lois ne peuvent sans injustice en faire un crime, quand elles ne fournissent pas les moyens d'en sortir.

Je sais, que quand on a bien dîné et bien digéré, on trouve plus commode de croire que tout va bien, que tout le monde est heureux; et d'armer ainsi son oreille contre la voix des infortunés qui implorent vainement de secours. Je ne m'arrêterai donc pas impoliment sur des objets qui pourraient trop fortement contrister l'ame de ces optimistes sensibles ; je leur demanderai seulement ce qu'ont produit les dispositions données depuis si long-tems et si souvent renouvelées pour l'extirpation des mendians valides, des oisifs et des vagabonds ? Rien, si ce n'est l'infraction des lois mêmes; par lesquelles on se flattait sans raison de les bannir, et manifester au public les bonnes intentions du gouvernement.

Dans l'édit du 20 mai 1766 il y a une disposition très-sage, nécessaire au bon ordre, à la tranquillité et à la sûreté de tous,

et qui seule pourrait produire les plus grands avantages à la société si elle n'était pas séparée de tous les moyens qui peuvent en rendre l'exécution possible. C'est celle qui prescrit à tous les particuliers non possesseurs de rendre compte de leurs moyens de subsistance. Cette même loi, qui existait à Athènes dans les beaux jours de la Grèce, quel bien peut-elle produire chez nous, où le juge avant de condamner un coupable est obligé de rougir pour le législateur qui rend l'infraction de la loi involontaire?

En effet, dans un pays où le gouvernement n'a jamais manifesté aucune de ses vues grandes qui embrassent l'avantage général de la nation, qui ne s'est jamais occupé de l'établissement de ses manufactures, dans lesquelles les mains les plus inexpertes peuvent facilement s'employer à de gros ouvrages dont la nation tirerait cependant un grand profit; dans un tel pays, que dire à l'homme, qui après avoir avoué que le vagabondage est forcément son unique profession, prie son juge même de vouloir bien lui en procurer une autre?

Je veux supposer que ce même homme

n'est qu'un coquin qui refuse le travail; mais comment lui prouver sa mauvaise foi, quand le gouvernement ne fait aucun établissement pour les travaux publics, auxquels il puisse employer ceux qui sous prétexte de n'en point trouver vivent dans l'oisiveté? Je pourrais, par une infinité de pareils exemples, prouver que dans la confection des lois rien n'est constamment plus gauche que les hommes à bonnes intentions, quand leurs vues sont courtes et que leur esprit est borné. Car, comme dans la construction de leur machine ils ignorent quel est le ressort qui doit lui imprimer le mouvement, ils pensent la faire marcher en multipliant des rouages qui ne font qu'augmenter le frottement; celui-ci les embarras, et ces derniers, croissant toujours, finissent encore par les jeter au-delà du point d'où ils sont partis.

Faut-il donc ici le redire plus clairement encore? Oui, et je le ferai avec cette franchise qui honore également ceux qui en sont l'objet et celui qui s'en sert. Eh bien! Dans l'exécution d'une loi, d'un projet, d'un plan, d'une disposition quelconque, la simple intention, quelque bonne et droite qu'elle

puisse être, est toujours insuffisante, infructueuse dès qu'elle n'est pas accompagnée des moyens qui en assurent le succès. Ces moyens sont toujours difficiles par ce qu'ils sont le résultat d'une infinité de combinaisons; profonds, parce qu'ils remontent aux causes; simples, parce qu'ils sortent de la nature même. Mais ils ont ce grand avantage sur ceux qu'on emploie communément, c'est qu'ils sont toujours féconds en heureuses conséquences. Un bon principe une fois établi, on n'a plus besoin de s'occuper des détails; ils naissent d'eux mêmes, et se rangent à leur place sans jamais s'entrechoquer. Soyons donc bien convaincus qu'il ne suffit pas de vouloir pour obtenir; que la loi de Dieu, plus forte que toutes les institutions humaines, veut qu'on ne puisse obtenir d'effet si on ne commence par établir la cause qui doit le produire, et que l'autorité souveraine peut rendre cette cause plus ou moins active, mais qu'elle ne peut pas la placer arbitrairement là où elle n'est pas, ni l'établir à sa fantaisie.

Une loi quelconque, si elle n'est pas basée sur ces principes, est comparable au vaisseau

pendant le calme absolu des mers; l'autorité du capitaine, l'habilité du pilote, les manœuvres des matelots, rien ne saurait lui donner le mouvement. Tant que le vent de l'intérêt public réel ou imaginaire n'enfle pas les voiles du vaisseau politique, on s'épuise en vains efforts, jamais on ne le peut faire avancer d'un pas.

Qu'on me pardonne si je m'arrête peut-être avec trop de complaisance sur des détails, qui paraissent ne pas tenir immédiatement à la question que j'ai entamée au sujet de la circulation; mais, si ces détails prouvent malheureusement en faveur de la misère publique, nous pourrons d'avance nous convaincre que quand la somme du numéraire n'est pas proportionnée à celle des autres valeurs, quelle que soit pour lors la rapidité de sa circulation, celle-ci ne peut jamais dans le fait suppléer à son défaut de quantité. Et qu'on ne croye pas, que la faible esquisse que je viens de tracer des misères publiques ne soit ici que la stérile déclamation d'un censeur atrabilaire. Je sais que généralement les hommes en place ne portent guères leurs regards au-delà des murs

de Turin, mais c'est aux habitans des provinces, c'est au peuple que j'appelle de la vérité de mes assertions; et quoique je sois convaincu, que j'ai bien moins de lumières qu'il en faudrait pour indiquer les moyens propres à tarir la source des maux qui nous affligent et prévenir ceux qui nous menacent, j'en suis cependant si profondément frappé, que je ne peux résister au désir d'en chercher le remède.

Je suis loin de tenir aux idées d'une égalité chimérique; cependant il me semble, que si plaçant les hommes dans différens états le ciel même paraît avoir établi la différence des conditions humaines, si l'on ne peut rendre (politiquement parlant) tous les hommes également heureux, du moins peut-on alléger le poids des maux qui accablent les plus infortunés d'entr'eux.

Je pense que si l'ordre social veut qu'il y ait des hommes qui n'aient pour tout patrimoine que leurs bras et leur bonne volonté, l'humanité et la justice exigent qu'au moins par leur travail ils puissent participer au bonheur des autres; que, soutenus par la jouissance d'un juste salaire, ils puissent

élever avec gaîté leurs familles dans leurs métiers labourieux et utiles ; et que, remplissant ainsi le cercle des secours mutuels que les différens membres de la société se doivent les uns aux autres, les richesses animent l'industrie, qui à son tour produira les richesses.

Mais pour obtenir ces précieux avantages, ne faudra-t-il pas nécessairement rendre les valeurs réelles plus circulantes qu'elles ne le sont ? et comment le deviendront elles, tant que les signes qui les représentent ne sont pas comme un est à vingt, tant que les finances sont administrées sans principes et du jour à la journée ?

§. XII.

D'une autre espèce de circulation.

Ceux qui sentent que tout doit se tenir dans le systême social, ainsi que tout se tient dans celui de la nature, ne seront pas surpris de me voir passer de la circulation des valeurs numéraires à celle des valeurs intellectuelles ; car celles-ci pouvant seules déterminer

déterminer l'opinion du gouvernement sur la nécessité d'établir des principes pour s'assurer des résultats, comment pourrais-je espérer que mes idées serout seulement examinées tant qu'on s'obstinera à substituer les préjugés à ces mêmes principes, la routine à la raison, les vieilles erreurs à toute vérité qui s'annonce sous une forme philosophique, c'est-à-dire unie aux preuves qui la démontrent ? On est si armé contre tout ce qui a l'appareil du raisonnement, qu'en vérité la seule extravagance peut se trouver à à son aise en présence de certaines personnes. Je voudrais par conséquent commencer par détruire l'opinion défavorable qu'on prend d'abord d'un homme, uniquement parce qu'il pose des principes, comme si pour réussir il fallait absolument marcher à tâtons ; je voudrais prouver que ce n'est précisément que parce qu'on manque de principes qu'on n'a jamais de tenue stable, qu'on est si souvent sujet à défaire le soir ce qu'on a fait le matin, et qu'on balotte sans cesse le public entre l'ordre et le contre-ordre, en le portant ainsi au mépris de l'autorité. Je voudrais faire sentir aux ministres leur injustice

quand ils accusent l'indocilité du peuple de l'inexécution des lois; au moraliste la sienne quand il déclame contre la corruption, comme si la nation avait formé, de propos délibéré, le projet insensé de se corrompre, pour le seul plaisir de devenir un peu plus malheureuse qu'elle ne l'est. Je voudrais enfin faire connaître à ceux, qui séduits par ces vaines déclamations attribuent sans cesse à cette même corruption tous les vices de nos institutions sociales, combien ils sont près de la vérité: ils n'ont qu'à renverser leur raisonnement pour la trouver.

Mais une pareille entreprise exigerait des lumières bien supérieures aux miennes, et une force de tête capable de cet enchaînement d'idées, de cette suite de démonstrations, au bout desquelles la vérité vient se montrer à découvert. Capable d'en concevoir le plan, j'avoue que je manquerais de moyens pour son exécution. La nature de cet ouvrage ne la rendant pas d'ailleurs nécessaire, je m'arrêterai à l'examen partiel d'une opinion qui circule dans la société, que le gouvernement paraît avoir adoptée, et qui par ses funestes conséquences peut le faire

toujours agir à contre-sens de l'objet qu'il se propose et de celui qui doit envisager. Cette opinion est que les sciences sont la vraie boîte de Pandore, du fond de laquelle sont sortis en foule tous les maux qui désolent la société. En conséquence, loin de les encourager, on tend sans cesse à les avilir dans l'homme qui les cultive, par la préférence qu'on accorde constamment sur lui à la sotte médiocrité.

Que dans une place où les talens de la personne qui la couvre influent le plus sur le bonheur de la nation, ainsi que dans de moindres emplois, un homme du mérite le plus distingué se trouve en concurrence avec un tas de fats ou d'intrigans, ces derniers l'emporteront sur lui; mais l'on aura eu par ce moyen le plaisir de lui prouver, qu'on ne fait pas plus de cas de sa personne que de ses livres. Je veux pourtant croire que ce mépris si marqué pour les sciences n'est pas réel, et que dans le fait ce n'est que parce qu'on les confond avec l'empirisme scientifique; et pour lors les maux, que celui-ci produit journellement, ne justifient que trop l'éloignement qu'on peut lui témoigner.

Si les sciences considérées dans leurs effets, sous cet aspect, engagèrent autrefois l'ame sensible et fière du célèbre philosophe de Genève à prendre contre elles le parti de l'ignorance, je ne suis pas surpris que bien de personnes plus honnêtes qu'éclairées adoptent à cet égard la même opinion. Je ne sais qui, de son extrême sensibilité ou de sa captieuse éloquence, l'emporta alors sur sa raison. Mais il paraît néanmoins, par la lecture de ses autres ouvrages, qu'il croyait fermement que la véritable science ne peut jamais nuire, ses principes étant dans la nature, simples et vrais, inaltérables comme elle. Eh! qui d'ailleurs était mieux fait pour sentir, que si les mœurs se sont dépravées et les ames se sont corrompues en Europe à mesure que les sciences et les arts ont avancé vers la perfection, ce n'est uniquement peut-être que par la raison, que les nations parvenues à un état de culture, les gouvernemens leur ont conservé les lois barbares des tems d'ignorance.

L'effet des sciences sur l'esprit de l'homme est de l'éclairer sur ses vrais devoirs et sur ses droits; il lui faut donc alors des

lois justes et raisonnables, et non de ces lois absurdes ou tyranniques avec lesquelles le bon sens et le droit naturel sont toujours aux prises. C'est de cette lutte continuelle qu'est née la corruption. Mais pour que la sagesse des lois suive les progrès des nations, ne faut-il pas que les gouvernemens soient plus éclairés que les peuples, et que la réforme partielle ou l'établissement graduel de ces nouvelles lois précède toujours le moment du désordre, que les anciennes peuvent produire? Et comment la partie gouvernante pourra-t-elle conserver cette supériorité morale sur la partie gouvernée, si continuellement sujette à se tromper entre la vraie et la fausse science elle rejete le principe du bien parce qu'elle le prend pour celui du mal? La conséquence de cette équivoque ne sera-t-elle pas de lui faire prendre souvent le change en sens contraire, et de lui faire embrasser l'erreur quand elle croit saisir la vérité?

Le plus puissant moyen pour se soustraire à la maligne influence de la fausse philosophie et de ses nombreux sectateurs, est sans doute de favoriser la culture de la bonne.

Persuadée que les hommes finissent toujours par être gouvernés par leurs passions, celle-ci peut seule apprendre aux ministres comment on en entretient l'équilibre, les balançant les unes par les autres : elle réussit d'autant mieux à les dompter, que son objet n'est pas de les détruire, mais de les faire servir au bien de la société. Leur déchaînement n'a lieu, pour le malheur de tous, que lorsqu'on attache à des moyens insuffisans ou chimériques le pouvoir de les comprimer. Mais si cette pauvre philosophie est constamment persécutée, parce qu'elle ne respecte pas assez des préjugés que cependant elle ménage, vient la fausse qui les flatte, usurpe le nom de la première, s'empare du gouvernail et accélère le naufrage.

C'est ainsi qu'un pauvre malade tombe entre les mains du charlatan, qu'il veut éviter, par la seule raison que la plupart des malades n'entendent pas raison.

§. XIII.

Recherches sur les principes de la circulation.

Forcé de suivre toujours le fil de mes idées, telles qu'elles se présentent à mon esprit, les avantages illusoires d'une circulation vicieuse m'ont conduit à la considération des maux réels qui l'accompagnent. Invinciblement entraîné par ma sensibilité, je me suis vu engagé à examiner si ces maux différens ne dépendent pas tous d'une cause primitive et commune. L'ai-je indiquée? Me suis-je trompé? Le lecteur prononcera. Maintenant je vais rentrer dans mon premier sujet, et proposer de nouveaux doutes sur cette circulation, à laquelle chacun se croit d'autant plus en droit de prêter arbitrairement le degré d'activité qu'il lui semble, que jusqu'à ce moment il n'y a pas de théorie qui en établisse les principes. Du moins, s'il existe un auteur qui ait traité philosophiquement cette partie, il ne m'est pas connu. Tous parlent de

la circulation ; aucun n'assigne quelles sont ses bornes, ni ne détermine le *maximum* de son action.

Accoutumé à ne me point payer de mots, quelqu'imposant que puisse être le ton avec lequel on les prononce, c'est la nature elle-même que je crois devoir interroger ; peut-être trouverai-je dans ses lois le point d'où je pourrai partir, et qui me servira, pour ainsi dire, d'indicateur pour trouver le véritable ressort de la circulation, et sur-tout quels doivent en être les termes afin de n'en pas forcer le mouvement, vivifiant et créateur quand il est modéré, stérile et destructeur s'il est trop rapide.

Je préviens mes lecteurs que je n'avance que des doutes, et que je ne marche qu'en tremblant dans un chemin, où je sens qu'il est si facile de s'égarer.

Persuadé que rien de ce qui est vrai, de ce qui est bon, n'est arbitraire ; que nos opinions pour être justes, et nos opérations pour être utiles, doivent être conformes à la nature des choses, j'entreprends d'examiner si cette nature ne nous donne pas elle-même le principe de la circulation et n'en détermine pas les termes.

Si les signes de valeur, de quelque substance qu'ils puissent être, ne sont que les représentans des productions avec lesquelles la nature satisfait à nos besoins, ne se pourrait-il pas que la succession même des différentes récoltes qu'elle donne dans un pays fût le principe de la circulation de ces signes, et que la quantité de ces récoltes dût être celle qui en détermina les termes? Je répète que je n'en sais rien; mais, en partant de cette hypothèse, au moins peut-on se rendre raison pourquoi, par exemple, dans un pays tel que le nôtre, en supposant la valeur de toutes nos productions à 100 millions, 25 millions seraient alors suffisans pour les représenter : car, la nature donnant à des époques séparées quatre différentes récoltes, il est évident que si la valeur de la première peut avant sa consommation représenter la valeur de la seconde, celle-ci la troisième, ainsi de suite; il est clair, dis-je, que les mêmes signes, qui ont représenté la première récolte, pourront représenter successivement les trois autres. Et, comme la valeur totale d'une récolte ne sera jamais mise en circu-

lation dans le même tems, il s'ensuit que cette portion de signes, qui répond à la partie des denrées en stagnation, sera celle qui pourra représenter l'industrie et fournir les moyens au commerce; alors nous aurons quatre termes de circulation qui nous indiqueront, que par leurs moyens 25 millions de signes pourront représenter dans l'année une valeur égale à 100 millions de denrées.

Il est possible que mon raisonnement ne soit qu'illusoire; mais je l'aime autant, que toutes ces assertions en l'air sur la prétendue activité de la circulation.

Je ne poursuivrai pas davantage le parallèle que je viens d'établir entre la marche de la nature dans ses productions et celle des signes dans leur circulation, parce que le lecteur peut aisément le saisir. J'ajouterai seulement que ces 25 millions ne nous représenteront que la valeur des productions brutes et celle de l'industrie qui les met à notre usage, et que l'expérience seule pourrait apprendre s'ils seraient suffisans pour représenter encore les avances nécessaires, afin d'obtenir un surcroît de ces productions et pour faciliter l'aliénation des immeubles,

par laquelle seule on peut espérer que les différentes fortunes des particuliers se mettent un peu plus en équilibre.

Mais, dira-t-on, si l'abondance du numéraire est si indispensable à la prospérité d'une nation et que cependant nous en soyons dans une si grande disette, d'où vient que le pays n'est pas encore entièrement ruiné? A cela je réponds, qu'il en est des nations comme des particuliers : leur ruine s'opère bien avant le moment où elle éclate, et ce moment est accéléré ou retardé par des circonstances le plus souvent dépendantes du hasard. Quoique trente-six ans de paix nous aient donné le loisir de rassembler bien des forces, une déclaration de guerre, ou tel autre accident qui nécessiterait une imposition extraordinaire, sera le moment de crise où l'évènement prouvera si j'ai bien ou mal raisonné.

Il n'est pas hors de propos d'observer à cet égard, que les revenus de l'état, quelque modiques qu'ils paraissent aux personnes qui en régissent les finances, sont cependant dans une telle disproportion avec notre numéraire, dont ils absorbent presqu'une

moitié, qu'on ne peut les accroître dans le système actuel sans rendre plus sensibles encore les funestes conséquences de sa disette. Ce ne peut donc être qu'en l'augmentant qu'on peut donner aux contribuables la facilité de payer les impôts, et qu'on peut à l'événement d'une guerre les soustraire à la cruelle nécessité, dans laquelle plusieurs se trouvèrent autrefois en mêmes circonstances, d'abandonner l'héritage de leurs pères parce que la rareté des signes leur rendait le paiement de la taille impossible.

§. XIV.

De l'augmentation du numéraire.

L'augmentation du numéraire reconnue indispensable, examinons encore une fois si l'or et l'argent sont absolument nécessaires pour l'opérer.

Je suis loin de vouloir contester à ces métaux leurs valeurs; ils en ont une sans doute, ainsi que toutes les choses qui peuvent satisfaire nos besoins de luxe. Mais il n'est ici question que de leur vertu repré-

sentative ; et je crois en avoir assez dit pour prouver que c'est une erreur fatale à notre prospérité, que de leur attribuer exclusivement cette vertu. Il est d'ailleurs incontestable, que cette erreur contribue de beaucoup à en augmenter le prix. Mais un tel préjugé pourrait rendre plus chère encore l'eau d'une fontaine quelconque, si s'obstinant à ne pas vouloir en essayer d'une autre, toute une nation croyait fermement ne pouvoir se désaltérer qu'à cette source.

Au reste, je ne pense pas qu'il soit nécessaire de m'étendre davantage pour prouver que nous manquons de valeurs circulantes, qui dans tous les pays où il n'y aura pas une égale répartition des terres peuvent seules fertiliser par le travail des hommes les valeurs stables, et obtenir d'elles un excédant de productions qu'on puisse échanger avec l'or et l'argent; mais si ces valeurs circulantes devaient nécessairement être d'or ou d'argent, autant vaudrait dire : ayons premièrement de l'or, et successivement nous aurons les denrées, qui seules peuvent nous attirer cet or.

La conséquence de ce que nous venons

de dire est, que si l'or et l'argent sont généralement adoptés pour signe de la valeur des marchandises, et qu'ils sont en même tems marchandise eux-mêmes, on peut sur les principes ci-dessus établis créer un signe de la valeur de l'argent, qui sortant des mains des propriétaires, seuls possesseurs des véritables richesses, le représente si bien que quant à l'effet ce soit une même chose. Si les jetons ont un prix réel représentatif entre les mains d'un riche joueur, et n'en ont aucun entre les mains du joueur insolvable, c'est que les facultés et les moyens d'un particulier, ainsi que d'une nation, sont ce qui constitue le crédit et ce qui donne une valeur réelle aux signes. Si la république des commerçans s'est servie de signes arbitraires pour représenter l'or et l'argent, ne possédant d'ailleurs, comme il a été prouvé, que précairement les métaux que ces signes représentent; si c'est par ce moyen, que multipliant les signes de valeur, souvent même sans posséder la chose, le commerce du monde a changé de face, et qu'il a procuré des profits immenses à ceux qui le font, qui pourra douter de la vertu

active et puissante d'un signe, dont l'existence ne pourra jamais être séparée de celle de son représentant? Qui pourra calculer les avantages, qu'un pareil établissement doit procurer à tous les membres de la société? Le moindre de tous est d'être sûr, que quelque considérable que puisse être l'augmentation qui par ce moyen doit se faire dans les revenus de l'état, elle ne peut jamais être qu'une moindre portion des bénéfices dont jouiront les particuliers, et que si jusqu'à ce jour on n'a jamais su asseoir un impôt quelconque sans obliger les contribuables à le payer en raison de leurs pertes, on aurait enfin trouvé un moyen plus simple et plus doux, celui de les faire payer en raison de leurs profits. Car il est évident que d'après ces principes nous pourrons nous préparer avec toutes les nations un commerce, où nos productions nationales, prenant la place des métaux, nous le rendent vraiment avantageux par la considérable quantité de ces mêmes métaux que l'exportation de nos denrées doit nous attirer; mais, en attendant ce succès qui n'est ni douteux ni éloigné, il faut pour l'obte-

nir, que si l'or et l'argent représentent continuellement les biens-fonds, la loi reconnaisse que les biens-fonds représentent pareillement l'or et l'argent; sans quoi, dans la disette de numéraire où nous sommes, comment l'agriculture et le commerce peuvent-ils prospérer? Il faut à l'entrepreneur, au propriétaire, au fabricant, le moyen de représenter leur marchandise et même de la donner à crédit, au lieu qu'ils sont obligés pour la vendre argent comptant de s'en défaire avant qu'elle ait acquis sa perfection et sa valeur; aussi, au lieu d'y trouver leur profit, un grand nombre de manufacturiers ruinent leurs fonds, et leurs malheureux succès découragent tout le monde. Or ce ne sera jamais qu'une suffisante abondance de valeurs circulantes qui pourra produire chez nous cette circulation créatrice, cette industrie fructifiante, qu'on chercherait inutilement d'établir par d'autres moyens.

Le point essentiel est seulement de diviser, de subdiviser, d'atténuer, pour ainsi dire, à l'infini les fractions de ce numéraire, afin qu'il s'insinue dans toutes les différentes classes de la société, et que sa distribution

tribution en devienne le moins inégale possible. Pour cet effet, je ne crois pas qu'il y ait de moyen plus sûr que de le verser sur les terres; premièrement, parce que ce sont elles qui doivent lui donner sa valeur réelle représentative; en second lieu, parce que ce sont encore elles qui doivent fournir la matière première à l'industrie et au commerce.

Les richesses sont dans l'économie politique ce que sont les alimens dans l'économie animale. Si ceux-ci ne sont pas réduits en petites parties par la trituration, si le suc qui doit les dissoudre ne les pénètre pas dans tous les sens, aussitôt l'estomac les rejete ou ils se précipitent; et loin de nourrir le corps qui les a pris, ils le laissent dans la faiblesse et la langueur. Mais si ces alimens ont été bien triturés, bien attenués et bien dissous, pour lors dans une bonne digestion se fait ce chyle réparateur, qui s'insinuant par tous les plus petits vaisseaux de la machine humaine donne à tous les membres qui la composent la force de bien faire leurs fonctions, et por-

tant partout la vie et la santé doue le corps entier d'une vigueur extraordinaire.

Quelqu'imparfaite que soit cette comparaison, j'espère qu'elle jetera assez de jour sur mes idées pour me dispenser d'entrer dans de plus longs détails, et pour me mettre en droit de conclure, que par ce moyen les biens-fonds doivent d'autant plus sûrement devenir l'objet principal de tous les efforts du travail et de l'industrie, que leur valeur doit immanquablement augmenter en raison directe des moyens qu'on obtient pour la développer.

C'est encore une des heureuses conséquences de ces principes, que de mettre dans toutes leurs valeurs les fonds qui supportent presque seuls le poids des impôts, et qui en seront toujours au moins le plus sûr garant. En effet, si la péréquation est la base de l'impôt, et si la valeur des terres est la base de la péréquation, n'est-on pas forcé de convenir que le principal, le seul intérêt des finances, celui qui les embrasse tous est de travailler constamment à l'augmentation de la valeur des terres, sur laquelle seule se proportionnent leurs revenus et nos moyens?

§. XV.

De quelques inconséquences où tombent les nations agricoles, faute de connaître leurs vrais intérêts.

J'ai souvent eu lieu d'observer dans le monde que si les hommes se demandaient par fois raison de leurs opinions, et qu'ils examinassent comme elles sont liées à leur conduite, ils seraient peut-être également étonnés de leur inconséquence et de leur absurdité. Il en est, je crois, de même des nations entières. Qu'on interroge les nations agricoles : que disent-elles ? qu'il faut favoriser l'agriculture. Que font-elles ? elles contribuent de toutes leurs forces à enchérir le prix des métaux aux dépens de celui des denrées et des terres, au point de permettre d'autoriser jusqu'à l'usure en faveur des métaux qui ne sont que le signe de la chose, et de défendre le moindre bénéfice en faveur des denrées qui sont la chose même.

On s'égayerait peut-être sur ces inconséquences de l'esprit humain, si le cœur n'était pas oppressé par le sentiment des maux qu'elles entraînent. C'est cependant dans des pays sans mines, et qui par conséquent ont le plus grand intérêt à rabaisser le prix de l'or et de l'argent, qu'on accorde à ces métaux des droits, des privilèges, des préférences, qui feraient volontiers croire à celui qui d'après cela ne consulterait que la droite raison, qu'il faut que dans ces mêmes pays il soit plus facile de vivre sans pain que sans argent; si la voix impérieuse des besoins, sans cesse renaissans, ne venait l'avertir que dans l'analyse des opinions humaines on doit quelquefois raisonner faux pour trouver la vérité.

Pour ôter à ce que je viens de dire tout air de paradoxe, citons des faits.

Pierre vient d'acheter de Jacques des terres qui rendent 360 liv. nettes, tout frais faits. Elles représentent donc un capital réel et numéraire de 9000 liv., le taux de l'intérêt à 4 pour 100; c'est à quoi elles ont été estimées et convenues. Mais Pierre ne peut donner que 3000 liv. à la stipulation du con-

trat. On convient d'un délai de trois ans pour les 6000 liv. restantes. Le terme écoulé, Jacques demande son argent. Pierre n'a pas encore pu composer la somme. Le créancier insiste. Ah! repond le débiteur, je possède un tiers plus que je ne vous dois, mais je n'ai pas cette valeur monnayée; je vous paierai vos intérêts, attendez que je la rassemble. Est-ce ma faute s'il faut pour cela beaucoup de tems? Voyez que de déplacemens sont dispensables, pour réunir entre mes mains la portion du numéraire de trois cents de mes concitoyens.

Quelques solides que malheureusement soient ces raisons, si le créancier fait des poursuites, pour lors la loi intervient et termine ainsi le différent: *Attendu que Pierre n'a pas en nature une quantité de ce métal qui nous vient d'Amérique égale aux deux tiers de la valeur de ses immeubles, je mets son créancier en possession du total de ces derniers. Mais comme Pierre donne une valeur nationale à la place d'une valeur étrangère, une valeur de sa nature fructifiante pour une valeur de sa nature stérile, je dispense conséquemment ledit créancier de rembourser à son débiteur les 3000 liv. de*

la valeur convenue des terres, qui sont au-dessus de ses avoirs; déclarant que le capital de 9000 liv. en terres ne représente dans ces circonstances que 6000 liv. en argent, parce que les principes éternels de l'équité exigent que le débiteur paye toujours une valeur égale à celle qu'il a reçue, et qu'il est d'ailleurs de notre intérêt de soutenir le prix de nos valeurs nationales en concurrence des étrangères.

Mais il est tems d'abandonner des détails, qui m'eloigneraient trop de mon sujet, pour revenir aux simples et imprescriptibles lois de la nature. Celles-ci nous apprennent que, quoiqne dans le cercle de nos besoins mutuels et des moyens de les satisfaire les denrées et l'or deviennent tour-à-tour cause et effet, les premières cependant conservent toujours leur nature d'objet principal et de cause efficiente, et que conséquemment l'importanee de leur valeur peut seule déterminer la valeur des signes, qui réagiront toujours sur les terres et les denrées, quand celles-ci agiront sur les signes en qualité de valeur représentative de la valeur nominale de ces mêmes signes. Que si dans l'ordre

et la diversité de nos besoins la nature ne nous donnait immédiatement que de l'or et de l'argent pour les satisfaire, et que ce fût par ceux-ci que l'art eût ensuite découvert ou produit les denrées, il est incontestable qu'on ne pourrait dans cette hypothèse obtenir ces dernières, sans posséder premièrement ces métaux tels que la nature les donne. Et alors il est évident que notre choix, au lieu d'être libre sur la nature des signes, ne le serait que sur celle des denrées. Car l'or et l'argent, dans cette hypothèse, ayant seuls le pouvoir de satisfaire nos besoins naturels, ne pourraient être suppléés d'aucune manière; au lieu que les denrées, ne satisfaisant que nos besoins d'opinion ou de luxe, pourraient être suppléées en mille façons différentes.

Mais si cette supposition n'est qu'un renversement de l'ordre de la nature, pourquoi nous conduisons-nous comme si c'était là l'ordre de la nature même? pourquoi nous obstinons-nous à manquer des denrées qui nous sont indispensables, et dont le seul excédant peut nous enrichir, plutôt que de les obtenir abondantes, en suppléant par

d'autres signes de valeur à l'or et à l'argent qui ne nous sont pas nécessaires ?

Si dans l'ordre de la nature la culture des terres a dû infailliblement précéder l'exploitation des mines, il faudra de toute nécessité, que dans l'ordre social l'existence d'un excédant précède l'attraction de l'or et de l'argent. Et si cet excédant, qui doit précéder l'or et l'argent, ne peut s'obtenir que par le travail des hommes, et ce travail par les signes de valeur qui le mettent en mouvement, il s'ensuit encore qu'il serait contradictoire de penser que ces signes de valeur dussent être d'or ou d'argent, puisque ce serait demander l'effet avant l'existence de la cause; mais qu'il suffit que ces signes représentent si bien et si solidement les terres et les denrées, dans lesquelles gît la force atractive de toute richesse mobiliaire, qu'aussitôt qu'on a le signe on soit sûr de se procurer la chose.

Cependant, pour que ces signes représentent aussi surement les terres et les denrées, il faut de toute nécessité les faire sortir des mains des propriétaires. Il faut donc que le gouvernement les crée uniquement pour eux,

et non pour son usage. Ce n'est qu'en passant par leur canal qu'ils acquerront leur valeur réelle, et conséquemment leur vertu représentative. C'est ainsi, qu'au lieu d'ébranler, ils étaieront le crédit national par l'assurance d'un copieux excédant; c'est, enfin, ainsi qu'au lieu de représenter comme les billets de finance une dette de l'état, ils offriront au contraire un gage sûr et certain des profits que l'état peut faire sur l'agriculture et sur le commerce de ses particuliers.

C'est donc une grande erreur de nous croire dépourvus de moyens, parce que nous le sommes de métaux; puisqu'en suivant l'ordre de la nature même, nous pouvons par d'autres agens aussi efficaces que les métaux obtenir de la fertilité de nos terres cet excédant de productions, dont la seule exportation peut nous attirer l'or et l'argent.

Comme en prouvant que nous avons chez nous ce que nous chercherions vainement ailleurs, que nous possédons avec les richesses les plus précieuses de la nature les moyens nécessaires pour les faire éclore, je n'ai eu d'autre objet que de dévoiler à ma

nation une vérité bien simple, mais la plus importante à son bonheur; je crois en avoir assez dit pour les personnes éclairées, à qui il appartient de juger si elle est chimérique ou réelle, ainsi que pour celles que des démonstrations peuvent convaincre. Il serait d'ailleurs bien inutile d'en dire davantage dans l'espoir de persuader ceux qui ne veulent pas l'être, et dont la louable méthode est toujours de rejeter les conséquences des principes qu'ils admettent, quand elles se trouvent opposées à leurs passions.

Dans la publication d'un ouvrage de pur raisonnement on ne doit aspirer qu'au suffrage des gens raisonnables, et malheureusement ceux-ci forment par-tout le plus petit nombre; le reste des hommes, ne prenant jamais que leurs préjugés pour règle de leurs jugemens, regardent comme dangereuse ou pour le moins comme ridicule toute idée trop étrangère à leur manière de voir et de sentir. Continuellement trompés par les bornes de leur entendement qu'ils prennent pour celles de la chose, ils croient qu'on ne peut jamais rien y voir au-delà de ce qu'ils y ont vu eux-mêmes. C'est ainsi qu'ils ferment

leur esprit à toutes les connaissances qui pourraient l'étendre, et contre lesquelles ils ne cessent de déclamer. Si on les en croyait, il faudrait conclure que tout est tellement à l'avantage des anciennes erreurs, qu'on ne peut y substituer une vérité nouvelle sans altérer le cours de nos incroyables prospérités.

FIN.

ERRORI.					CORREZIONI.
Pag. 25	lin.	7	indifferente	leggasi :	differente
» id.	»	10	scoti-	»	senti-
» 53	»	2	e noto	»	è noto
» 66	»	14	crescerà	»	cresceran
» 70	»	8	nomia	»	mia
» 189	»	25	*erercito*	»	*esercito*
» 241	»	20	assujéti	»	assujetti
» 267	»	16	publiques	»	bliques
» 292	»	9	taudis	»	tandis
» 310	»	10	pronvé	»	prouvé
» 319	»	ult.	recourus	»	recours
» 320	»	11	Je le	»	Je les
» 324	»	6	natious	»	nations
» 328	»	17	les jeux	»	les yeux
» 330	»	20	mêmes; par	»	mêmes, par
» 331	»	17	de ses	»	de ces